FRA GONTARINO

OVVERO

MONSELICE NEL SECOLO DECIMOTERZO

RACCONTO

DELL' ABATE

FRANCESCO SARTORI

MONSELICE

PRESSO **Alessandro Grassi** EDITORE

1880

Proprietà Letteraria.
Legge 25 *Giugno* 1865, *N.* 2337.

MONSELICE
Tipografia Naz. di Gaetano Longo
1880.

A

MONSELICE

QUESTI CENNI

DI PATRIA ISTORIA

DEDICA L'AUTORE

DOLENTE

CHE INGEGNO E SCIENZA GLI FALLINO

PER IMPRIMERE DI SI' GENTILE CITTA'

SU MEN TRISTI PAGINE

IL NOME

CAPITOLO I.

INCONTRO

Il *Lausdeo* a questo racconto l'avevo già scritto fino dal 1858; Orazio Flacco dunque non deve recarsela a male, egli che nella sua epistola ai Pisoni raccomanda allo scrittore di tener sotto chiave almeno per nove anni il suo scartafaccio prima di darlo alla luce.... e io ce lo tenni più di venti. Adesso poi rileggendolo vi trovo per entro certi pensieri che non si addicono più a nostri tempi, e voi stessi se aveste la pazienza di richiamarvi alla memoria gli anni delle speranze e delle illusioni, v'accorgereste che certe idee, certi appunti, certe spampanate al-

lora forse stavano bene: vi accorgereste che io non parlavo a casaccio, ma che avevo le mie belle e buone ragioni di dire quello che ho detto. Quanto allora io pensavo, lo pensavano anco mille altri; e direste che non mi potendo sfogare colla lingua, perchè sotto il paterno regime austriaco si correva presentissimo rischio di venir chiusi incatenati e sepolti in domo petri, mi sfogavo colla penna.

Ma ora che i tempi sono cangiati, le spampanate, gli appunti, le idee d'anni fa veggo anch'io che non hanno più voce in capitolo; e rileggendo, come vi dissi, il mio vecchio libro, volevo gettarlo nel fuoco .... ma mentre ero lì lì per farne uno splendido auto-da-fe mi pentivo, e poscia mi pentivo del pentimento .... e il sì e il no mi tenzonavano nel pensatoio: ma la vinse il no: quindi a rileggerlo per la terza volta, e a segnare dove vi fosse da correggere, dove da lasciar fuori, dove da aggiungere qualche cosa .... di maniera che correggi, lascia fuori, aggiungi, lo raffazzonai in guisa da non riconoscerlo più nemmen io. A dire il vero quando ero in quella di tirare un frego su certe speranze, ne provai un po' di rammarico; ma bisognava pur farlo, e allora giù tratti di penna da romperne le punte. Povere speranze che così presto se n'andarono

in fumo! e siamo restati colle mani piene di mosche .... Ecco cosa vuol dire fare il conto prima dell'oste .... Se non che .... ma basta per ora; chè non mancherà occasione di tornarvi sopra .... eh! i riguardi bisogna lasciarli da una parte: non è più il tempo che la prepotenza ci metta uno sbavaglio alla bocca .... Solo una cosa mi riesce di non piccol conforto, ed è che non abbiamo più stranieri in casa nostra, e che noi soli ne siamo i padroni.

Ma quì sento susurrarmi all'orecchio:

- E ti par egli proprio questo il vero momento di mandare alle stampe un libro scritto in diebus illis e che a soprassello chiacchiera d'un frate?

Che sia questo o no il momento, non vuol dir nulla: ce ne sono tanti, ci potrà stare anche il mio, quantunque abbia a tirarsi addosso le punture di chi sta fuori pei falli-punture forse più velenose perchè in vece di *une Dame aux camelias* metto in scena un povero frate... anzi lo faccio a dirittura il protagonista del libro .... E non erano frati un Cristoforo, un Buonvicino, un Zaccaria? ... eppure i nostri romanzieri non isdegnarono di metterli in scena. Dunque perchè a perdifiato si grida la croce alle spalle dei frati, non potrà uno di loro,

buono o tristo non monta, essere l' eroe d'un racconto? Nulla di meno, o lettore, non darti mica a credere, perchè la sbaglieresti di grosso, che il mio GONTARINO se ne stesse tutto il santo dì sepolto nella sua cella, o andasse girellone di casa in casa, o mettesse il naso.... eh! so io dove, immischiandosi in certe faccende.... lo vedrai invece.... ma non si conti tutto in una volta.

* * *

In una casuccia, che alzavasi a destra di chi ora da san Luigi e Mandiferro ascendendo la china muove alla volta del Duomo, se ti prende vaghezza di tener dietro a' miei passi, benchè sia notte e fiocchi la neve, troveremo un uomo, che arrivatovi di fresco, dopo aver fatto scorrere negli anelli dell' imposta il paletto di ferro, dal desco che è in mezzo alla stanza toglie una lucerna e l' accende alla fiamma del fuoco che rischiara e riscalda una camera fornita di quanto può far d'uopo a un cittadino cui la fortuna non torni affatto nemica. Indi distesa la tendina sulle due finestre che dànno sulla via, siede presso al camino e con le molle va tracciando sulla cenere dei fantastici ghirigori. Neri ha i capelli tagliati a corona, neri gli occhi e nera la veste stretta ai fianchi da bianco e nodoso cordiglio da cui pende una croce. Non tocca ancora il quinto lustro.... eppure il dolore gli solcò la fronte di rughe.

Di tratto in tratto manda dal cuore un sospiro, e sollevando al cielo gli occhi bagnati di pianto:

- Signore, egli dice, Signore! che sarà mai di quella poveretta? Fate che Giovanni la trovi, fate che io giunga a saperla ricoverata, almeno per qualche tempo, fra queste pareti, finchè mi venga dato di riconciliarla col fratello, e poi.... oh! ma potrò io dimenticarmi di lei? - E tergendosi gli occhi, traevasi di tasca un libricciuolo... quand' ode un gran colpo alla porta non di persona che mostri desiderio di entrare, ma di corpo morto che cade. Balza in piedi, corre all' uscio e si mette in ascolto; e un lamento di umana creatura gli suona all' orecchio.... apre.... e scorgendo una donna distesa attraverso la soglia, la chiama a varie riprese, e abbassandosi la scuote di nuovo chiamandola; ma non udendo risposta, la solleva e più che condurla la trasporta presso il fuoco e adagiatala sopra una sedia le rimuove i

capelli che le fanno velo alla fronte . . . . Ma perchè a tal vista si turba? perchè sospira? perchè piange? . . . . e arrovesciandosi sugli occhi il cappuccio che da due rotondi buchi lasciagli libero il vedere, le spruzza d' acqua la fronte, e le si affaccenda d' intorno per richiamarla alla vita.

E non andò guari che la vide alzare lentamente la testa e gettarsi dietro agli orecchi i capelli, che come pioggia d' oro le erano di nuovo caduti sul volto e sul seno. Non pare donna del volgo, e lo dimostra la cotta di finissimo lino che tutta le avvolge la gentile persona, ma il colore ne è sbiadito; ma le manca l' aureo fermaglio che doveva un tempo chiuderle al collo la veste. . . . . Giovinetta ancora ella sembra; ma pallide ha le guancie solcate dalle lagrime, e tutto il viso velato di disperata tristezza.

Rinvenuta alquanto volge gli occhi d' intorno, nè ravvisando ove si trovi, si leva improvvisa e corre alla porta; ma lo sconosciuto le si mette dinnanzi e le toglie di uscire: ond' ella coprendosi colle mani la faccia e pestando i piedi,

- Anche quì, grida, anche quì mi si usa violenza!

- No, disse l'altro con tale un suono di voce,

che quantunque alterata fece trasalire la fanciulla, no, quì non vi si usa violenza.

- Ma chi siete voi? domandò la fanciulla fissandolo in volto e procurando di penetrare, per così dire, collo sguardo sotto il cappuccio.

E l' incognito senza risponderle continua:

- D' onde venite a quest' ora? la notte è buia e potreste capitar male.

- Ah! ah! capitar male! mormorò ironicamente l' interrogata, capitar male! . . . Ma credete voi che vi possano essere al mondo altri mali per me? Oh! se voi aveste patito quello che io, preghereste il Signore perchè abbia finalmente pietà d' una infelice, e la tolga una volta dal mondo.

A tali parole il frate, che altri non era, come dev' essersene accorto il lettore, non si potendo frenare, ruppe in singhiozzi; il perchè la fanciulla commossa presegli una mano che sentì tremar nella sua, e gli chiese:

- Perchè piangete? siete infelice anche voi? siete anche voi abbandonato da' vostri più cari, senza tetto, senza pane?

- Voi senza pane!

- Io si, io . . . . Oh! non credevo che si avesse a soffrir tanto a questo mondo! E non è meglio dunque morire?

- No.

- Ma se non ho più nessuno che mi voglia bene? se sono sola, affatto sola sopra la terra?

- Avete il Signore, che non abbandona mai le sue creature, il Signore che ha cura del più povero insetto che striscia nella polvere. Avete .... ma la parola gli morì sulle labbra.

- Mi ha abbandonata anche Lui, gridò essa dando in un dirottissimo pianto.

- No, Egli non v' ha abbandonata: volgetevi a Lui, e ne avrete conforto.

- Le mie colpe non possono trovar perdono.

- Avalda, non bestemmiate.

- Avalda? ... ripetè la giovinetta fissandolo più attentamente; ma come sapete voi il mio nome? ... pure questa vostra voce non mi giunge nuova .... Ma no, non può esser lui ... pure .... E sollevandogli improvvisamente il cappuccio e gridando: Gontarino!, apre la porta e fugge precipitosa, senza che lo sconosciuto possa trattenerla, sorpreso com' è di essere ravvisato. Nullameno si getta sulla strada, chiama più volte la fuggitiva, ma non udendo alcuna risposta, muove alcuni passi per la salita, ma invano, quindi sfiduciato ritorna, e quando è presso la porta si sente posare sul braccio una mano; si volge, riconosce un amico che meravigliato gli chiede:

- Tu, Gontarino, tu fuori di convento a quest' ora?

Il frate, che vedendo l' amico; e sperando che non si fosse incontrato con Avalda si propose di non fargliene motto, s' egli non fosse il primo a parlargliene, rispose:

- Di ritorno da Padova, dove mi ritrovavo da qualche giorno per ordine del mio superiore, entrai quì credendo d' esservi aspettato da Giovanni; ma non vedendolo mi reco al convento; quindi, se non ti pesa, accompàgnati meco che mi farai cosa grata.

- Volentieri, rispose l' amico; ma prima entriamo che ho a dirti un brutto incontro che ho fatto testè.

Ed entrarono. Gontarino dato il chiavistello alla porta, si sedette al fuoco invitando l' amico a fare lo stesso: quando alzatigli in volto gli occhi, e vedendolo così rannuvolato che n' ebbe quasi paura, gli domandò:

- Che hai?

- Ah! se sapessi chi mi capitò sotto gli occhi un' ora fa?

- Chi mai?

- Indovinalo.

- Ezelino?

- Proprio lui.

- Ahimè! forse apportatore di nuovi malanni a questo povero paese!

Malanni! malanni! e non istà in noi di porvi fine? A che ci servono le mani quando non si armano d'un ferro per immergerlo in petto al tiranno?

- Monte, Monte, tu non vorrai essere un assassino....

- Tutti femminette! tutti vili!... voi le meritate le vostre catene se non movete un dito ad infrangerle... Si, ripigliò poscia con amara ironia, avete ragione. Lasciateli pure in vita i tiranni, ma non lagnatevi almeno... vili!

- Ma io non sono un vile, sclamò Gontarino punto da tale rimprovero, e tu devi conoscermi. Vorresti dunque che oltre di essere infelice, divenissi anche scellerato? ed è scelleraggine, sai, una imperdonabile scelleraggine l'uccidere a tradimento.... e l'abito che indosso, e le promesse giurate al Signore, e la coscienza... pure nel giorno che non è lontano...

- Perdonami, amico, disse Monte prendendogli affettuosamente una mano, perdonami se ho favellato stolte parole e tu non le meriti.

- Si, continuava Gontarino animandosi, ti giuro che in quel giorno Monselice non mi vedrà nelle ultime file.

- E combatteremo da leoni, soggiunse Monte, e romperemo le nostre catene.

- E con quel ferro ci comporremo nuove

armi contro i nuovi tiranni che si attentassero di renderci schiavi....

- I tiranni che impoveriscono le nostre famiglie....

- I tiranni che ci puniscono financo ne' pensieri....

- I tiranni che mettono a morte i nostri fratelli.... che disonorano le nostre donne...

A queste ultime parole Gontarino sentì stringersi il cuore di affanno, e voleva interrogar d'avvantaggio l'amico, ma per non affliggersi maggiormente, prese consiglio dalla ragione e si tacque; mentre Monte senza darsi pensiero del silenzio del frate, ripeteva:

- Si, bisogna finirla: il tiranno è quì, e domani morrà.

- Ah! no, Monte mio.

- Morrà... e per mia mano.

Gontarino vedendosi pur troppo impotente a piegar l'amico a più sano consiglio, perchè conosceva quanto tenace fosse ne' suoi propositi, non aprì bocca.... benchè in cuor suo, diciamolo francamente, in cuor suo non cessasse di ammirare l'amor patrio e il coraggio di quel nobile giovanetto. Nullameno gli chiese:

- Monte, e sei tu sicuro che la sorte diriga a bene il tuo braccio?

- Gontarino, rispose l'amico con una logica

che non si è ancora disimparata, quando una vipera ci attraversa il sentiero, le si mette sopra un piede e la si schiaccia: e la vipera la conosci: e io ti giuro che smorberò il mondo da questo mostro.

- No, soggiunse il frate più per debito del suo ministero che per fiducia di smuoverlo dal suo snaturato disegno, no, non devi farlo.

- Lo devo, ed è inutile che tu spenda parole a dissuadermelo.

- Ma ignori forse che il Santo Padre scomunicò il tiranno? ignori che Venezia si arma contro di lui? ignori che fra poco deve scoppiare la guerra?

- So tutto, ma Ezelino domani morrà.

- E se falli il colpo, morrai anche tu.

- Morrò.

- E tua sorella?

- Io non ho più sorella.

- È tanto infelice!..

- E tu la compiangi? tu?

- Io le ho perdonato.

- Ma non le ho perdonato io.... e se sapessi tutto... pure... se fosse... E taceva.

- Parla, amico, parla.

- Se fosse venuta.... Ma no, è tanto superba.... Insomma, conchiuse Monte, se ti è cara l'amicizia non parlarmi più di colei.

Gontarino, deplorando dentro di sè la miseria di Avalda, che, come dev'essersene avveduto il lettore, era la sorella di Monte, e la sventura a cui senza fallo andava incontro l'amico, esce di casa con lui e s'incammina verso il convento, non favellando che di cose indifferenti; ove giunto gli stringe la mano e pregandolo di nuovo a riflettere prima di avventurarsi ad un'impresa che potrebbe tornar di danno e a lui e alla patria, entra nel chiostro, e Monte si dirige al suo palazzo.

E ivi, chiusosi nella sua stanza, mette ordine ad ogni cosa, come se il domani avesse ad essere il suo ultimo giorno: - Ma, pensava egli, muoia il tiranno, e morrò contento, purchè con la mia morte possa offrire un esempio a' miei concittadini come si ami la patria.

E disponendo di che vivere onestamente a' suoi famigliari, si ricordò della sorella e disse tra sè: - Sciagurata! amare uno straniero! amare chi ci tiene schiavi!.. ingannare l'amico!.. ah! beva, beva pure al calice della miseria, del rimorso, della disperazione! e su ogni labbro vegga un sogghigno di scherno, e da ogni lingua oda una parola di vitupero... Infame! mentre il fratello si dispone a dar la vita per la libertà degli oppressi, essa si abbandona all'oppressore!... ah perchè non

fu soffocata nelle fasce? perchè il latte succhiato al seno materno non le si volse in veleno?.. non avrebbe almeno portato il disonore nella nostra famiglia.... Superba! dopo tanto tempo non umiliarsi, non gettarsi a' miei piedi, non domandarmi perdono, e giurarmi!...

E così dicendo, da un antico cassettone di noce tutto ad intagli, che erano una meraviglia, traeva un pugnale, e assaggiatane col polpastrello del pollice la lucida punta, - Va bene, continuava, ecco l'arma che deve fare le nostre vendette.... ma io? oh! io lascierò il mio nome benedetto finchè il santo amore di patria sia il più dolce palpito de' cuori generosi.... Domani quando ritornerò dal covile della fiera mostrando al popolo questo pugnale rosso di sangue, il popolo correrà all'armi; e tutti uniti in un solo pensiero combatteremo i satelliti di Ezelino e vinceremo....

E si gettò sul letto e dormì. Snaturato! che all'amore di patria non disposava l'affetto fraterno! Chiuso in una stanza dove non potevano i rigori del verno, neppure pensava che Avalda, la povera Avalda uscita dal medesimo seno che lui, nudrita del medesimo latte, educata dalle medesime cure materne, forse a quell'ora aveva a letto la nuda terra e al domani priva di pane.... Ah! il crudele che

non conosceva la divina voluttà del perdono! mentre, non aspettarla a' suoi piedi, ma doveva muoverne in traccia egli stesso, e ricondurla al tetto paterno!

Ma non così la pensava il nostro buon Gontarino, che sperando di togliere alla miseria la giovinetta, alla quale avea procurato un ricovero, fino a che gli fosse dato di riconciliarla al fratello, in quella casetta, ove l'abbiamo testè conosciuto, ridottosi nella sua cella, e prostratosi a' piedi del Crocifisso, dava libero sfogo alle ambasce ond'era travagliato cotanto, e pianse, amaramente pianse su quell'infelice, e rinnovò il proponimento di ritrovarla ad ogni costo, di salvarla, di proteggerla. Indi supplicava quel Divino perchè strappasse al pensiero di Monte l'infausto e scellerato disegno.

Molta parte della notte rimase inginocchiato a' piedi del Redentore; e chi sa quante volte l'immagine d'Avalda avrà sviate le sue fervenți preghiere! Chi sa quante volte un tardo e inutile pentimento gli avrà spremute nuove lagrime dagli occhi, e tratti nuovi sospiri dal cuore! Infelice anche lui! Però a spargere una stilla di refrigerio su così disperato dolore veniva, come oasi nel deserto della vita, la religione... e allora, se non la gioia, ch'era per lui irreparabilmente perduta, trovava, benchè

foriera di nuove tempeste, la calma.

Verso il mattino cercò un po' di riposo nel suo lettuccio, ma invano. Quindi presso il mezzogiorno disponevasi ad uscire; quando udì battere sommessamente alla porta....

Ma quì a caratteri di scatola da speziale leggo scolpita in fronte a' miei pazienti lettori la voglia di saperne qualche cosa di più intorno a Gontarino, che certamente li avrà alquanto scandolezzati col mostrar tanta premura per una fanciulla, che, a quel che pare, era poco di buono. - Eccomi dunque a renderneli paghi.

CAPITOLO II.

GONTARINO

A Padova da famiglia più ricca a virtù che a danari nascea Gontarino. Giovanetto ancora ebbe a compagno il dolore, quando la morte quasi all' improvviso e padre e madre rapivagli: quando raccolto dalla pietà d' uno zio, che per altro gli voleva, alla sua moda però, tutto il suo bene, si vide da un cattivo spogliato di quel poco che aveva valso tanti stenti e tante privazioni a' suoi genitori; pure di natura com'era indomata non s' avvilì, non mosse lamento.

Il barba poi, ancorchè fosse una buona pasta d' uomo e per soprassello ben fornito a

danari, si arrovellava, lui tanto tenace al passato, e montava su tutte le furie vedendo venir su il nipote con princìpi che facevan le pugna co' suoi. - Questo monello, andava spesso ripetendo quel *laudator temporis acti,* si rovinerà. - Non è mica che il nostro Gontarino fosse un tristo arnese .... oh no! ma uggioso d'ogni disciplina, mal sapeva piegarsi al rigido pedantismo di certi accigliati barbassori, i quali, e non se ne è ancora perduto lo stampo, più che al cuore, guardavano all' intelletto. Poichè messo a studio in una casa di educazione, tutta la cui scienza consisteva nel magniloquente patafio appeso alla porta d' ingresso, gli fu mestieri uscirne di lì a poco, venendogli da' superiori trafugati alcuni suoi versi che parlavano di patria e di libertà, e che presso gli ipocriti, e non erano pochi nemmeno allora, tornavano veleno delle anime e tomba dei troni.

Ma coi versi non gli venne mica strappato il pensiero, perchè l'affetto alla patria gli si era radicato nel cuore e fin d' allora, e non raggiungeva i quindici anni, si propose di tutto dedicarsi alla sua libertà.

Pensatevi lo sdegno, il furore dello zio quando sel vide giungere a casa! gli tirò le orecchie, lo chiuse a chiave per non so quanti giorni in una camera a pane ed acqua .... e

un bel dì gl' intimò che dovea partire per altro istituto, e guai a lui se non ismettesse quell' idee da matto e non facesse giudizio! Quindi il nostro giovanetto, il quale pur credea di essere finalmente padrone di sè, dovette adattarsi alla tirannica volontà dello zio, e riprendere i suoi studî in altro collegio, ove confidando i suoi più secreti pensieri a uno che gli si era proferto ad amico, e tale il riteneva, si vide in breve infamemente tradito, perchè il giuda, a buscarsi lodi e ricompense, faceva tesoro d' ogni suo detto per poscia spiattellarlo a chi poteva punirlo .... E Gontarino fu punito; nè per questo cessò di pascersi delle sue care illusioni .... e allora erano veramente illusioni.

Ma di lì a non molto gli si presentava un vero amico, che avea con lui gli stessi desiderî, le stesse speranze. E quale non era la loro gioia quando passavano insieme le ore che sembravano minuti! E con quanto amore, quando finalmente potè svincolarsi dalle pastoie de' suoi istitutori, non usava Gontarino alle pubbliche lezioni, e non pendeva dal labbro di sommi maestri di scienza, per confidare all'amico più giovine di lui, che si era dato ad altre discipline, il frutto delle acquistate cognizioni!... Senonchè questo innocente diletto ebbe a du-

rar poco, perocchè dopo due anni l'amico suo moriva di tal malattia, che i medici battezzarono con non so qual diavoleria di nome, ma che Gontarino la disse amore senza speranza.

E non volse gran tempo che anche lo zio lo lasciava orfano al mondo; e il giovanetto, tocco appena il quarto lustro, bello della persona, di lunghi e neri capelli che facevano corona a una fronte candida e soave come quella d'una fanciulla, di dolcissimo sguardo che parea riflettere la purezza del cuore, stanco di vedersi sempre sotto gli occhi in tutta la sua nefanda ferocia la tirannide d'Ezelino, riparavasi a Monselice, dimora che fu per tanti anni dello zio, e dove non tardò molto a stringersi in amicizia con quanti avevano in odio la mala signoria, e fra tanti con un giovanetto della sua età, il quale colla sorella era l'ultimo rampollo dell'antica ed illustre famiglia dei Da Monselice.

E come a Padova, così anche quì la libertà della patria era il pensiero de'suoi giorni, il sogno delle sue notti, l'argomento de' suoi discorsi, il sospiro di tutta la sua vita.... la patria, quella povera schiava dello straniero, che come quanti lo precedettero e quanti lo seguirono fino a' dì nostri, tranne brevi intervalli, torturavala a morte, riducevala un cimitero.... Pure da quelle ceneri schizzava di quando in quando qualche scintilla a destar grande incendio.... incendio, che i tiranni spegnevano nel sangue de' nostri padri. E quanto ne soffrisse richiamandosi a mente le patrie sventure non è a dirlo: e con che ardore, con che tripudio volgeva il pensiero ai tempi dal suo poco lontani, quando le città lombarde benedette dal Pontefice Alessandro terzo, unitesi in lega a san Iacopo di Pontida, giurarono guerra al comune oppressore e lo vincevano il 29 maggio 1176 a Legnano! E quanto gioiva in cuor suo pensando come il superbo tedesco, l'imperatore Federico Barbarossa, fosse a Costanza costretto a segnare una pace che doveva riconoscere e confermare le lombarde franchigie! E quanto caro riescivagli il ripetere cogli amici il nome glorioso delle confederate città.... e Milano e Verona e Brescia e Padova sua!.. Una di quelle vittorie, diceva, che Italia può ricordare senza pianto. E affrettava co'voti il momento della finale riscossa, maledicendo agli stolti e liberticidi partiti che tenevano divisi tra loro i comuni, quando avevano maggior uopo di unione e concordia.

Se non che all'amore di patria disposava in breve un altro dolcissimo affetto.

Qualche mese dopo la sua venuta a Monselice recavasi un giorno di buon mattino a

Santa Maria del Monte. La chiesa era deserta, come che l' ora fosse ancor troppo presta; solo presso l' altare della Madonna, ad uno sgabello vide inginocchiata una fanciulla.... e vederla, e volgere il pensiero ed il cuore dal cielo alla terra, dal creatore alla creatura, e sentirsi nascere in seno un sentimento non mai più per lo innanzi provato fu un punto solo.

Quella giovinetta l' aveva ben veduta altre volte, alla sfuggita però, ma non le parve mai così bella come allora. Era dessa la sorella di Monte, col quale abbiam già fatto anche noi conoscenza, e chiamavasi Avalda, che dopo qualche istante volse un tratto gli occhi pel tempio come in traccia di cosa desiata su cui fermare lo sguardo.... e mostravasi inquieta.

E Gontarino non finiva di contemplarla, di divorarla, per così dire, cogli occhi e provava un' arcana tristezza di che egli stesso non sapeva darsi ragione. Finalmente la fanciulla si toglie dall' inginocchiatoio, e adagio adagio si dirige verso la porta ed esce senza far mostra di accorgersi di colui che la guarda con tanta insistenza.

Al mover de' passi, al fruscìo della veste Gontarino sente crescersi la tristezza, e quando più non gli è dato vederla, quando credesi omai solo nel tempio, corre allo sgabello, e non si ricordando del luogo ove si trova, bacia la tavoletta ove Avalda poggiò la bella persona, e respira l' aria che fu da lei respirata, e seco si duole di non essere stato ardito abbastanza per tenerle dietro, volgerle la parola, e quale amico di Monte accompagnarla almeno fino al palazzo.

Uscita Avalda, lascia anch' egli la chiesa, tutt' altro uomo da quello di prima,e forse senza avere innalzata una preghiera a Colui che rende santo l' amore.

Il sole era già alto da un' ora, e le strade brulicavano di uomini che movevano ai lavori dei campi e delle officine, di donne che andavano al tempio, di fanciulli che si recavano a scuola.

La strada per dove aveva preso Gontarino, fiancheggiata da povere case, metteva alle falde del monte; ma più che di strada, ti dava aria di letto d' un torrente, poichè l' acqua che in tempo di pioggia si era aperto un sentiero, l' avea tutta ingombra di sabbia e di ciottoli. Ma pensatevi se il nostro giovane innamorato davasi cura di evitare tali inciampi.

CAPITOLO III.

AMORE

Giunto alle falde del monte, e lasciatosi alle spalle sant' Eleazaro, Gontarino prende per porta Vallicella, a pochi passi dalla quale s' avea scelto a dimora un antico palazzo fin da quando era venuto a stabilirsi in Monselice. Sulla porta, stava attendendolo Giovanni, il suo servitore, un vecchiotto dalla fronte solcata di rughe, dalle guancie floscie, dai capelli canuti e fornito, direte voi, di tante altre prerogative proprie della vecchiaia, che non ne sono però sempre le vere prerogative, quindi molesto, increscioso, brontolone .... no no! il nostro Giovanni non ha alcuna di queste

ultime doti: egli è bensì in là cogli anni, ha bensì le sue indispensabili rughe, le sue guancie floscie, i suoi bianchi capelli; ma del resto è affabile, allegro, chiacchierone, e ben di rado sa dove stia di casa monna malinconia. E così buon vecchio trovasi da lungo tempo con Gontarino, anzi lo vide nascere e venir su vispo, insolente, testereccio, e tante volte lo portò sulle braccia, raccontandogli, per farlo tacere, non già le rancide fiabe dell' orco o dei lumicini che or si, or no si veggono nei cimiteri, ma i fatti d' arme in cui si distinse suo nonno a Legnano. E allorchè il povero giovanetto restò senza i suoi genitori, si può dire che gli tenne luogo di padre: e morto anche lo zio, non volle per nessuna cosa del mondo abbandonare il suo padroncino, e giurò di starsene sempre sempre con lui.

E ora vedendo che non era del suo buon umore, e pensando che avesse qualche cosa pel capo,

- Gesummaria! gridò, precedendolo nella sua stanza, vi sentite male? date quì il polso, e faceva atto di prendergli una mano; ma siccome Gontarino non gli dava risposta, e mettevasi sospirando a sedere, fattosigli dinanzi e accarezzandogli le guancie, gli domandò di nuovo:

- Ma cosa avete, in nome di Dio?

- Sono innamorato.
- E per questo siete così melanconico?
- Che vuoi? non so capirla nemmeno io.
- E a chi, di grazia, avete donato il vostro cuore?
- Alla sorella di Monte.
- Di Monte? chiese meravigliato Giovanni?
- Di Monte.
- Alla sorella di Monte? ripetè il vecchio.
- Proprio a lei. Che ne dici?
- Io non dico nulla, ma....
- Ma che?
- Ma se io fossi ne' vostri panni....
- Cosa faresti?
- Torrei indietro il mio cuore.
- Si eh? volger le spalle a una creatura così bella, così modesta?
- Bisogna distinguere....
- Eh! va là colle tue distinzioni.... ne ho udite tante sulle panche della scuola che mi vanno fuori pegli occhi.
- Eppure, insisteva Giovanni, quì nel caso nostro bisogna assolutamente farne una, ed eccola: Che sia bella, siamo pienamente d'accordo; ma che sia poi una madonnina è un altro paio di maniche.
- Come! come! sclamò Gontarino, stizzito che il servo avesse a dir male di colei che egli a' suoi occhi non credeva cosa mortale.

Se l'avessi veduta, come la ho veduta io, a Santa Maria, non parleresti così.... la pareva proprio un angelo.
- Sì, di quegli angeli senz' ali, e che si trovano per tutti i cantoni.... Ma ditemi, non vi venne mai fatto d'incontrarvi in quell' angelo fuori di chiesa, per esempio in casa del vostro amico?
- Fuori di chiesa, no: e tu sai che da Monte ci vado di rado, e solo di notte, per non dar nell' occhio a chi conta perfino i miei passi; ed è un miracolo se ve l'ho veduta due, tre volte, e sempre alla sfuggita.
- Ebbene, ora che l'avete veduta, contemplata, adorata e che ne siete cotto e stracotto, datevi la briga di guardarla di nuovo. Io invece mi sono imbattuto in lei più d'una volta, e non la mi va niente affatto a fagiuolo. Quel suo sorriso, che non è quello d'una madonnina, quel suo passo ora svenevole, ora bellicoso, quegli occhi bricconi farebbero dar di volta anche al cervello d'un romito.... Pure la colpa non è mica tutta sua, oh no? perchè a forza di sentirsi ripetere da ognuno, e un tempo anche dalla madre, che era la più bella tosa del paese, essa finì col crederlo.... quindi mise superbia, divenne ambiziosa, e si diede a voler essere dappiù delle compagne, scialan-

dola in vesti, in ornamenti, in gingilli....

- E chi ti diede a bere sì belle fanfaluche?

- Chi? ne parla tutto Monselice, ne parla: e mi pare impossibile che voi non ne abbiate sentito dir qualche cosa. E poi....

Ma un colpo alla porta interruppe in sul più bello il colloquio; e chi sa mai quali altre diavolerie avrebbe sbottate Giovanni sul conto di Avalda.

Il servitore dimenando la testa e sbuffando, andò ad aprire, mentre il nostro innamorato strofinandosi le mani, andava ripetendo: - Dica il vecchio quello che vuole, che non gliene credo una che sia una... anzi voglio vederla, voglio parlarle, e chi sa... - E già incamminavasi per uscire di casa e recarsi da lei, quando preceduto da Giovanni entrava un giovane tutto brio, proprio come un eroe da romanzo, coperto d'un berretto foggiato con bende e avvolto in una sopravveste sparata sul petto, e sopra essa una zimarra di finissimo drappo. Era Monte, uno, come abbiamo veduto, de' più cari amici di Gontarino, il quale trasalì temendo che avesse a leggergli in cuore l'affetto onde così improvvisamente fu preso per la sorella; se non che fattosi animo, gli strinse una mano e dandogli un bacio gli dice:

- Tu quì?

- Si, risponde Monte, rendendogli il bacio; ma mi fu mestieri tòr dei giri più d'uno per venirti a trovare, e deludere i cento occhi che spiano ogni mio passo.... Oh! quando m'incontro in qualcuno di que' tre capitani, mi sento pruder le mani.... e a dire che uno di essi.... eh! ma so io cosa gli fa gola....

- Che mai? domandò Gontarino, sentendosi stringere il cuore come da una mano di ghiaccio.

- Gli fanno gola i miei beni, che non son piccola cosa.

Gontarino respirò, e Monte seguitava a dire:

- Povero Monselice!

- Oh, si! e povera la Marca cui stanno fitti nelle viscere gli artigli dello straniero!

- E questi suoi cagnotti che ogni dì più insolentiscono; e prima di tutti quel Profeta?

- E Gerardo? dove lo metti Gerardo?

- Un tristo anche lui; ma di questo me ne curo fino a un certo segno: e caduto Profeta, gli andrà dietro anch'esso.

- E Fontanella?

- Un vile che rinnegò la patria e, dicesi anche, la religione, dandosi anima e corpo al tiranno; ma saprò ben io raggiungerlo nel giorno della vendetta.

- Nol troverai, amico, perchè i traditori nel giorno del pericolo sono conigli.

- Fosse presso l' altare del Signore, fosse nascosto nelle viscere della terra, saprò ben io raggiungerlo. Ah! ma quanto tarda a spuntar questo giorno!

- Spunterà, Monte mio, il cuore mel dice .... ma non così presto, perchè tutti non la pensano come noi, perchè tutti non si sentono battere in seno un cuore come il nostro ; e molti pur troppo piegano vergognosamente il capo sotto la mano che li flagella; molti baciano il piede che li calpesta; molti inghirlandano di fiori le catene che li tengono avvinti al carro del tiranno ....

- E se udissi, Gontarino, se udissi come mi rispondono quando loro parlo di libertà! con che amaro sogghigno accolgono i miei detti!

- Lo so; e pur troppo da loro non possiamo aspettarci aiuto di sorta. Ma noi che amiamo la patria, noi che vorremmo anche a prezzo del nostro sangue vederla libera e felice, adoperiamoci per quanto è da noi a compiere i nostri generosi disegni ; e benchè pochi, trionferemo, perchè la causa della giustizia può differirsi ma non perdersi, e non dobbiamo disperare se invece di fiori troveremo le spine seminate sotto i nostri passi dall' indolenza e dalla cattiveria; se coloro che dovrebbero additarci il cammino e andare dinanzi a noi, se ne stanno

neghittosi dietro le nostre spalle amareggiandoci i pensieri e gli affetti colle loro sconsigliate paure. No, non disperiamo; e già sappiamo che molti giovani attendono un nostro cenno; e intanto si fanno apostoli come noi, procurando di destare ne' cuori il santo amore di patria.

Così parlava Gontarino ; ma le sue parole non finivano di piacere all' amico, il quale d' animo intrapprendente e temerario avrebbe voluto romper subito guerra alla straniero : ma tutte le ragioni che egli metteva in campo ad appoggio de' suoi generosi propositi, tutte venivano fino ad una combattute da Gontarino.

- Aspettiamo dunque, brontolò Monte non senza amara ironia, aspettiamo che la tirannide degli oppressori giunga al colmo.

- E quando la tirannide degli oppressori sarà giunta al colmo, disse Gontarino, al colmo giungerà pure la pazienza degli oppressi ....

- Bene ! Bene ! interruppe Monte facendo spallucce. Indi prendendolo per mano in atto di accommiatarsi, riprese :

- Mia sorella, a cui, come puoi immaginarti, favello sempre di te, essa che solo ti vide due, tre volte, e dice di non aver mai avuto la fortuna di udire il suono della tua voce, mi rimprovera sempre chè non t' invito mai a pranzo ....

A tali parole Gontarino divenne in volto del colore del fuoco; ma Monte non se ne accorse e proseguiva:

- Oggi dunque a mezzodì: non siamo che noi tre, e guai se non vieni!

Gontarino non sel fece dire due volte, e tenne l'invito con tale una stretta di mano che avrebbe tradito il suo segreto, se Monte ne avesse avuto un qualche sentore.

E si divisero.

Come intanto parevano eterne le ore al nostro giovine innamorato! Mai quel benedetto sole volgeva al meriggio!... Pure aspetta, aspetta, quando a Dio piacque venne il sospirato momento; e Gontarino vestitosi a festa usciva di casa, e in poco d'ora giungeva al palazzo di Monte, che alzavasi presso la seconda cinta di mura, dirimpetto a quello di Ezelino; palazzo quadro, massiccio a tre piani, e fiancheggiato da tre torri. Le finestre più basse e che guardavano sulla via, ancorchè molto alte dal suolo, erano munite di grosse e sporgenti inferriate, e sott'esse uscivan dal muro delle lunghe mensole di pietra sulle quali sedevano allora parecchi poverelli, che stavano aspettando la bella padroncina solita a far loro di sua mano l'elemosina ogni giorno.

Mostratosi egli pure generoso con quegli

infelici, perchè quand'uno è contento vorrebbe che tutti lo fossero, si avvicina alla porta di quercia a due battenti e a quattro larghi campi adorni ai lati da quattro grosse capocchie d'ottone, che luccicavano come oro.

Picchia tremando due volte; e ogni volta che solleva il pesante mascherone di ferro, pare che que' colpi gli martellino il cuore, sì forte se lo sente battere in petto: e quasi quasi vorrebbe che lo lasciassero sulla strada.... e già si volge per ritornarsene a casa quando spalancandosi la porta viene da un domestico invitato ad entrare.

Monte è tuttavia fuori. La sorte quindi non può essere più amica a Gontarino, che sempre preceduto dal servo, monta una maestosa gradinata, in capo alla quale il suo sguardo s'incontra con quello di Avalda che l'attendeva vestita d'una cotta di finissima tela tutta a crespe e festoni e su cui spicca il candido solino della sottoveste. Se fino ad ora batteva impetuosamente il cuore a Gontarino pensatevi adesso!

- Qual fortuna, mi procura oggi l'onore di vedervi? gli disse la fanciulla accompagnandolo in una vasta stanza dalle pareti abbellite dei famigliari ritratti, e dal soppalco di noce a larghi cassettoni tutti istoriati, - di modo che se mio fratello non ve ne avesse pregato, voi

certo non avreste ....

- Che dite ... signora ? .. balbettò Gontarino, nè seppe dir altro, rimanendo lì goffo, di modo che tutte le volte che venivagli a mente così sciocca domanda, se ne vergognava. Ma poi preso animo cercò di rispondere alla meno peggio; risposta però che fu dalla giovinetta accolta colla gentilezza che è proprio d' anime ben nate.

Appressato a Gontarino un seggiolone coperto di cuoio fermato agli orli da lucide borchie di metallo, Avalda facendosi ad uno scrittoio piega in fretta una carta e la infila nella cintura che le stringe al fianco la veste. Non isfuggì tale atto al nostro giovine; e un dubbio funesto gli passò per la mente e gli avvelenò la gioia che ripromettevasi da quel primo colloquio, e quella che sperava in avvenire .... Ma fu un lampo; perchè quando Avalda venne a sedersegli appresso ed egli ammirò quelle leggiadre sembianze che al mattino gli destarono in seno tanto incendio d' amore, abbassò gli occhi come abbagliato dallo splendore di così pellegrina bellezza. - Oh ! pensava, vedendola ora lieta, ora sostenuta, ora pudica, ora ammaliatrice, sarei io beato con essa ? ... ma e quel foglio, cosa era mai quel foglio che fu così lesta a nascondere ? - E già voleva alzarsi e torsi di là, ma un' occhiata di Avalda vel teneva come

inchiodato .... Quindi nuovi complimenti che l' uno non aspettava l' altro. Io non li riferirò, perchè non farei che recar vasi a Samo, e nottole ad Atene. Immaginateveli voi.

Finalmente capitò Monte e tutti e tre si sedettero a mensa. Il pranzo fu lieto; ma Gontarino, e il possiamo credere facilmente, non badava tanto o quanto alle parole dell' amico, a cui rispondeva quasi sempre a sproposito. E ben se ne addiede il fratello di Avalda, nè mostrossene offeso, sapendo a prova che tesoro di virtù si annidasse in cuore al suo Gontarino ; e reputandosi in quella vece fortunato ove avesse a stringer seco lui i legami di parentela.

E da quel dì Gontarino non lasciava passar giorno senza recarsi dall' amata fanciulla, nulla più curandosi delle spie di Ezelino ; e da essa riceveva sempre liete ed oneste accoglienze. E a queste in breve sottentrarono i dolci colloqui, e poi le promesse, e poi i giuramenti di amarsi per sempre. Gontarino alle promesse, ai giuramenti di Avalda non capiva in sè dall'allegrezza, e sì grande era la sua gioia, la sua felicità, la sua beatitudine da dar bando ai sinistri pensieri che gli erano passati pel capo il primo giorno a proposito di quel foglio ch' ella si era data tanta fretta a nascondere.

Ma se sapessi, povero Gontarino, a chi era

diretto quello scritto, oh si! che tu fuggiresti quella fanciulla, maledicendola. Quella lettera essa la scriveva a Profeta, scusandosi di non aver potuto al mattino, come gliene avea fatto promessa, recarsi alla fortezza, perchè temeva d'esser tenuta d'occhio e pedinata da un giovine (la briccona, se l'aveva veduto!) entrato nella chiesa un po' dopo di lei .... E finiva col dargli la posta pel giorno seguente all'istessa ora, e coll'assicurarlo in pari tempo dell'eterno suo amore. E fu ventura per lei, perchè forse in quel dì .... ma il cielo n'ebbe pietà e la salvò.

Al domani del giorno che susseguì alla prima visita di Gontarino, Avalda non volle portarsi al castello; perchè come per incanto sentì tutto d'un tratto venirsi meno l'amore che fino a quel giorno avea provato pel capitano di Ezelino, sia perchè cominciasse a sentir vergogna d'un affetto che non le sarebbe sorgente di felicità, sia perchè cominciasse ad amar Gontarino. Ben se ne addiede Profeta, e le mostrava il suo risentimento, non già a voce, perchè Avalda facea di tutto per non trovarsi con lui, ma in iscritto, a cui ella più non dava risposta. Dapprima montò su tutte le furie, ma vedendo poscia che inutile riusciva ogni suo

tentativo, mise il cuore in pace, aspettando però tempo e luogo per vendicarsi.

Tutti gl'istanti che Gontarino poteva trovarsi coll'amata fanciulla pareva avesser le ali; tanto ne andava preso! tanto viveva sicuro d'essere corrisposto con pari amore! e già pensava di entrare su tale argomento coll'amico e chiedergli la mano della sorella.

Ne parlò anche a Giovanni; ma questi tentennando il capo davagli a divedere che la pensava altrimenti; e faceva di tutto per dissuadernelo, ma predicava al deserto, perchè Gontarino avea fisso il chiodo che Avalda doveva esser sua.

Un giorno, tornando a casa, vide Giovanni affaccendato a pulire una lancia, e ridendo gli domandò:

- Che fai, vecchio mio, che giuochi in tal modo di braccia e di schiena? sei forse divenuto matto? e che mestiero è mai codesto?

- Veramente, rispose Giovanni senza alzare gli occhi, nè smettere punto del suo lavorìo, veramente il mio mestiere, come me ne pregava il vostro signor padre, sarìa quello di tenervi gli occhi addosso, di consigliarvi e dirigervi, come appunto quando eravate nel carruccio del babbo, ma essendomi pur troppo accorto che colle mie

parole non faccio che un buco nell'acqua, metto mano a forbire la lancia, che vostro nonno adoperò valorosamente a Legnano, tingendola di sangue tedesco; e ho risoluto prima che cinque piedi di terra abbiano a ricoprire questo mio sacco di ossa, ove vengano i tempi, e devono venir senza fallo, e sì dicendo alzavasi diritto della persona e palleggiava maestrevolmente la lancia, ho risoluto, dico, d'immergerla nel ventre almeno di un Ghibellino.

- Oh! oh! disse Gontarino dando in una sonora risata, hanno da star freschi i Ghibellini incalzati davanti e di dietro da codesta tua pertica, a null'altro buona che a bacchiare le noci.

- E voi avrete ad arrossire vedendoli, rispose Giovanni abbassando il capo, quasi a scongiurar la tempesta che vedea vicina a piombargli sul capo per queste sue avventate parole.

Infatti Gontarino afferrandolo per un braccio, gli grida;

- Olà! come parli?

- Parlo da padre, rispose il vecchio guardandolo in viso; questi bianchi capelli me ne danno il diritto: nè io vi parlerei così, se aveste dato il vostro cuore a creatura degna di voi. Quella donna non è il fatto vostro.

- Giovanni, riprese Gontarino, lasciandogli

andare il braccio, io ti voglio bene, e lo sai: e se ti preme che non abbia a dimenticarmene, non venirmi più fuori con tali discorsi.

- Ebbene non aprirò più bocca, soggiunse Giovanni appoggiando al muro la lancia; aspetterò che me ne parliate voi stesso: e tenetevi bene a mente le mie parole, non anderà molto che mi direte: Giovanni, avevi ragione; e faccia il Signore che non mel diciate in mal punto!

- Questo è quello che vedremo. Sappi intanto che ella mi ama, che vuol essere mia sposa e lo sarà, se avesse a cascare il mondo; che mi tarda mille anni di domandarla al fratello, e che alla più lunga in sull'aprirsi del verno...

- Eh! eh! di quì ad allora... mormorò Giovanni; ma più non disse per non tirarsi addosso un altro e più solenne rabbuffo, e pensò meglio d'infilare la porta e andarsene, lasciando solo Gontarino, il quale strofinandosi le mani allegro come una pasqua, andava dicendo tra sè e sè: - È mia, la è proprio mia.... Eh! i vecchi veggono buio anche di bel mezzogiorno!.. dica Giovanni quello che vuole, vada in collera, mi abbandoni anche, ma Avalda dev'esser mia; e con lei io sarò l'uomo più felice di questo mondo... Patria ed amore: ecco i pensieri, i desiderî, gli affetti di tutta la mia vita... e il giorno della finale battaglia, che da-

romo a'nostri oppressori, mi sarà dolce il ripetere: - Fra poco tornerò vincitore ed applaudito fra le sue braccia....

Povero Gontarino!

CAPITOLO IV.

DISINGANNO

Avalda non amava più Profeta, anzi vergognavasi d'averlo amato, e tutti volgeva i suoi pensieri, i suoi affetti a Gontarino, a cui faceva solenne promessa e ne' frequenti colloquî e nell' avviato carteggio di amar lui solo, e sempre lui solo. Ma quando trovavasi sola, quando ricordavasi di aver dato una volta il suo cuore a un ministro della tirannide, rabbrividiva pensando al disonore che dovrebbe attendersi se Gontarino e il fratello venissero un giorno o l'altro a penetrare sì vituperoso mistero: e proponevasi di rivelar tutto a Gontarino.... ma ritenevala la ver-

gogna, e più la paura d' essere da lui abbandonata e tolta a disprezzo.

Ma intanto Gontarino era felice, nè più ricordavasi delle severe parole di Giovanni, il quale non avendo da qualche tempo più udito favellare di Avalda nè in bene, nè in male, andava a poco a poco smettendo l'avversione che dapprima avea nudrito contro la fanciulla, e persuadevasi che essa pure rispondesse di pari affetto a Gontarino.

Volgevano gli ultimi giorni di febbraio. Gontarino che da due ore trovavasi con Avalda, faceva atto ad ogni istante di andarsene, ma la fanciulla trattenendolo gli diceva:

- Pare che oggi tu sii sulle spine e non vogga l' ora di lasciarmi.

- Ma no! rispondeva il giovine, chè vorrei invece starmi sempre al tuo fianco. Però qualche po' di tempo devo pure dedicarlo alla patria.... te ne sa forse male?

- Mi fai torto con tali domande: anche a me la patria è carissima, e darei la mia vita per vederla libera. Amando te, amo anche la patria.

- E mi ami davvero?

- Tanto, tanto.

- E ami me solo?

- Te solo.... ma dimmi, Gontarino....

E tacque.

Gontarino meravigliandosi di quell' improvviso silenzio e fissamente guardandola, le domandò:

- Cosa volevi dirmi?

- Nulla, nulla.

- Ma si che volevi dirmi qualche cosa.

- Volevo chiederti se ameresti una donna che un tempo avesse amato....

- Chi?

- Chi non ama la patria, chi.... Ma la fanciulla non ebbe coraggio di dirlo; e procurando di richiamar sul suo labbro un sorriso, ripiglia: Una tal donna l' ameresti tu?

- Oh mai.

- E se pentita....

- Non crederei al suo pentimento, e la sprezzerei.... Ma che domande son queste?

- E non vedi che scherzo? - disse Avalda, scoraggiata dalle risposte di Gontarino, il quale soggiunse:

- Saranno scherzi, ma mi fanno male.

E andò via col cuore straziato.

La mattina seguente mentre disponevasi ad uscire di casa, entrò Giovanni con una lettera. Gontarino la prende tremando senza sapere il motivo del suo repentino turbamento. I caratteri, ei ben li conosce, sono di Avalda, ma

invece di assicurarlo, non fanno che affliggerlo maggiormente; pure dice tra sè:

- Che diamine mi frulla ora pel capo?

Giovanni avvedendosi che il padrone non era, come al solito, allegro e sapendo già donde viene la lettera, perchè non è la prima volta che ne riceve da un valletto di Avalda, gli chiede:

- Ma che avete adesso?

- Nol so nemmen'io . . . però questo scritto . . . .

- Allegri! allegri! un buon congiungimini accomoda tutto . . . . e più presto che si fa, è meglio, perchè i brodi lunghi non li gusta nemmeno il gatto . . . e per quel dì voglio farvi quattro versi, ma proprio sui fiocchi, di quelli che so far io . . . e ci scommetto che nessuno de' vostri amici ne saprà fare di più lunghi . . . . - Ma vedendo che il suo padrone non gli dava retta, pensò bene di svignarsela, sempre però chiacchierando: - Ai tempi del vostro povero padre, che Dio l'abbia in gloria! . . . oh! quei si che erano bellissimi tempi! quando voi eravate ancora in mente dei, bazzicavagli per casa un Trovadore sì bravo da infilzar versi da farci rimanere con tanto di bocca . . . un certo . . . un certo . . . Sor. . . . Sor. . . . Sordello . . . - E questo nome uscivagli dai denti ch'era già fuori di stanza.

Ma Gontarino tenendo tuttavia quella lettera

in mano senza decidersi d'aprirla, mentre Giovanni spifferavagli la sua tiritera, andava pensando: - E cosa mai può ella scrivermi? . . . e perchè tanta premura? . . . e non ci siamo veduti ieri? . . . ma que' suoi discorsi . . . . erano scherzi, mi disse . . . . eppure . . . . - E senz'altro, apre risolutamente la lettera . . . . Ma non appena vi mise su gli occhi, che cominciò a tremare per tutte le membra, e impallidire come chi è còlto da inaspettata sventura . . . . e lesse:

« *Gontarino,*

« Il mio cuore non soffre ch'io tacia più « a lungo, e mi spinge a confessarti con la « penna quanto ieri non ebbi il coraggio di « confessarti col labbro. Sappi dunque che « prima di te amavo un altro . . . . ma dal « giorno che imparai a conoscerti non l'amai « più. Deh! non abbandonarmi, non disprez- « zarmi! Vieni per carità, vieni a dirmi che « se non sono più degna del tuo amore, lo « sarò almeno della tua amicizia: vieni, Gon- « tarino mio, a consolare l'infelicissima

Avalda »

E dovrò io parlarvi del disperato dolore di Gontarino? La rabbia, il furore, la gelosia lo tormentarono in guisa, che quasi usciva di senno: e pestando i piedi e fremendo lacerava in mille pezzi quel foglio, esclamando: - Un altro?... e chi?... e perchè non dirmelo il primo giorno che per mia sventura posi piede nella sua stanza?... Avrei sofferto, avrei pianto, avrei seguitato ad amarla in silenzio... perchè da quel giorno mi si è troppo impressa nel cuore, nè potrò mai più dimenticarmi di colei, che forma adesso la mia sventura.... *Infelicissima*... Lei infelice, lei?... sciagurata! rende infelici gli altri, ed osa chiamar sè stessa infelice...? E che importa a me? Io sono io meno di lei? ma chi amava ella mai? voglio saperlo, oh si, voglio saperlo.- E strappandosi dal berretto la nera piuma, dono di Avalda, e senza pôr mente a Giovanni, che vedendolo così scombuiato non si sente di favellargli, benchè ne muoia di voglia, si porta senza indugio al palazzo di Monte, e trovandosi solo con Avalda, dice:

- Eccomi: Che volete da me?

Ma la giovinetta, coprendosi colle mani la faccia, ruppe in un dirottissimo pianto; per cui Gontarino, commosso, togliendole amorosamente dal volto una mano e stringendola tra

le sue, soggiunse:

- Voi piangete? io invece dovrei piangere.... e piansi, e tanto.

- Si, piangi, mormorò la fanciulla singhiozzando; piangiamo insieme.

- Che volete dunque da me? le chiese di nuovo Gontarino.

- Il tuo perdono.

- Il mio perdono? e di che?

- D' averti tenuto nascosto che prima di te...

- Amavate un altro. E perchè non dirmelo fino dal primo giorno?

- Perdonami, Gontarino. E così dicendo gli si getta ai piedi e alza verso di lui le mani in atto di tanto dolore da commuovere una tigre.

Ma Gontarino, cieco d' ira e di gelosia, fa un passo indietro, così chè Avalda cade boccone sul pavimento. Indi il giovane riprende a dire:

- Voi avete spezzato per sempre il mio cuore.

E vedendo che ella non si muove, la solleva mormorando: - Io nol meritava.

- Perdonami, Gontarino, ripeteva la giovine non cessando dal pianto.

- Io perdonarvi? voi invece perdonatemi, se osai chiedervi amore.

- Ah! tu non sei tranquillo: le tue parole

mi fanno paura.

- Rassicuratevi, madonna, io sono tranquillo; le mie parole non possono far paura ad alcuno, e molto meno a voi.

- Dunque non mi amerai più?

- E chi amavate prima di me?

Avalda taceva; ed egli di nuovo a dirle:

- Chi amavate prima di me?

E siccome la giovinetta non gli dava risposta, soggiunse:

- Non potete dirmelo? adunque quello che amavate non era degno di amore.... ma no; la sorella di Monte non deve aver amato chi non ama la patria, chi forse la opprime...

Tali parole erano punte acute al cuore di Avalda, la quale tentando di prendere una mano a Gontarino, che egli disdegnosamente ritira, gli chiede di nuovo:

- Dunque non mi amerai più?

- Mai più!

- E che farò senza di te, Gontarino mio?

- Tornate ai primi amori. Per altro, e tenetevelo bene a mente, o signora, nessuno, nessuno vi amerà come vi ho amato io, e frattanto dimenticatevi di me, come io farò di tutto per dimenticarmi di voi.

E senza più, abbandonava quella casa, dove invece della gioia che dovea abbellirgli il cammin della vita, trovò il disinganno che glielo sparge di pianto.

Avalda, rimasta sola, si disciolse in lagrime pianse il suo fallo, e le perdute illusioni, pianse le sognate delizie, che sparvero all'improvviso come balsamo versato sul fuoco: pianse la sua esistenza vedovata per sempre d'ogni fiore, come si piange una madre od un figlio; e piangendo torcevasi rabbiosamente le braccia, e pensava al triste avvenire che le si schiudeva dinanzi, avvenire procuratole dal suo ignobile amore per Profeta.... Profeta? Al sovvenirsi di questo nome, dà subito di piglio alla penna e scrive al capitano di Ezelino tale una lettera, che solo poteva dettarla un cuore desolato dall'ira, dal rimorso, dal pentimento; e tra le altre cose gli dice che tutto fra loro è finito, che si vergogna d'averlo amato, di aver amato un oppressore della sua patria, e che fin a tanto che le regga la vita, non avrà per lui che odio e disprezzo. E chiamato un suo valletto, in cui avea piena fiducia, gl'ingiunge di recarla senza indugio a chi era diretta.

In questo mezzo Giovanni, sicuro che il suo padrone erasi recato dall'amante, gettavasi di quando in quando alla finestra, che dava sulla strada, tra sè favellando: - Pare che quella

maledetta lettera gli abbia messo sossopra il cervello .... era troppo fuori di sè quando usciva di casa .... Non vorrei .... Ah! quella signorina!... bisogna proprio che torni alle mie prime idee... l'ho sempre detto che Avalda non è fatta pel mio padrone .... e io matto che avevo cominciato a credere che ella facesse di buon senno, e gli volesse realmente bene.... Sono anni annorum che conosco le donne, e so quanto pesano.... e le fedeli, quelle.... eh... so io quali, sono rare come le mosche bianche .... a' miei dì una mosca bianca era la mia povera Lucia .... e non è a dire quanto la mi voleva bene .... quante carezze, quante finezze, quante dolcezze non la mi faceva!... e io era sempre il suo caro Nannetto, e lei era sempre la mia cara Lucietta. E la non andava mica a zonzo tutto il dì; e non la riceveva mai nessuno in casa, e la non metteva mai un dito sotto la cenere senza dirmelo .... ah! che al solo ricordarmene, mi si stringe il cuore e mi vien da piangere .... Oh! quella si ch'era il nonplusultra delle donne!... altro che costei .... ma lo stampo ne andò pur troppo perduto .... E il mio padrone ha proprio voluto andarla a pescare nel mazzo .... E non glielo diceva io che quella colei non finiva di piacermi, anzi non mi piaceva niente affatto,

sempre per que' suoi occhi, ma quando gliene parlavo .... ih! ih! ih! subito su tutte le furie.

E chi sa fino a quando avrebbe il buon vecchio continuato il suo soliloquio; ma vedendo spuntar dalla via Gontarino, si tolse dalla finestra e gli mosse incontro.

Il giovine appena posto piede nella stanza, e smesso quel suo fare agghiacciato che avea preso alla presenza di Avalda,

- Avevi ragione, gridò, avevi ragione.

Ma il servo scorgendolo così addolorato, e non volendo aumentargli l'affanno con osservazioni divenute ormai inutili, solo gli disse:

- Povero padroncino!

- Amava un altro! soggiunse il giovine gettandosi a sedere.

- E io vi so dire, riprendeva Giovanni, che essa non amava nessuno di quell' amore come l' intendete voi, e come l' intendono i pari vostri .... e io la credo in verbo et opere simile a quella stregaccia, la quale, e mel raccontavate voi stesso, volgeva in bestie quanti pe' loro peccati capitavano nella sua isola. Uno però che aveva due buoni buchi nel naso ....

- Oh come l' amavo! dicea Gontarino senza dar mente alle parole del vecchio.

- Vel credo: ma che volete? siete andato a dar del capo proprio nella peggiore.

- Amava un altro! ripetea Gontarino.
- Ma forse vi avrà detto che ora non l'ama più.
- Mel disse: ma non volle dirmi chi.
- Ahi! ahi! brutto segno!
- Anch' io l' ho pensato: ed ecco quello che mi tormenta. E' ora che farò io senza di lei?
- Ora a pranzo, rispose Giovanni, tentando se potesse consolarlo alquanto colla sua parlantina; ora a pranzo, e poi a cavallo fino a sera, e poi in letto; e così domani, così doman l' altro, e così in sèguito; e vi assicuro che di quì a poco sarete bello e guarito, e ringrazierete domineddio d' esservi sgabellato di quella strega, e potrete volgere il cuore ad un' altra, che non sia di quello stampo; chè a Monselice ve ne sono da scegliere, e di quelle....
- Ah! taci, Giovanni, e lasciami col mio dolore che finirà coll' uccidermi....
- Ma se ne possono sentire di più grosse? voi, Gontarino, un giovine così buono, così fornito a giudizio, aver di tali fisime per la testa...? e non sapete che in questo mondo, fuorchè all' osso del collo, c' è rimedio a tutto?
- Ma io non potrò vivere a questo modo!.. e quello che non farà il dolore....
- Lo farete voi, è vero?.... ah! ah! ah! E il vecchio ruppe in una sonora risata non tanto per le parole di Gontarino, chè non vi credea punto, quanto perchè in cuor suo era lieto di vederlo sbarazzato di Avalda, e proseguiva: - Ecco le solite storie degli innamorati; ma se sentono scalfirsi la pelle dalla punta d' un ferro, ne lo ritirano più presto che subito, come direbbe un tedesco, guardando con ribrezzo a quella goccia di sangue che imporpora la scalfittura. La pancia, padron mio garbatissimo, riservatela pei fichi.... cioè per lo stocco dei Ghibellini, chè, a quel che si sente, non ve ne mancherà occasione. E tornate un po' a pensare alla povera patria, che, a dire il vero, (e quì il chiacchierone sparava una solenne bugia) stenta a riconoscervi per figliuolo; tanto da poco in qua vi siete mutato! ed essa ha bisogno di uomini e non di.... - e parendogli la scappata un po' grossa, la tenne fra i denti. E avrebbe continuato a snocciolarne di belle, se Gontarino con un cenno della mano non gli avesse additata la porta. E il vecchio mortificato, perchè le sue prediche non facevano alcun frutto, esce adagio adagio, sogguardando però colla coda dell' occhio il padrone, che dopo aver a lungo pensato, e facendosi passare una mano sulla fronte, disse tra sè:
- Il passo è tremendo, ma omai è d' uopo farlo; perchè, cosa mi trattiene ora nel mondo?

Indi si mette a scrivere il seguente biglietto:

« *Avalda*,

« Voi m' avete aperta nel cuore una piaga « profonda, insanabile: e pure, se quando diceste « per la prima volta di amarmi m' aveste con- « fessato ogni cosa; se ieri m' aveste rivelato « il nome di colui .... forse allora .... Ma « quel nome non uscì dalle vostre labbra .... « Potrei sprezzarvi, odiarvi, maledirvi .... ma « nol devo, nol voglio. Ma amarvi ancora? .... « oh no! Da due ore ho patito abbastanza, « perchè m' abbia a mettere per una via che « non vedo più seminata di fiori .... Amato « da voi, come dicevate di amarmi, oh! quanto « sarei stato felice! ... ma il cielo volle altri- « menti. Pure io vi perdono, Avalda; sì, vi « perdono tutto il male che mi avete fatto: e « ora addio .... addio .... e per sempre. Quando « riceverete questa lettera, la mia risoluzione « sarà presa, e voi non udrete mai più parlare di

Gontarino. »

Piega indi in quarto lo scritto, e dopo averne formati i capi con un cordoncino, lo consegna, uscendo di casa, a Giovanni perchè prima di sera lo porti egli stesso ad Avalda.

CAPITOLO V.

ADDIO AL MONDO

Uscendo Gontarino di casa, e fiancheggiando a sinistra la prima cinta di mura, recavasi a San Salvatore, convento di Frati Benedettini, eretto fino dal 1072, e in sèguito dotato dal Carrarese Litolfo. Ma al nostro giovinetto manca pel momento il coraggio di picchiare a quella porta; e quindi seduto su di un pilastrino, messo ivi a riparo degli stipiti, facendo dei gomiti puntello alle ginocchia e delle mani alla fronte, stava attendendo che quella benedetta porta avesse da qualche anima buona ad aprirsi. Ma ebbe un bell' attendere: laonde dopo una lunga mez-

ora s'alza, si fa animo, batte, e di lì a non molto ode una voce che dal di dentro gli dice:

Son quì, son quì. - E da un breve pertugio praticato nell'unica imposta, Gontarino vede spuntare una testa dai capelli bianchi come fiocchi di neve.

È il portinaio fra Nulla, il quale gli domanda:

Che volete, fratello?

- Favellar all'Abate.

Ora è in chiesa; e chi sa fino a quando....

Peraltro se voi....

Si, si, vi capisco.... ma non ho mica voglia di buscarmi una buona lavata di capo... e stesse quì, ma c'è un altro guaio: non mi si darebbe vino a pranzo.... ah mandar giù un boccone senza il latte dei vecchi... Cucù!

- Ma dunque, domandò Gontarino a che ora posso trovarlo?

- A qualunque altr'ora, rispose il frate; e non ebbe finite queste parole, che gli chiuse in faccia lo sportello.

E Gontarino allontanavasi; e presso casa sua vede una donna che svolta il canto, e alla veste crede conoscerla.... Era infatti Avalda che senza guida, senza consiglio, come fuori di sè, va errando per quella contrada forse in traccia di lui... Ma egli fermo nel suo proposito non volle seguirla, ed entra in casa e ingiunge severamente a Giovanni che non apra ad alcuno, fosse anche il suo miglior amico, il fratello di lei.

Da due lunghe ore il vecchio aggiravasi qua e là per le stanze use ad echeggiare delle sue chiacchiere, ed ora mute come il silenzio; silenzio però interrotto di quando in quando dai sospiri che in modo ben diverso escono dal petto del padrone e del servo. Quegli sospira pensando alle gioie che si avea ripromesse nell'affetto di Avalda, e all'angoscioso avvenire a cui andava incontro, perchè ben s'avvedea che nè per preghiere, nè per pianto, nè per tempo avrebbe potuto cancellarsela dalla mente e dal cuore: questi sospira pensando al dolore, all'affanno, alla disperazione del suo Gontarino: e ogni volta che passa dinanzi alla porta della stanza, ove s'era rinchiuso il padrone, e per uno spiraglio lo vede seduto col capo tra le mani, si allontana asciugandosi gli occhi. Sul mezzogiorno lo chiama a pranzo.... e non udendo risposta, socchiude dolcemente la porta.... ma la stanza è vuota.... - E dove mai si è trafugato? ho paura che gli frulli pel capo qualche brutta idea... uccidersi? e per una sgualdrina?... minchionerìe!... e non sapete, padron mio benedetto, che tutti

o prima o poi dobbiamo fare il nostro fagotto, cominciando dal gran Can dei Tartari e giù giù fino al gatto?... Ah! gli ultimi anni della mia vita li prevedo una lacrymarum valle... Povero Gontarino! Lo so anch'io che così presto non potrà dimenticarsi di quella strega... sì, strega... e poi i preti ci vengano a dire che non ce ne sono... Da Eva ad Avalda, da Avalda alla monacella che dovrà mettere al mondo l'anticristo.... E dove cercarlo ora?...- E mentre si dispone ad uscire per muovere in traccia di Gontarino, pregando il Signore che gli tenga la sua santa mano sul capo, questi si è di nuovo portato al convento e domandando del padre guardiano, sentesi rispondere dal portinaio:

- Mio bel cavaliere, siete proprio fortunato come i cani in chiesa. E perchè non venire mezz'ora fa? Adesso è a pranzo; e poi, come di solito, farà un sonnellino sul suo seggiolone....

- E non potreste?...

- Parlargliene, eh? chiese il portinaio trasecolando, come se il bel cavaliere gli domandasse una cosa dell'altro mondo. Cosa mi dite mai?... ma vi compatisco, perchè non siete a giorno delle nostre regole. Farei proprio una bella frittata.... Se avessi a rompergli la divozione in questo momento, mi si chiuderebbe

senza mangiare, sapete dove? niente altro che in biblioteca.... Oh! caro san Benedetto!... Piuttosto di starmene serrato anche per un'ora in biblioteca, mi bacierei le mani se mi si chiudesse un anno in purgatorio.... In biblioteca, dove, non so con che gusto, ci stanno tutto il dì tanti de' nostri padri a leggere certi libracci che paion messali... In biblioteca.... oh no, no, no!

- Ma dunque, chiese Gontarino che già cominciava a perder la pazienza, stomacato delle ciarle di quel rozzo portinaio, perchè dirmi stamattina che lo troverei a qualunque ora?

- Avete ragione da vendere.... ma potevo io immaginarmi che aveste a venire al momento del magnifica?

- E quando dunque potrò vederlo?

- Venite verso sera, e senza fallo potrete parlargli, quando per altro....

- Quando per altro.... riprendea Gontarino come per cavargli di bocca le parole.

- Ma no, non abbiate paura, mio gentil cavaliere: gli dirò io dopo pranzo una paroletta all'orecchio; e una paroletta di fra Nulla la vale tant'oro; e quando fra Nulla prende un impegno, lo spunta se avesse a cadere la cappa del cielo, perchè alle volte fra Nulla lo mena pel...- e quì il buon portinaio col pollice e

l' indice della destra diede un paio di crollatine al suo naso. - Intanto bisogna che vi lasci, perchè la pappa dev' essere già scodellata da un pezzo; e a fra Nulla la roba fredda non va niente affatto a placebo.

E alle parole seguono i fatti; e sbattendogli come poche ore prima l' usciuolo sul viso, incamminasi al refettorio, brontolando. - Pare che a quel giovinotto l' aria di casa sua non gli faccia tanto bene .... E che cosa mai abbia pel capo che gli mètte addosso tanta smania di abboccarsi coll' Abate? che la sua amorosa l' abbia piantato? e io sciocco che potevo domandarglielo!... a ogni modo stassera ascolterò alla porta, da dove qualche volta mi tocca sentirne di belle .... E che si voglia far monaco anche lui?... ah! va là il mio giovinotto, che avresti scelto un bel .... Se tu la desideri una tonaca, quasi quasi ti darei questa mia, che la mi comincia a .... Ah! san Benedetto, mormorò poscia, battendosi col palmo della mano a più riprese la bocca, perdonatemi .... e andiamo a mangiare, e oggi non avrò certamente la briga di soffiare sulla minestra.

Ed anco Gontarino mangiato svogliatamente un boccone che non voleva andar giù, senza mai volgere una parola a Giovanni, che moriva di

voglia d' attaccare discorso, si leva da tavola, esce, e per porta sant' Antonio infila a caso la strada che mette a Pernumia. Ora concitato, ora lento è il suo passo, secondo i pensieri, che, ora procellosi, ora tranquilli, gli si aggirano per la mente: quando ad un tratto si arresta e guarda immobile lunga pezza i campi che gli si stendono verdeggianti dinanzi; quando appoggiandosi a un tronco brullo ancora di frondi, incrocicchiate le braccia, guarda le nubi che agitate dal vento vengono e vanno, si mescolano insieme, si confondono, svaniscono. Sembra fuori di sè; e chi gli passa a caso dallato si ferma e sogghigna.

- Che si senta male quel giovane?

Così domanda una ragazzina a una donna vecchia anzi che no; e che curva sotto a un arconcello, ai capi del quale dondolavano due secchi pieni d' acqua, entrava in un cortile.

- Non tel so dire, Lauretta, risponde l' interrogata, ma che san Sabino l' aiuti, perchè mi ha la cera da olio santo.

- Pure, soggiunge ingenuamente la curiosa fanciulla, malgrado la sua tristezza è tanto bello. Ah! se ne avessi coraggio, vorrei proprio domandargli se ha male. E faceva un passo per avvicinarsegli.

- Sta! sta! le dice l' altra: non impacciarti

co' signori. Non sai che noi straccioni siamo tenuti da loro peggio che cani? Non vedi come ci trattano? Loro palazzi, loro cavalli, loro buoni bocconi.... e noi? noi un tugurio coperto di paglia; noi cenci che a stento ci coprono le carni; noi pane con sette croste una più dura dell'altra. Lasciali stare, che sarà meglio.

Se non che la fanciullina, non abbadando alle massime cristiane di colei, che non sappiamo se fosse sua nonna o sua zia, già avvicinavasi a Gontarino, che vedendosi segno agli altrui sguardi si diede a correre per la campagna attraversando i seminati, incespicando nelle radici sporgenti degli alberi, saltando fossati, solo fermandosi quando non vedeva più anima viva. Egli sottraevasi fuggendo ad un nemico; ma il nemico l'aveva sempre alle spalle, il nemico era lui.

La Lauretta e quell'altra l'accompagnarono degli occhi finchè fu dato loro vederlo, e poscia rientrarono in casa, fabbricando cento castelli in aria sul conto di *quel buon giovine*, come diceva la fanciulla, di quella *cera da olio santo* come brontolava la vecchia.

Gontarino frattanto da san Pietro prende per Vanzo e vedendo che il sole omai volge al tramonto, stanco della via, passo innanzi passo

si riduce al convento, dove stavolta finalmente ha la fortuna d'essere introdotto senz'altre difficoltà da parte di quel chiacchierone di fra Nulla, e accompagnato alla cella dell'Abate, uomo sui sessanta, sepolto, più che seduto, in un seggiolone, che sporgendo tutto all'intorno fa al suo bianco capo cornice. Appena vede il nostro giovine, del quale dopo pranzo, bisogna rendergli questa giustizia, gli avea favellato il portinaio, puntando il palmo delle mani sul tavolo tutto ingombro di libri, da' quali spuntava un Crocefisso, si leva, e amorevolmente gli domanda:

- In che posso servirvi, figliol mio?

Gontarino, che alla bella prima dietro il cicaleccio di fra Nulla, si era formata una ben triste opinione intorno al superiore dei Benedettini, udendone ora il suono della voce, si fa animo, e baciatagli riverentemente la mano, che il frate gli tendea quasi per istinto, tutta in poche parole gli racconta la storia della sua vita, vita di speranze, di gioie, di disinganni.

Il padre Abate gli parla alla sua volta, e le sue parole scendono in cuore a Gontarino come rugiada sul calice inaridito d'un fiore. Ma quando il giovine passò a dichiarargli apertamente che avea divisato di volgere per sempre

le spalle al mondo e chiudersi in un chiostro per consacrarsi tutto al Signore, la fronte del vecchio si corrugò, avvegnacchè il sant' uomo conoscesse che certe repentine risoluzioni sono più presto figlie d' inconsideratezza che di animo riposato e tranquillo; e tutti per dissuadernelo mise in campo gli argomenti che gli suggerivano la dottrina e l' esperienza.

Ma Gontarino non mostrandosene convinto,

- Vi sono tenuto, disse, o padre, di questi saggi e amorosi consigli, ma non fanno per me.

- Ma voi potete, proseguiva l' Abate, che non ancora avea perduta la speranza di far breccia su quel cuore affranto dalla disperazione, voi potete servire al Signore anche in mezzo al mondo.

- Il mondo, rispose Gontarino, stringendo con affetto la mano del frate, il mondo è divenuto un deserto per me: le sue vie sono intralciate di spine, ed io voglio il riposo, voglio la pace.

- E credete, figliol mio, insisteva il Benedettino, credete che non vi sieno inquietudini, che non vi sieno guerre anche fra i quattro muri d' un chiostro?

- Lo credo; ma credo pure che il Signore mandi il freddo secondo la lana: e poi io non cerco già il riposo che sfibra lo spirito, ma che lo avvalora; io non cerco la pace che è tomba dell' anima, ma delle passioni.

- Ah! veggo, esclamò il superiore, veggo che la saggezza non è ornamento solo de' capelli canuti! e voi, o giovine, avete favellato sante parole. Pure se quelle di chi è più di voi oltre negli anni valgono qualche cosa, deh! almeno differite ancora parecchi giorni un simile passo per non provare, quando non vi sarà più tempo di dare indietro, un vano pentimento. Le vostre e mie preghiere potranno ottenervi da Dio o il suggello al vostro proponimento, o l' abbandono.

- No, o padre, nemmeno un giorno, nemmeno un' ora.

- Ebbene, conchiuse l' Abate, ammirando in cuor suo tanta fermezza; le porte del mio convento sono aperte; venite e sarete uno de' miei carissimi figli.

- Grazie, padre. - E baciandogli di nuovo la mano lascia il convento e avviasi verso casa.

In questo frattempo Avalda, che al mattino era uscita per recarsi da Gontarino a domandargli perdono e pregarlo di concederle di nuovo il suo amore, ma non dandole il cuore di presentarsegli, tornavasene a casa, ferma di scrivergli ancora una volta. Ma che? Non trovava parole nè abbastanza severe per disapprovare il suo contegno, nè abbastanza pietose che le dessero speranza di commuoverlo; e lacerava

il foglio, e cominciavane un altro.... Ma tutto invano. E allora prorompeva in nuove lagrime, in nuovi lamenti, maledicendo a sè stessa, maledicendo a Profeta, unica cagione della sua sventura.

Verso sera capita Giovanni, che senza farle parola; - tanta è la sua stizza contro di lei! le rimette la lettera di Gontarino, e si allontana per non aver motivo di entrare in discorsi, e di dirle anch' egli l' animo suo.

Al ricever di quel foglio Avalda sente rinascersi alla speranza.... lo apre.... ma di mano in mano che avanzasi nella lettura, le si offuscano gli occhi, le si impallidiscono le guancie, le batte forte il cuore nel petto, e cade svenuta sul suolo, ove rimase oltre un' ora; finchè soppraggiunge il fratello, che ritrovandola in tale stato la solleva, la mette a sedere, le spruzza di acqua la fronte, e vede che a poco a poco rinviene. E mentre apre la bocca per domandarle la causa di quel suo svenimento, s' accorge del foglio, che tutto sgualcito ella tiene ancor tra le mani; glielo strappa, lo legge; e volgendosi a lei, che pallida e tremante, come chi è colto dal ribrezzo della febbre, gli sta dinanzi quale un colpevole alla presenza del giudice, le dice:

- Chi amavi prima di lui?

E siccome Avalda non gli dà risposta, le domanda di nuovo con tale un tuono di voce da spaventarla:

- Chi amavi? Voglio saperlo.

- Non posso dirtelo.

- Voglio saperlo, grida Monte, scuotendo con una mano un braccio di Avalda e coll' altra stringendo l' impugnatura d' uno stilo che gli esce dallo sparato della sopravveste.

- Non tel direi, se avessi ad uccidermi.

- Dimmelo, o che io... e le fa balenare agli occhi la punta del ferro.

- Uccidimi, e avrò finito di patire.

- Voglio saperlo....

- Fratello!...

- No, non ti sono fratello, quando fai piangere il migliore de'miei amici e forse lo tradisci.

- Oh! no, no!

- Ma lo saprò da lui... e allora guai a te.

E gettando in mezzo alla stanza il pugnale si reca difilato alla casa di Gontarino; ma non gli è dato vederlo; perchè, come sappiamo, gli si risponde che è fuori, e che s' ignora quando possa essere di ritorno.

A sera Gontarino venne a casa. Giovanni, quantunque lo vedesse un po' più tranquillo, pure quell' apparente tranquillità gli mette paura; laonde, fattosegli presso, lo prega, lo

scongiura per la memoria de' suoi cari parenti ad aprirgli il suo cuore. E Gontarino per tutta risposta gli dice:

- Mi faccio frate.

Se il fulmine gli fosse scoppiato dinanzi, n' avrebbe il vecchio provato meno dolore, e ripetea quasi non l'avesse intesa quella funesta parola:

- Frate!... avete detto frate?

- Si; frate.

Allora Giovanni piangendo come un fanciullo soggiunse:

- E che farò io, povero vecchio, senza di voi?

- Tu resterai qui, e da questo momento sei padrone di tutto.

- E non dovrò più rivedervi?

- Ma si, e spesso.

- E la patria?

- Anche nella solitudine del chiostro penserò a lei, mi adopererò per lei, e forse meglio che non l' ho fatto finora.

- Ah! per pietà non fate un tal passo!

- Giovanni, disse Gontarino con quel tuono risoluto di voce che chiudeva la bocca a chi si attentasse rispondergli, Giovanni, è inutile ogni tua preghiera; tu mi conosci, e ben sai quanto io sia fermo ne' miei divisamenti.

- Pur troppo! mormorò il vecchio; e si tacque

asciugandosi col dosso della mano gli occhi, mentre Gontarino continuava:

- Le hai recato la lettera?

- Si.

- E che ti disse?

- Nulla; ma allontanandomi e guardandola con la coda dell' occhio m' accorsi che se l'era avvicinata alle labbra.

- Ah! mormorò Gontarino.... forse sperava..... ma no; tutto è finito tra noi.

E volgendosi di nuovo a Giovanni, ripiglia:

- Se il tuo affetto per me è anche adesso quale me l' hai tante volte mostrato, d' un gran favore ti prego....

- Dite, dite.

- Pòrtati ancora una volta da lei, salutala a mio nome, l' assicura di nuovo del mio perdono, e dille che se non posso e non devo più amarla, la terrò come sorella caramente diletta, e che pregherò sempre, sempre per lei.

E due giorni dopo, accompagnato da Giovanni, cui pareva di seguirlo al sepolcro, si rese al convento; e siccome in sua gioventù avea percorso, come usavasi allora, anche buona parte di studî relativi alle teologiche discipline, così dopo poco tempo fu ammesso al sacerdozio.

Giovanni in quel medesimo giorno, dopo

aver baciato e ribaciato il suo caro padrone, prima di muovere verso casa, ove quind'innanzi doveva rimanersene solo, si reca, come ne lo aveva pregato Gontarino, da Avalda; ed ammesso nella sua stanza, vedendola sul letto pallida e afflitta, e per la febbre onde fu colta dopo i rimproveri del fratello, e per l'angoscia che la tormenta vedendosi abbandonata da Gontarino, ne sente pietà, e d'una voce, quanto può meglio rendere affettuosa, le dice:

- Madonna, mi manda Gontarino ....

- Gontarino? grida la fanciulla tornando a speranza; oh! venga! venga!

- No, signora, soggiunse Giovanni; Gontarino, mi duole dirvelo, non lo vedrete mai più.

- Mai più?

- Da questo giorno egli è morto per voi.

- Morto per me? ma dunque egli non mi amava...?

- Se vi amasse o no, voi potete dirlo meglio di me.

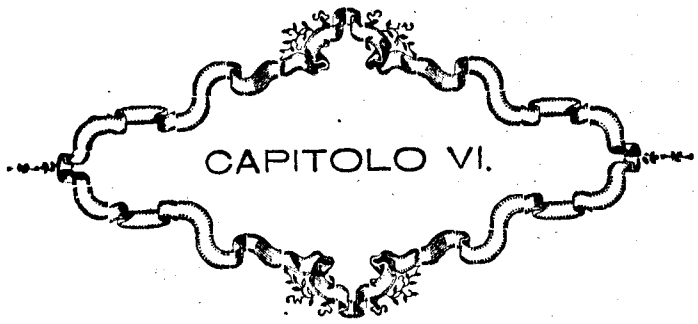
Quindi Giovanni per isbrigarsi in poche parole le riferì quanto avea ordine di dirle; ma invece di recarle qualche conforto, non fece che provocarla a collera; poichè mettendosi ella a sedere sul letto, e affettando una tranquillità che non aveva nel cuore, gli chiese:

- E siete venuto solo per questo?

- Solo per questo.

- Ebbene; dite a quel signore che poco m'importa del suo perdono, del suo affetto fraterno, delle sue preghiere: ditegli che se egli, come ultimamente mi scrisse, ha presa la sua risoluzione, io ho presa la mia: ditegli che s'egli è morto per Avalda, Avalda è morta per lui. Uscite!

E Giovanni usciva risoluto di non tener parola a Gontarino, per non apportargli nuovo dolore, degli ultimi detti di Avalda.



UN PO' DI STORIA

È oramai tempo di volgere, con licenza di chi mi legge, una rapida occhiata alla storia di Monselice, dalla sua origine fino all'epoca in cui comincia il racconto: cioè è oramai tempo di mettere a prova, se pure non l'ho messa fin qui, la pazienza del mio gentile lettore. Che se non vuole per nessun conto gettare gli occhi su questo capitolo, lo salti pure a piè pari, senza che per questo il racconto perda della sua interezza. E dandogli un tale avviso non fo' che imitare messer Lodovico, il quale prima di mettersi a cantare una sua casta novella, raccomanda alle donne

e a quanti hanno in pregio le donne di lasciar quel canto, che

« . . . . . senz'esso
Può star la storia e non sarà men cara. »

E valendomi della medesima raccomandazione, sono più che sicuro che il gentile lettore e la più gentile leggitrice mi daranno ascolto, meglio che nol darebbero all'Ariosto, il quale con quelle parole mette invece la voglia (non è vero?) di leggere quel canto perchè *nitimur in vetitum*, come diceva un altro casto poeta.

Attenti dunque... Ma no; prima devo confessare liberamente due cose: l'una, che parlerò alla buona senza perdermi in tante astruserie, le quali sono seccature belle e buone; l'altra, che non pretendo, come la cornacchia della favola, di abbellirmi di penne non mie, quindi dichiaro coram populo come qualmente tutto quello che riguarda a storia lo ho racimolato dal Muratori, dal Gennari, dal Cantù ecc. ecc., e specialmente dall'*Illustrazione Lombardo-Veneta,* rubandone talora, anzi di spesso, interi periodi. - Peccato confessato è mezzo perdonato.

Monselice dunque come ogni altro paese vanta la sua brava storia; poichè in Italia ogni sasso, ogni zolla, ogni buco additano immortali me-

morio. Peccato che le ingiurie del tempo, o più presto l'incendio destato da un discendente dei Vandali, l'imperatore Massimiliano, sul cominciare del secolo decimosesto abbia distrutto l'archivio del Comune; imperciocchè l'imperiale falò mi toglie di poter parlare di Monselice con quelle particolarità, e soprattutto con quella esattezza che è primissima dote di una storia.

E volete in primis et ante omnia saperne la origine? Ahimè! che nemmeno in questo posso appagarvi, poichè la sua culla sia avvolta di favole, come quella di Padova, di Roma e di tante altre città.... Nullameno se vi accontentate di leggende, eccovene una.

Un bel dì, nient'altro che undici secoli prima dell'èra volgare, caduta Troia, quanti poterono scapolarsela dall'incendio, fatto fardello del meglio che avevano, andarono randagi pel mondo. Enea, Antenore, Opsicella velèggiarono verso occidente e sbarcarono sulle coste d'Esperia; non però senza aver prima combattuto cogli uomini e cogli elementi, e questi e quelli messi su dalla moglie di Giove, la superba Giunone, che odiava a morte i Troiani. Enea quindi, e ce lo dice Virgilio, condotto pei capelli dall'inesorabile fato, mise stanza nel Lazio e lo si crede arcavolo dei Romani: Antenore piegò verso Settentrione, e lo si ritiene fondatore di Padova; e Opsicella mise su casa alle falde degli Euganei e pose la prima pietra di Monselice, e se a me nol credete, credetelo all'iscrizione scolpita nel piedestallo della statua eretta ad Opsicella nel Prato della Valle e che dice:

OPSICELLÆ
MONTISILICIS CONDITORI
CIVES
P P.
AN. CIↃICCCCLXXVII.

E stando sempre alla leggenda, Monselice sarebbe più antico di Roma; perchè, come ci fa sapere Tito Livio, Enea non fu il fondatore di Roma, ma un antenato di Romolo, *qui*, come s'insegna nelle scuole, *condidit Romam*.

E dell'antichità di Monselice fa pure testimonianza un'altra leggenda, che ne dice come qualmente questo castello fosse uno dei trentaquattro, che esistevano molto prima della fondazione di Padova, o almeno innalzato a difesa della strada Emilia-Altinate, la quale pel modenese girando attorno le paludi per Este, Padova, Altino, Julia Concordia, Aquileia, Trieste conducea nell'Oriente. Ci si vuole inoltre far credere che Monselice appartenesse alla tribù Fabia, il che (dicono) si riscontra

dall'iscrizione seguente:

T. ENNIUS P. F. FAB.
SECUNDUS
TRIB. MILIT. PRÆF. J. D. CUR.
AER. T. F. J.

e che suona *Titus Ennius Publii Filius Fabia Secundus Tribunus Militum Præfectus Juris Dicundo Ærarii Testamento Fieri Jussit.*

La pietra su cui leggesi tale iscrizione trovavasi anticamente nel sobborgo di san Martino, posata sopra quattro colonnette, delle quali veggonsi ancora gl'incavi ov'erano infisse, colle parole vôlte al suolo. In seguito faceva parete alla Loggia comunale, indi fu trasportata nella pubblica torre e infine nel museo patrio, e credesi fosse una tavola su cui numeravasi lo stipendio ai soldati. (1)

Altri invece tolgono al leggendario Opsicella la gloria di fondatore di Monselice per affibbiarla a un certo Celio Vibieno Etrusco, suo principe, e che diede il suo nome anche a uno dei Sette Colli di Roma: altri ad Egina, appoggiati ad una lapide rinvenuta, come vedremo, nel secolo XIV.

Quanto poi al nome, alcuni dicono che anticamente si chiamasse *Acedum* ricordato da Pomponio Mela; e ce lo attesta il Cassetti

scrivendo: *Acedum dixere patres,* senza forse pôr mente che quell'*Acedum* potrebbesi riferire ad Asolo, grossa borgata su quel di Treviso, o meglio alla città di Ceneda (ora Vittorio). Avvi chi lo dice *Mons ilicis,* dalle elci che prosperavano su questo monte; e chi *Mons silicis* dalle pietre ond'è a dovizia fornito.

Ora alla storia.... Ma cosa mai ne dice la storia intorno a Monselice dalla sua origine fino all'irruzione de' barbari? Nulla, o poco. Solo da Plinio (cap. X, lib. 3) ci è noto che nel primo anno dell'èra volgare Monselice apparteneva all'impero Romano, e dal Salomonio (op. cit. p. 10, 17, 165) che fu convertito al Cristianesimo dal primo vescovo di Padova, san Prosdocimo, il quale fondò la Pieve in vetta alla Rocca, intitolandola da Santa Giustina, figlia di Vitaliano preside di Padova, e sua discepola.

Vennero i Barbari, preceduti dal terrore, accompagnati dal saccheggio e dalla desolazione. Gli abitanti del litorale, per salvarsi dallo sterminio, cercarono un rifugio nelle isolette del vicino Adriatico, e molti sul nostro colle, ove, o perchè gl'invasori non se ne curassero, o perchè non si sentissero d'affrontarli per le difficoltà del luogo, vi si stabilirono innalzandovi case sul pendìo; non solo per esser meglio al sicuro dalle incessanti scorrerie, ma anche

perchè la circostante pianura offriva aspetto più di laguna che di campagna, come ne fan fede i nomi che tuttavia si rammentano di Vallicella, d' Isola, di Bagnarolo, ecc. ecc.

Ma non datevi mica a credere che questi buoni alpigiani se ne stessero colassù « le braccia al sen conserte » . . oh no! anch'essi si davano le mani attorno, e non volevano essere da meno dei Barbari; perocchè di quando in quando calavano giù e si gettavano quà e là ad abbruciare, a saccheggiare, a devastare, ad atterrare quanto paravasi loro dinanzi (2).

Come poi si governasse a que' tempi Monselice, nol sappiam dire; solo ci è noto che, caduto presso Aquileia Forestino d' Este, e divisi i beni della sua famiglia, Monselice nel 450 passava all' obbedienza d' un certo Ocarino.

In questi medesimi tempi Attila co' suoi Unni diluviava in Italia, trovando il cammino già bello ed aperto dai Barbari suoi predecessori, e tutto metteva a ferro e a fuoco. - Sorte che toccò pure a Monselice.

Dopo Attila venne Odoacre, che come semplice soldato avea prima servito al *flagello di Dio;* e nel 476 pose fine all'impero Romano; e un Remo Erulo suo capitano faceva alto e basso a Monselice; ma la costui signorìa ebbe a durar poco; poichè ucciso Odoacre da Teodorico re degli Ostrogoti, l' Italia cadeva in balìa di quest' altro; il quale, se stiamo ad una tradizione, circondò il nostro castello di mura e di fosse, e lo abbellì di palagi e di bagni.

Se non che anche il dominio Ostrogoto, combattuto prima da Belisario e poi da Narsete generali di Giustiniano imperatore d' Oriente, ebbe fine; e Italia divenne un Esarcato, e il primo Esarca fu Narsete che risiedeva a Ravenna: indi per qualche tempo Longino, il quale guarniva Monselice di forte presidio per tener fronte ad Alboino, che co' suoi Longobardi calava in Italia, invitatovi da Narsete, e dal sorriso del nostro bel cielo, dall' amenità del nostro suolo, dalla dolcezza de' nostri frutti; e gettavasi sulla Venezia, occupandone parecchie città; non però Padova e Monselice, donde fu valorosamente respinto. E deh! che avessero potuto tener lontano anche Agilulfo, prima Duca di Torino, indi re de' Longobardi! Ma non fu così: e Padova e Monselice nel 601 furono dalla fame e dal fuoco distrutte.

E i Longobardi, trionfando, da Pavia, ove aveano posto la loro sede, si avanzavano nel cuore d' Italia. Ma i Pontefici minacciati da questi stranieri invocarono contro essi l' intervento d' altri stranieri . . . invitarono Pipino re de' Franchi: e dopo questo il figlio Carlo

Magno, che colla sconfitta di Desiderio ultimo re de' Longobardi pose fine ad un regno che durò due secoli e diede il suo nome alle più belle provincie d' Italia.

Carlo Magno generoso della roba altrui faceva dono ai Pontefici di molti paesi, tra i quali Monselice, allora Capo - Contea, e che in sèguito sotto i Carolingi avea una specie di primato su Padova, come lo si deduce, non solo da un trattato conchiuso da Lotario I° coi Veneti e a definizione di confini, e a norma del commercio, trattato in cui si nominano i Monselicensi e non i Padovani, ma anche dalla ristrettezza del territorio padovano, che si estendeva a poche miglia dalla città, mentre gran parte di ciò che forma l'attuale provincia di Padova obbediva a Monselice.

Intanto il rattoppato santo romano impero, che non era nè santo, nè romano, nè impero, dagli artigli de' Franchi passava a quelli dei Germanici imperatori; e il primo a incoronarsene fu Ottone. E forse a quest' epoca da taluni riportasi la costruzione della gran Torre sulla Rocca, dove nella base volta a mezzogiorno leggonsi le seguenti iniziali: D. O. N. I. che alcuni interpretano: *Domino Octoni Nostro Imperatori,* ed altri: *Divo Octoni* ecc., e non forse fuor di proposito; avvegnacchè l'adulazione

sia sempre la virtù di que' tali che leccano i grandi per buscarsi ciondoli e soldi.

A questi tempi, cioè verso il Mille tanto pauroso, Monselice figurava quale città, come si riscontra in un codice delle Monache di San Zaccaria di Venezia ove si legge: *Petia una de terra casaliva infra civitate Montesilice prope fluvio Viginzone* (3); e qui Alberto Azzo I° d' Este tenne un placito a favore delle monache sunnominate contro l'Abate di Vagandizza; placito che si ritiene primo e sicuro argomento dell' autorità di essa famiglia su queste regioni, e pare che ne fosse anche la residenza, e per la sua postura, e per la nobiltà del luogo. Ma quando la vicina Este, che avea dato il nome a que' Marchesi, li rivolle tra le sue mura, Monselice decadde dalla sua grandezza, non' tanto però che nel 1023 non fosse ancora Capo-Contea, benchè all' obbedienza dei Marchesi; obbedienza che più tardi, cioè nel 1077, fu confermata dall' Imperatore Enrico II.°

Sullo scorcio del dodicesimo secolo scoppiava grave litigio tra Padova e Monselice. Alcuni cittadini di quì essendosi messi ad innalzare un edifizio presso il piazzale del maggior tempio di Padova, il capitano di quella città vi si oppose. Quindi contese che furono rimesse a Roma: ma in luogo di attenderne tranquillamente la deci-

sione, i Padovani aizzati dai monsignori del Duomo presero ad insultare i Monselicensi, i quali non la mandarono giù con tutte queste; chè anzi spalleggiati dai Ghibellini vennero più di una volta con loro alle mani; finchè il santo Vescovo Bellino si mise di mezzo e giunse a pacificarli; il perchè i Monselicensi vendettero l'edifizio agli Scrovegni, famiglia allora potente.

Ma non andò molto che insorse nuova controversia tra i canonici di quella città e alcuni chierici della nostra Pieve per diritti di decima: se non che richiamatisi questi a Papa Alessandro II° furono messi dalla parte del torto.

Nel 1140 Monselice aveva ancora il suo proprio Conte nel principe Bonifacio di Este. Ma Federico Barbarossa, coll'animo di fiaccare le nascenti repubbliche italiane, ci regalò un conte Pagano, che di lì a poco fu espulso, e Monselice tornò ai Marchesi. Nel 1146 poi cessava di esser Capo-Contea; e dalla sudditanza degli Estensi passava a quella di Olderico Patriarca di Aquileia, al quale cedevalo l'Imperatore: ma per poco; perchè non guari dopo dipendeva da Padova, che si era sottratta alla trista signoria del Tedesco: ed ecco come.

Luogotenente per l'Imperatore era in Padova il famigerato Pagano, che pe' suoi soprusi e le sue lascivie tornava ai nobili e al popolo

mal gradito. Un bel dì mise gli occhi sopra Speronella figliola a Delasmano, e sorella a Delasmanino, nobil donna e leggiadra, già impalmata a Jacopo da Carrara, famiglia fin d'allora potente; e vederla, desiderarla, rapirla fu lavoro di brevissimo tempo. Pensatevi le furie in che montarono i parenti della rapita, e quanto si arrovellassero contro l'aborrito straniero! E fatte armi, e unitisi con quanti (ed erano in buon dato) mal sopportavano il giogo tedesco, giurarono vendetta; e il 23 Giugno del 1164 datosi nelle campane - suono che ha sempre fatto tanta paura ai tiranni - impadronitisi della città, stringono d'assedio Pagano; ma il prepotente vigliacco allo scoppiare della tempesta si era riparato sui colli Euganei nella inespugnabile Pendice fra Torreglia e Teolo; - rocca, le cui pauroso reliquie si veggono ancora. Ma solo ivi, e in male acque, senza speranza di aiuto dal suo Imperatore, dovette cedere la fortezza ai Padovani, che lieti della ricuperata libertà, quindi innanzi per lungo volger d'anni ne festeggiarono il giorno.

E Speronella?

Speronella vaga, qual sempre mostravasi, di nuovi amori, non compianse il perduto marito, che anzi avutine altri due, dopo tre anni si fidanzò a Ezelino; il quale recatosi un giorno

a Monselice, e da Olderico da Fontana cortesemente ospitato, come fu di ritorno, non rifiniva di lodare alla moglie la gentilezza e la beltà dell'ospite illustre. Oh non l'avesse mai fatto! perocchè Speronella si accese di tanto amore per Olderico, che, piantato Ezelino, corse a Monselice, ove tutta si diede al mal lodato garzone. E da lui ebbe Jacopo da Sant'Andrea, uomo prodigo e bizzarro in modo, che per mostrare agli amici una bella fiammata diede fuoco a una sua villa: per poca paglia bruciata a un contadino gli assegnava dieci campi di terra: godeva di fare a rimbalzello sulle acque della laguna con monete d'oro: una notte non potendo chiuder occhio si fece portare nella stanza parecchie pezze di pignolato e ordinò che le si lacerassero, sperando che lo stridore degli strappi gli conciliasse il sonno. Altri dicono che venisse ucciso per comando di Ezelino; altri che si uccidesse da sè, e lo deducono dai versi di Dante, che nel Canto XIII dell'Inferno lo colloca tra i suicidi, fingendo che inseguìto da cagne bramose e correnti si riparasse in un cespuglio, dove stava confinato un suicida il quale

« O Jacopo, dicea, di Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »

Ma Ezelino, che già in cuor suo meditava di sottrarsi all'imperatore, e di farsi padrone di Padova e di tutta la Marca, fece armi e mosse contro quella città; la quale come venne a sapere che il Signor da Romano moveva a' suoi danni, diede ben tosto mano alla difesa e della città e del territorio; e il Podestà Marin Badoero fortificava Monselice, facendone capitano Pesce de' Paltanieri.

Nel febbraio pertanto del 1237, inverno quanto altro mai rigoroso, per coglier Padova, come davasi a credere, all'impensata, si mette in marcia con lombardi e tedeschi lasciatigli dall'Imperatore, e co' Bassanesi comandati dal fratello Alberico; e superata lieve resistenza, si accampa sotto Monselice. Il Paltanieri benchè potesse e dovesse tenergli fronte, mediante segreti accordi e quasi senza colpo ferire, gli dà in mano la fortezza inespugnabile per quei tempi; ed Ezelino ne prese possesso a nome di Federico. E grande senza dubbio fu la sua gioia, vedendosi a così buon mercato padrone di Monselice; - gioia da' suoi cortigiani accresciuta con canti, suoni, luminarie, convitti - così almeno ne dice la storia: ma non ne dice se pari a quella del vincitore fosse l'esultanza del vinto: ma se lo tace la storia, può dirlo il cuor d'uno schiavo.

Dopo le feste la tirannìa. Lodato il paese, e cel racconta il Salomonio (4), Ezelino riprese la sua naturale ferocia, e vôlse a Monselice tali parole, quali solo possono uscire dal labbro d' un oppressore: minacciò, ove gli contrastasse la signorìa: minacciò, ove non istesse agli ordini suoi: minacciò, ove nol seguisse a combattere Padova ribelle ed ingrata... Il podestà Badoero, e il Paltanieri, innalzato da Ezelino a comandante supremo della fortezza, lodando a cielo la bontà, il valore, la potenza del magnanimo imperatore a nome del paese (si eh ?), si dichiarano pronti a secondarlo con armi ed armati nella nobile impresa.

Ma ad Ezelino era un pruno negli occhi la vicinanza del Marchese d' Este, ultimo baloardo di Padova e di parte guelfa; e finchè lo aveva nemico, difficile gli tornava l' accostarsi all' agognata città. Quindi al domani della presa di Monselice manda dire al Marchese che gli dà due giorni di tempo a scegliere tra Cesare amico o nemico. E l' Estense, senza attendere il secondo giorno, lo sceglie amico; laonde abbassa il capo, e tutto si offre ai servigi di Federico, purchè non ne venga danno alle terre sue e alle sue cose.

Padova intanto come seppe che Monselice, chiave della città, aprì senza opporsi le porte

al nemico, non se ne sgomentò punto; e quando Ezelino giunse fino alla Mandria, gli spedì contro le sue schiere alla Stangata del Bassanello. Ezelino non accettò battaglia, aspettando l' esito delle sue mene in città, dove la plebe aizzata da' suoi agenti cominciò a tumultuare gridando: volersi col resistere la rovina di Padova. Quindi a Monselice col mezzo di Arturo Delasmanini e di frate Giovanni Forzatò si convenne che Padova si assoggettasse al nuovo Vicario imperiale, salve le leggi, le usanze, le persone e le robe. E il 25 Febbraio 1237 mosse Ezelino da Monselice; e incontrato da gran numero di cittadini, entrò in Padova per porta Torricelle, ove si notò essersi piegato alquanto da un lato; e lasciando cader l' elmo, averne baciata la porta.

Ecco dunque Monselice in balìa di Ezelino; e si crede che a que' tempi, per ordine di Federico II,° a sicurezza del paese, si erigessero nuove fortificazioni, si aprisse lo spedale militare di sant' Eleazaro (ora santo Stefano), si dichiarasse la terra *Camera Speciale* dell' impero, e si demolisse l' antica Pieve di S. Giustina per cingere il castello, in vetta al colle, di mura e di torri.

E lo stesso Federico dimorò per qualche tempo a Monselice; regione *qua* (dice il Ro-

landino, e ne riporto le parole a conferma di quanto ne venne detto di sopra) *est Camera Imperii in Paduano Districtu, cuius sæcuritatem murari jussit.*

E forse fu in quel tempo che Ezelino, accompagnando l'Imperatore sulla Rocca, e additandogli le bellezze de' colli degradanti e l'amenità delle soggiacenti pianure, dov' erano i tenimenti e i castelli dei Marchesi d'Este, gli dicea: - « Finchè sono in potere altrui, non si speri pace nella Marca. » Ma Federico non curandosi delle parole del suo Vicario, ebbe con Azzo un abboccamento; indi fece ritorno a Padova, seco conducendo Arnaldo Abate di santa Giustina, che col ricoverarsi a Monselice, teneasi più sicuro dalla tirannìa di Ezelino.

L'Imperatore in sèguito, mal fermo in salute e colpito dall' anatema pontificio perchè non volle prender la croce e combattere gl' infedeli, riparavasi nella Puglia: il perchè Ezelino stanco di obbedire e avido di comandar da solo, per la lontananza e meglio per la cadente fortuna di Federico, tolse di suo arbitrio a governare la Marca e a farla da tiranno in questi sciagurati paesi.

Venne poscia co' suoi Tedeschi a Monselice, ove trovò un traditore; il quale dopo d'aver indotto Jacopo Cumani capitano del presidio

ad uscire verso Solesino contro alcuni che devastavano quella terra, aperse le porte ad Ezelino, che fece imprigionare il malaccorto comandante sotto colore che se la intendesse col Marchese, e mandatolo a Pendice, seppellì buon numero di cittadini nelle Zilie di Padova (5).

Da Solesino muove a stringer Este d'assedio e s'impadronisce dei castelli di Baone, di Vighizzolo, di Vescovana, tranne di Cerro e di Calaone che lascia bloccati d'ogni parte: indi, sciolto l'esercito, si reca a Verona, dove si disposa a Beatrice de' Conti di Castelnuovo, e ciò nel 1248; dalla qual' epoca fino al momento, in cui comincia il nostro racconto, cioè fino al 1257, vòlsero otto anni senza che altra cosa degna di ricordo accadesse a Monselice; che però avrà pianto lagrime di sangue fra gli artigli di Ezelino: lagrime però che gli fruttarono, come vedremo, la libertà; perchè Gontarino, Monte e tant' altri preparavano nel mistero le armi per rompere le catene della patria; e maggiormente si animarono all' impresa quando ebbero certezza che contro l'*eretico e sanguinario tiranno* il Giovedì Santo del 1248 Papa Innocenzo IV° fulminava la scomunica, e predicava la Crociata.

E basti fin qui per la storia. Prima però di riprendere il racconto non credo fuor di pro-

posito di dare una breve notizia topografica del paese quale esisteva a que' tempi. Procurerò per altro di esser breve; e perchè non ho nessuna voglia di tirarmi addosso la taccia di seccatore, e perchè non vedo anch' io l'ora di parlarvi di Gontarino e di Avalda.

NOTE

(1) *Fama a maioribus tradita mensa creditur militaris, in qua stipendiaria militibus pecunia numerabatur.* — SALOMONII, AGRI PATAVINI INSCRIPTIONES, pag. 47.

(2) *Monsilex, cui circum cremare, depopulari, vastare, demoliri a prima mundi compage natura dedit imperium.* — MUSSATO.

(3) Documento del 1050, che il Cognolato (pag. 13) dice esistere nell'Archivio del Monastero di S. Zaccaria.

(4) Pag. 199, App. - *Ezelinus post occupatum oppidum, his verbis lætitiam suam explicavit: « Hoc (sunt verba Rolandini) domino nostro Imperatori multum erit gratissimum et acceptum, quod eius nuntii Montisilice sic honorifice sunt recepti, utpote in loco illo quem ipse toto affectu diligit, et habet suam Cameram specialem, quem etiam exaltabit præ cunctis locis Marchie Tarvisinæ, namque non est amplius de Padua dubitandum.*

(5) Così detto da un certo Zilio milanese che le murava nel 1242, e dove egli stesso fu condannato a finire la vita. Sorgevano ove ora la *Specola*.

CAPITOLO VII.

MONSELICE ANTICO

Resti preziosi, e l'abbiam detto, dell'evo romano si ritengono da alcuni cronisti il Torrione e l'ultima cinta di larghe mura che lo circonda. All'età longobarda si fanno ascendere que' ruderi, che tempo fa intorno al Duomo Vecchio e altrove si mostravano a fior di terra, e che nulla avevano a che fare colle più recenti fortificazioni. Il rimanente, tranne alcuni fortilizi fatti innalzare dai Carraresi, appartiene (scrive il Selvatico) alla prima metà del secolo decimoterzo, quando appunto Federico secondo ordinava che meglio si fortificasse il paese.

Cinque cerchie di mura racchiudevano Monselice.

Due difendevano la vetta del monte, attorniandola da ogni lato. Una terza staccandosi dalla muraglia, che la guardava a levante, scendea un cotal poco verso mezzogiorno, donde avanzavasi quasi orizzontalmente a congiungersi al fortilizio intorno alla cattedrale. Di qui una via murata, passando per l'attuale cava di pietre, calava verso il piano, essendo allo sbocco difesa da quella gran torre che prima serviva di palazzo giudiziario, e poi di stanza ad Ezelino.

Da questa torre altra cerchia antichissima dirigevasi a sud-est; e rasentando la canonica attuale del Duomo, ove tuttora se ne veggono alcune tracce, riusciva ad unirsi al fortilizio che la tradizione ne dice sorgesse ove poi innalzavasi la maggiore delle Sette Chiese.

Finalmente un'ultima cerchia, che diremo esterna, dopo aver messo in comunicazione tra loro i varî punti fortificati della Rocca, scendeva lungo il dorso occidentale, e fasciato a mezzogiorno lungo tratto di paese, risaliva ad oriente e ricongiungevasi alla vetta.

Inoltre varî tratti di mura più o meno lunghi servivano a rendere inespugnabile per quei tempi la Rocca. Uno difendeva l'ingresso me-

ridionale al castello, mettendolo in comunicazione colla torre così detta *della Regina*. Un altro agevolava il passaggio da questa al Duomo Vecchio, che colla sua doppia cinta proteggea l'entrata più importante della Rocca. Lo spazio racchiuso tra la terza cinta e l'esterna, che abbracciava tutta l'antica città, chiamavasi *Bassa Fortezza*, per distinguerla dal castello propriamente detto: di modo che più d'una volta avveniva che si occupasse il paese senza espugnare il castello; anzi tanto comune era a que' tempi tale distinzione che d'ordinario un capitano n'era il castellano, un altro il comandante, e diverso il presidio.

Per sette porte entravasi nel paese; ed erano:

1. Porta anticamente detta di *Santa Croce*, poi *Scaligero*, e infine *Sant'Antonio*; guardava a settentrione e metteva a Padova: fu demolita nel 1826.

2. A dritta di questa, eravi Porta *Camin* a capo della contrada *Giudeca*, ora *Culdisacco*: testè ne venne demolita la torre per aprirvi, quando che fosse, una via di più breve e più facile accesso alla stazione.

3. Procedendo sempre a destra, trovavi quella del *Porto (Pescheria)* che guidava verso i monti. Nel 1825 atterrandola si scopriva una palla colla iscrizione: C. H. DXXII.

Tre porte guardavano a mezzogiorno:

4. Porta *San Marco*, nome rimasto alla piazzetta che le si apre dinanzi; conduceva ad Este, lunga da ventiquattro piedi, alta da diciotto, con cinque archi. Vedevansi alla sommità della vôlta le nicchie per quattro ponti levatoi, che si abbassavano dalle quattro torri ond'era difesa la porta, su cui si leggevano i seguenti versi:

« Mons ego sum silicis Teucris Opsicellos ab oris
Mox Egina meum cinxerat arte caput.
Adria me regit, Veneti colo jura Leonis,
Et manet in forti pectore priscus honor. »

A. D. MDCXCV.

Divenuta pericolosa pe' suoi paurosi nascondigli, fu nel 1829 distrutta.

5. Porta *Carpanesia*, così chiamata da Carpanedo, che si ritiene una contrada distrutta dallo straripamento dell'Adige, avvenuto nel 1117. Composta di un solo arco, accennava a Rovigo, e fu chiusa nel 1830.

6. Porta *Vallesella*, di tal nome perchè forse metteva alle Valli di Pozzonovo. Era difesa, come attualmente si vede, da due torri pentagone; ma perchè mal sicura, abbattevasi nel 1827.

7. Finalmente Porta *San Martino* vôlta a levante, d'un solo arco: anch'essa demolita.

Innalzasi tuttora in vetta al monte, e proprio

nel mezzo della quinta cerchia, la gran torre, della quale ne abbiamo già ricordata, dietro una tradizione, l'origine; eretta su enorme base di macigno ben lavorato. Nel lato vôlto al tramonto vedonsi praticati alcuni pertugî quadrangolari, ove forse poggiava la scala per ascendere all'alto della scarpa, e dove infatti avvi una porta, o finestra, nol sappiam dire: e se ti prende vaghezza di entrarvi mediante una scala a piuoli, ti trovi in una stanza spaziosa anzi che no, ma priva affatto di quanto possa recare argomento di studio a chi di antiche cose mostrasi vago. Da un lato s'apre angusta scaletta, che svoltando tra muro e muro due angoli, ti porta sul battuto ingombro di macerie e di male erbe, senza ripari di sorta, e di dove misuri coll'occhio quasi tutto il sottopposto paese. Da questa torre, dicesi, muovesse una via sotterranea e scendesse fino al piano, non solo a scampo della guarnigione, ove non avesse più speranza di salvezza, ma anco per comunicare segretamente con ogni altro punto della fortezza.

E dove elevasi il massiccio torrione, sorgeva anticamente una chiesa intitolata a santa Giustina, innalzata nel 47 di Cristo, e l'abbiam detto, da san Prosdocimo. Ma, e la chiesa, della quale non additasi che qualche traccia, e le

case, che vi stavano attorno, dei canonici e dell'arciprete, dovettero cedere il posto al castello. Ma se andò distrutta la chiesa, cara nullameno e onorata rimase la memoria della Vergine illustre, avvegnacchè Simeone Paltanieri, canonico e arciprete della Colleggiata, otteneva nel secolo decimoterzo dal Vescovo Padovano di consecrare a santa Giustina la chiesa di San Martino del Monte che alzavasi appunto dove attualmente si eleva il campanile del Duomo.

Sul pendìo del colle ad occidente eravi, con un monastero di donne, la chiesa della Madonna, detta allora *Sancta Maria de medio montis* ed ora *Duomo Vecchio*, del quale più nulla rimane. Mezzo secolo fa vi si giungeva per un malagevol sentiero sospeso, direi quasi, sulla petraia. Due porte davano accesso ad un angusto vestibolo ben conservato. Una feritoia sovrastava alla porta maggiore, dimodochè pare che la chiesa bene spesso facesse ufficio di rocca. Dal vestibolo passavasi al breve recinto del tempio. Parte dell'abside dell'altar maggiore era ancora in piedi e sulle pareti vedevasi qualche traccia delle antiche pitture: da un lato indovinavasi una Deposizione, dall'altro ammiravasi, rispettata ancora dal tempo, una bella testa di donna.

Poco lungi da Santa Maria eravi sulla me-

desima plaga la chiesa di san Pietro Apostolo, che demolita per ragioni strategiche, fu riedificata a' piedi del monte, a destra di chi dalla piazza prende per Padova, presso le porte, come il popolo le chiama, di Sant'Antonio.

E se di qui, invece di proseguire la strada che ti guida ai Mulini, costeggi la Rocca a levante, quasi a mezza costa trovi la chiesa di San Tomaso... Ma di questa e delle altre, onde forse troppo è ricco Monselice, parleremo altrove.

Quanto a profani edificî ricorderemo il palazzo Marcello, che alzato quasi alle falde del monte, quadrato, massiccio, bruno, cinto di merlatura, serba ancora dello straordinario e del misterioso. In qual' epoca sorgesse, ignoriamo; ma antico dev' essere certamente. Una tradizione lo fa costruito dall' ostrogoto Teodorico; e congiunto per via murata alla Rocca, sarebbe stato potente baloardo contro l' impeto degli invasori Longobardi. Altra tradizione ce l' addita come residenza di Federico II,° e poi di Ezelino, quando veniva a rallegrare Monselice della sua graziosa e desiderata presenza. Pare certo che quivi risiedesse l' autorità governativa, fino a che, venuto il paese in poter di Venezia, passò alla famiglia Marcello, indi agli attuali padroni. Le bertesche e le feritoie esterne, le occulte scalette praticate all' interno,

gli oscuri camerotti e i sovrapposti trabocchelli ci rammentano come i signorotti dei tempi feudali ci vivessero meditando vendette, lascivie, tradimenti. Speciale ricordo merita un camino probabilmente coêvo all' edificio, la cui cappa semicircolare addossata alla parete e ornata di spartimenti e di colonnine, si eleva fino al palco - « tipo di que' camini, dice il Selvatico, « che Padova sola possedea, mentre tutta Italia « n' era priva: » e il Cittadella lo chiama uno de' più preziosi monumenti dell' interna architettura domestica.

Poco lungi da questo palazzo, a sinistra, sorgevano tre alte torri, forse a difesa dell' edificio suddetto, e che diedero il nome, da poco dimenticato, alla vicina stradella. Ivi dimorava la famiglia Fontana; e il popolo crede che vi morisse san Sabino: anzi non sono molt' anni, che sopra una pietra a fior di terra ti additava una piccola croce come segnale della cameruccia abitata dal santo. Quelle torri da ben lungo tempo furono smantellate per dar luogo a privato casino.

E fin qui di Monselice antico: del moderno mi riservo a dir qualche cosa sulla fine del libro; perchè *dulcis in fundo.*

CAPITOLO VIII.

DOLORE SOPRA DOLORE

In un povero tugurio dietro il castello a un duecento passi dalla Chiesa di S. Tomaso, mentre il vento fischiando sbatte la carta d'un'impannata, fino a lacerarla, e un lumicino ad olio sospeso per una funicella rischiara una miserabile stanza dallo spazzo umido e terroso, dal tetto sconnesso, dalle nudo e screpolate pareti, accoccolata più che seduta sul focolare, dove due tizzi in croce cigolando mandano fumo, avvi una donna colle mani nascoste sotto le pieghe d'una veste, che per la finezza, quantunque logora del tessuto, mal s'addice alla povertà del luogo e della persona: la

diresti addormentata se di tratto in tratto abbrividendo tutta non si scuotesse.

Dopo qualche tempo solleva il capo dal seno; molli di pianto ha gli occhi, solcate di pianto le guancie; guancie ed occhi ancor belli nel loro dolore.

- Ah Signore! mormora essa, battendo i denti di freddo, Signore! la mia croce è troppo pesante: troppo amaro è il calice della mia passione, ed io non posso più sopportarla, non posso più appressarvi le labbra: ho freddo, e non ho di che ricoprirmi: ho fame, e non ho di che satollarmi. - Ma una voce che da più giorni le parla al cuore, le va ripetendo: - E non hai, superba, un fratello? volgiti a lui. - Che mi volga a lui?... ah! si, andrò, mi getterò a' suoi piedi... Io gettarmi a' suoi piedi?... si, e gli chiederò perdono; e voi, o Signore, mi porrete sulle labbra le parole per muoverlo a pietà dell'infelice sorella.

Ed esce: la strada è deserta, il vento romba tra i castagni del monte: la neve che da due ore continua, copre lo scabroso sentiero, sì, che non s'odono i passi della notturna viaggiatrice, che presso la casetta, ove allora trovavasi il nostro fra Gontarino, sentesi venir meno le forze e cade attraverso la porta.

Non fa d'uopo dirvi chi fosse costei... Ma

come e perchè ridotta in così miserevole stato?

Dal giorno che ricevette l'ultima lettera di Gontarino, Avalda non volendo, benchè minacciata, manifestare al fratello il nome del primo amante, fu da Monte ritenuta in casa come una straniera, senza mai udir da lui una parola, senza mai trovarsi con lui alla medesima mensa. Se ne fosse addolorata, non è a dirlo; vedendosi non solo priva dell'affetto di Gontarino, ma fuggita anche dal fratello e prevedendo un avvenire di angoscie e di patimenti.

Qualche mese dopo la scena tra lei e Monte, questi una sera entrò nella stanza della sorella; e vedendola intenta a mettere insieme parecchie carte, sperando di venire in chiaro di qualche cosa, le strappa improvvisamente di mano l'involto, lo esamina; e la mala fortuna fa sì, che gli venga sott'occhio una lettera di Profeta. Avalda trema come una foglia per tutte le membra, presentendo una nuova e forse più dolorosa sventura; nè s'inganna; perchè Monte, letto attentamente lo scritto, schizzando fiamme dagli occhi, d'una voce che fa rabbrividire la giovinetta,

- Togliti, esclama, togliti di qui, vituperata, che portasti il disonore nella mia casa.

E il dir questo, e l'afferrarla per un braccio,

e trascinarla sulla strada, e chiuder la porta, fu l'opera di pochi istanti. Fortuna per quella poveretta che essendo già notte, nessuno le pose mente; nè il domani, nè i giorni seguenti non se ne seppe mai nulla; perchè Monte, geloso dell'onore della sua famiglia, minacciando i servitori, ove avessero a farne motto, e tacendolo fin'anco a Gontarino, fece sparger voce essersi ella recata a Padova presso una sua amica, e ivi trattenersi chi sa fino a quando.

Avalda, come fuori di sè, non tutto forse ancora sentendo l'orrore della sua situazione, mutati alcuni passi per la via, torna verso casa, picchia, ripicchia, ma nessuno le apre; e solo dopo qualche minuto ode schiudersi una finestra, e sente cadersi a' piedi un involto che ella raccoglie, e si mette in cammino senza sapere ove dirigersi, senza osare di chiedere ricovero ad alcuno. Ben le vengono alla mente le promesse di Gontarino; ma orgogliosa anche nella sciagura, e forse temendo che egli, del quale ignorava l'ultimo passo, le avesse a domandar ragione del trovarsi fuori di casa a quell'óra, caccia via tale pensiero che sembra dirle: - Chi, se non lui, può venirti in aiuto? - Pure senza volerlo si trovò presso il palazzo di Gontarino, ma non le diede il cuore di battere a quella porta; e si rimase lungo tempo

singhiozzando presso la soglia... e non andò guari che udì venire dall'alto una voce:

- Chi piange costaggiù?

Indi vide aprirsi la porta, e affacciarvisi, con in mano una lucerna, un uomo, che non volle dapprima credere a' propri occhi ravvisando la giovanetta; ma memore degli affanni che per causa sua ha provati e proverà il suo diletto padrone, quantunque in lui potesse più la pietà che lo sdegno, nondimeno divisò di mostrarsele dapprima alquanto severo e le chiese:

- Che volete?

- Gontarino; rispose con voce sommessa la povera Avalda.

- Gontarino, disse il vecchio, è morto per voi... pure...

Avalda non volle udir altro, e si tolse di là col cuore straziato, e andò a passare fuori della porta San Martino la notte, sur un po' di paglia, sotto una abbandonata tettoia, facendosi guanciale del suo fardelletto; e pensando a qual partito dovesse appigliarsi al domani, non chiuse mai occhio.

Giovanni pentitosi, ma troppo tardi, di quel suo soverchio rigore, appena Avalda si fu allontanata, mosse tosto a cercarla; e credendo che avesse preso il cammino verso casa sua, corse a quella vôlta, ma non gli fu dato di

raggiungerla; il perchè non volendo a quell'ora domandarne notizia ai famigliari di Monte, se ne tornò scoraggiato.

La mattina seguente per tempissimo, Avalda, paurosa d'imbattersi in chi potesse riconoscerla, si recò da una vecchierella, che dimorava in una capanna dietro al castello, e alla quale ogni giorno faceva elemosina; e narratole quanto potea narrarle de' suoi casi, n'ebbe conforto di parole e di fatti; perocchè la buona vecchia le offrì di rimanersene in quel casolare, dov'ella abitava solo durante il giorno, mentre alla notte andava a tener compagnia a una sua figliuola povera anch'essa, maritata ad un contadino su quel di Pernumia.

Avalda, quando alla sera si vide sola in quella stamberga, sentì stringersi il cuore di nuove ambasce, e pianse a lungo, pensando che per lei non poteva esservi più speranza di giorni migliori.

E ivi passò parecchie settimane; e per campare la vita, faceva vendere alla buona vecchia quel po' di soverchio che si trovava aver seco allorchè fu cacciata di casa, e quanto le avea gettato il fratello.

Ma giunse in breve l'inverno, e l'infelice non sapeva più su che metter le mani... Ahimè! usa com'era a tutte le delicatezze della vita,

cresciuta negli agî e nell'abbondanza di tutte cose... ora vedersi a un tratto caduta in tanta miseria!.... E non aveva ella delle amiche? si; ma il suo folle orgoglio sdegnava tutto che avesse aria di umiliazione, di limosina: quindi soffriva e piangeva: ma le sue sofferenze, i suoi pianti non passavano le pareti di quel desolato abituro. E quante volte bisognosa di tutto, intirizzita dal freddo, non accarezzava la lugubre idea di finire una vita così dolorosa e così perduta d'ogni speranza! Ma l'angelo del Signore che vegliava su quella tribolata, e forse le continue e fervorose preghiere di Gontarino le tolsero dalla mente il funesto pensiero. Povero Gontarino! Qual cuore fu il suo, quando seppe che Avalda era sparita; e quando raccogliendo una parola quì, una là, ebbe contezza che Monte stesso l'aveva cacciata dalla casa paterna!... e da quel giorno si propose di rintracciarla, di riamicarla al fratello; e ingiungeva a Giovanni che non la perdonasse nè a tempo nè a danari per conoscerne il ritiro.

Mentre Avalda, come abbiamo veduto nel primo capitolo, s' incontrava con fra Gontarino, un uomo, che non sembra passare a caso da quel tugurio, dopo di avere inutilmente battuto due tre volte alla porta, ne sospinge dolcemente la mal ferma imposta; e mettendo dentro il capo. - Ohe! di casa, dice, si può entrare? - E non udendo risposta, si fa innanzi stringendo gli occhi come per concentrarvi meglio la luce: ma non vedendo nessuno, - Dove mai, riprende a dire, dove mai si sarà imbucata a quest'ora? E si, che questa dev'essere la sua dimora, che, dalli dalli, finalmente giunsi a conoscere.... Ohe! di casa! - E vedendo un usciolo daccanto al fuoco, stacca il lume dalla funicella... ma un buffo di vento entrando dalla porta che avea lasciata aperta, glielo spegne. - Buonanotte! soggiunge; tanto fa che me ne vada, tornerò domani a sera, e gran fatto che faccia ancora un buco nell'acqua? Spero di no, spero. - E mettendo innanzi le mani per non dar del capo nel muro, imbocca la porta.

Mezz'ora dopo la partenza di Giovanni, che altri non era, come se ne sarà accorto facilmente il lettore, rientra Avalda tutta abbrividita, tutta molle, paurosa di quell'orribile notte e sfinita dalle difficoltà del cammino: si getta su quel po' di paglia che da sì lungo tempo le serve di letto; e coprendosi d'un vecchio panno, che a stento la ripara dal freddo, cerca un po' di riposo... ma invano; perchè la tien desta il pensiero del suo incontro con Gontarino, ridotto per cagion sua a vestire quell'abito,

che non deporrà nemmeno nel sepolcro: e - Avrò io, dicea singhiozzando, avrò io ora il coraggio di presentarmi al fratello? e rimanermene quind'innanzi con lui? no! no! perchè un giorno o l'altro forse m'incontrerei con Gontarino, e leggerei su quel volto il disprezzo, l'abborrimento, l'odio per una creatura, che un tempo amava un oppressore della patria, per la quale egli era pronto a versare tutto il suo sangue. Ah! perchè non sono io morta sulla soglia della sua casa? mi avrebbe almeno compianta; mentre adesso forse mi maledice e impreca sul mio capo l'ira di Dio....

Povera Avalda!...

CAPITOLO IX.

ATTENTATO

L'imperatore Corrado II°, nel 1026 dalla Germania, trovando la strada liscia come uno specchio, e gliela aveano bella e spianata i suoi fratelli in barbarie, scendeva tra noi, senza che i nostri padri ce lo invitassero, a incoronarsi, come i suoi predecessori, colla corona del santo romano impero - corona che al pari della longobarda posò per tanti anni sulla fronte di tali, che amarono Italia come il fumo negli occhi, ma che per altro furono egualmente riamati.

Tra i parecchi baroni che gli tenevano dietro, eravi un Ezelo di Arpone, un tedesco, che preso

di amore pel nostro bel cielo - ed è sì facile l'innamorarsene ai nostri cari vicini d'oltre mare e d'oltre alpe - pensò di piantar casa tra noi; e a ricompensa de' prestati servigi, ebbe in feudo dal suo sovrano la giurisdizione di Onara, paese a nove miglia da Bassano, dove sopra un colle torreggiava un antico castello allora inespugnabile per sito e per arte.

In sèguito il Vescovo di Vicenza lo investiva di Bassano, dandogli piena balìa su quella città, ove egli pose stanza sulla piazza del Comune.

Ebbe due figli: uno moriva senza prole, il secondo fu padre ad altro Ezelo; il quale, perchè balbo, fu detto Ezelino e da alcuni storici tenuto un fior di virtù. Ebbe questi col volger degli anni dimora e diritto di cittadinanza a Vicenza, a Treviso, a Padova: soccorse delle sue armi il Barbarossa nelle guerre di Lombardia: menò quattro mogli, tra le quali la famosa Speronella, e Cecilia di Baone figlia a Manfredi conte d'Abano, il maggior ricco de' contorni in monte ed in piano.

Da lui vennero quattro figli, tra' quali nomineremo soltanto Ezelino, soprannominato il Monaco, perchè negli ultimi anni del viver suo ritirossi in un convento a Campese, lungo la destra del Brenta, un tre miglia da Bassano. Fu padre ad Ezelino ed Alberico, che redarono

da lui vasti possedimenti, un nome illustre, esempî di valore, di perfidia, di viltà e la signorìa d'un partito, quello de' Ghibellini, mentre i Guelfi aveano a duci i Marchesi d'Este. Protetto il quarto Ezelino da Federico II,° ne ebbe due schiere di Tedeschi, alcuni Pugliesi e Lombardi, co' quali non solo tenne in dovere Vicenza e Verona, ma fabbricò catene a tutta la Marca.

Tacio delle sue guerre con Azzo VII° d'Este, coi Camposampiero, coi Masnadieri: tacio delle sue crudeltà, onde meritò nella storia, e molto più nella tradizione, nome di tiranno al pari di Nerone.

Padova, e l'abbiamo narrato, era venuta in sua balìa; e appena che ne fu padrone, ne mandava a confine parecchie delle principali famiglie, demolendone fino dalle fondamenta i palagi. Dandogli ombra frate Giovanni Forzatè, lo rinchiuse nel castello di San Zenone presso Asolo, a nulla approdando le preghiere delle monache e dei cenobiti che da Monselice, da Venda, da Rua, da Montericco, da Solarola, da Gemola, accompagnati dal Vescovo, si presentarono al tiranno per domandarne la grazia. E fu scomunicato: ma se ne rise; nè punto si sgomentò quando ebbe certezza che contro lui, quale nemico dell'umanità, la religione avea

bandita la croce; ma sicuro di sè, e fidente nelle sue schiere, si afforza maggiormente nelle armi; gira le sue terre per vieppiù rassodarle nella fedeltà, e viene ultimamente a Monselice; dove, se ve ne ricorda, fu veduto alla sera da Monte.

Senza far motto ad alcuno del suo arrivo, passata la notte nella consueta dimora, al mattino per tempo ascende al castello, accompagnato da un suo fedele cagnotto.

Quanti lo incontrano per via vanno rasente il muro, a testa bassa, ma sbirciandolo di sottecchi, presaghi di nuove sventure; e mentre i fanciulli paurosi corrono a nascondersi in casa, quelli che l'odiano a morte gli slanciano dietro, non già colle labbra, ma col cuore, un subisso di maledizioni....

E chi infatti non dovea rabbrividire pensando alle tante crudeltà di quel mostro, osservando quell'uomo di mezza statura, di testa « grossa, nera, pelosa, di denti acuti, di ca- « pelli che tracvano al rossiccio, di occhi pic- « coli e vivi, di portamento feroce, con quella « setola che quando incolleriva gli si rizzava « sul naso? » (1)

Giunto al castello, entra in una stanza tutta tapezzata di lance, di rotelle, d'alabarde e di altre armi in uso a que' tempi; e facendosi alla finestra, e ammirando il maggior astro, che, dopo

[illegible] cotanto procellosa, s'alza raggiante di [illegible] all'orizzonte, esclama: - E quando, [illegible] mi fa che mi saluterai signore [illegible] mi calse d'un imperatore, [illegible] strappai la più bella gemma, [illegible] dalle torri de' miei castelli spie- [illegible] l'aquila il volo, posarmi sulle guglie [illegible] Campidoglio, e sbalzare dal trono quel vec- [illegible] che mi ribella i sudditi, che eccita i Guelfi [illegible] guerra, e ritornarlo alle reti abbandonate [illegible] pescatore di Galilea?... E dai Sette Colli [illegible] Italia tutta, spingendo, come quel re [illegible] ngobardo, il mio cavallo nel mar di Sicilia, [illegible] confine al mio regno... Io signore d'I- [illegible] lia?... Ah! tremino i codardi che colla croce [illegible] vogliono spezzar la mia spada, e che si stu- [illegible] diano di scuotere il mio giogo!... Le catene di Ezelino sono temperate a tale fucina, che Satana istesso non potrebbe scomporne un a- [illegible] nello... E Venezia?... Questo ferro, - così di- [illegible] cendo percuoteva della mano sull'elsa, - trion- [illegible] fera della regina del mare, e il mondo la vedrà [illegible] coricarsi pescatrice ignuda nelle alghe delle [illegible] sue lagune, baciando la mano che le presenta il [illegible] remo e le reti. -

Se non che, a distorlo da' suoi feroci pensieri, si fa innanzi un cotale, sulla cui testa, come campo di spighe agitate dal vento, on-

deggia un bosco di capelli più bianchi che neri. Una volta ci vedea da due occhi, ora dal solo sinistro, avvegnacchè il destro l'abbia perduto in una scaramuccia a Vighizzolo, come a Vescovana lasciò una buona parte di naso. E sopra e sotto le labbra arruffate come la coscienza d'un imbroglione ha la barba che dilatandosi da una parte e dall'altra gli nasconde le guance e va a toccare le orecchie, che anch'esse hanno la disgrazia di non essere intere. È un farabutto di nome Marculfo, un tempo soldato, e ora confidente di Ezelino. Arrestandosi in mezzo alla stanza, duro, impettito come un pallo, colle mani giù giù per le coscie da parervi fermate con un chiodo, aspetta gli ordini del suo padrone, il quale deposto sopra una tavola l'elmo, e messavi a lato la spada, gli chiede:

- E non si sono ancora fatti vedere i miei capitani?

- Non ancora, risponde Marculfo; ma non istaranno gran tempo.

Intanto il tiranno mettendosi a sedere e accarezzando con un piede un grosso mastino che era entrato con Marculfo, soggiunge:

- Che c'è di nuovo a Monselice?

- Ieri fu arrestato uno per debiti, e messo in prigione.

- E chi è?

- Un *oilaro*.

- Che sia impiccato; gridò il tiranno: i ladri meritano la forca.

- Ma, s'arrischiò a dire Marculfo, v'ingannate; il debitore non è mica un ladro, sibbene uno che fa olle.

- Un principe non s'inganna mai; esclamò Ezelino battendo furiosamente le mani sui bracciuoli del seggiolone, e dando tale un calcio al mastino che guaendo e ringhiando corre fuori della stanza. Impiccato, impiccato.... Avanti.

- Un villano accusò il suo vicino d'avergli rubato l'anno scorso delle ciliegie; ma questi sta sul niego, adducendo a conferma che l'albero era imprunato.

- Ed era vero?

- Pare di si, pare.

- Ebbene, sentenziò Ezelino, si condanni ad un'ammenda l'accusatore, perchè fidò più ne' suoi pruni che nella mia giustizia (2).

Non avea il tiranno posto fine alle sue parole, che il cane brontolando pareva dar segno della presenza d'alcuno. Marculfo facendosi alla porta, scambia con un soldato qualche parola, e vôltosi ad Ezelino, gli annunzia che un giovine domanda di presentarsegli.

- Che entri: e tu intanto manda pe' miei

capitani: - e guardando poscia verso la porta, quando già Marculfo era uscito, e vedendo farsi innanzi un giovine signorilmente vestito, lo squadra sospettoso da capo a piede e gli dice:

- Il tuo nome?

- Monte; risponde modestamente l'interrogato.

- La patria?

- Monselice; - e intanto fa un altro passo verso il tiranno, in modo però, da non destargli sospetto. E infatti Ezelino che dapprima non n'era privo, ora si assicura, vedendo il giovine atteggiato a compostezza; e soggiunge:

- La famiglia?

- Una delle più illustri: la famiglia dei Da Monselice.

- E che vuoi?

- La tua morte;.. e improvvisamente si getta sul tiranno, lo arrovescia sul pavimento, e puntandogli un ginocchio sul ventre, col pugnale che s'era tratto dalla sopravveste, tenta freddarlo... ma mentre sta per misurargli il colpo, che deve liberare da un tal mostro la terra, entra precipitoso un soldato, che immerge la spada nel dorso al feritore, e lo stende cadavere dinanzi al tiranno (3).

Il soldato era Gerardo, uno dei tre capitani di Ezelino; un figuro... ma no; stavolta tocca a voi farvene il ritratto; e non prenderete

un granchio se vel dipingete sui trent'anni o giù di lì, a cui natura siasi mostrata più matrigna che madre, con due occhi uno più grosso dell'altro, e tra questi un naso ad uncino che fa coperchio a due labbra sì larghe, che spalancandosi, darebbero entratura ad un cocomero: con due guance a pomelli così prominenti, che paiono due grosse capocchie di chiodo. Pensatevi se tagliato a tal braccio, potea dar nel gusto alle donne!..... eppure ne fece tante volte la prova, ma ogni volta gli fu mestieri metter le pive nel sacco. E un così bell'arnese avea pure un altro vezzo, poichè di rado chiudeva una sua chiacchierata senza incastrarvi una rima, un proverbio, una sentenza, sacra o profana non monta; avendo, prima di mettersi a fare il soldato e di acconciarsi al servigio di Ezelino, usato alla scuola, dove imparò un po' di tutto, ma nulla che stèsse bene.

Se all'orribile attentato, del quale mancò poco non rimanesse vittima senza la maglia di ferro ond'era rivestito, Ezelino dèsse in tutte le furie, non è a dirlo. Alzatosi dall'impiantito, tutto pesto e insanguinato nel volto, per cui durò più giorni a riaversi, afferrò la spada e sguainatala l'immerse fino all'elsa nell'esanime corpo di Monte, con tale una rabbia che lo stesso Gerardo dovette volgere altrove

la testa, non solo per non mostrare ridendo un doppio rastrello di denti luridi ed acuti, ma anche, e forse solo per questo, per non farsi scorgere dal suo indiavolato padrone.

E come questi fu stanco d'infierire contro un cadavere, ma non di fremere e di bestemmiare, disse al capitano, senza nemmeno sognarsi di ringraziarlo d'avergli salva la vita:

- Lo si sospenda a un merlo della fortezza.

- *Illico et immediate*, rispose Gerardo; e chiamò Marculfo, che preso per una gamba il povero Monte lo trascinò fuori della stanza, mentre un altro soldato ne nettava il pavimento dal sangue.

Ezelino quindi, come se nulla fosse avvenuto, severamente riprese:

- Ora a noi.

- Adesso viene il bello, pensò Gerardo: pure si fece coraggio, dicendo tra sè: - *Audaces fortuna juvat.*

- Perchè indugiar tanto? ripigliò il tiranno: e non vi fu detto che son quì?

- Ci fu detto, rispose il capitano; ma il nostro officio ne tolse di presentarci a' vostri piedi.

- Parla dunque; soggiunse Ezelino, rimettendosi a sedere e accavalciando una gamba sull'altra.

E qui Gerardo vuotava il sacco di tutto quello

che sapeva, e di tutto quello che non sapeva; perchè, a guadagnarsi la fiducia e la stima del suo signore, ne sbottò tali e tante che ad Ezelino, avvezzo a sospettare di tutti e di tutto, parevano verità belle e buone. Gli parlò di segreti convegni, delle speranze dei Guelfi, dello scoramento dei Ghibellini, di rancori, di odî, di congiure.... e un appicco, per dar sembianza di vero a quanto diceva, glielo offeriva, pur troppo, l'attentato di Monte, del quale fece il più nefando ritratto.

Ed Ezelino, mettendo la mano sul brando, esclamò:

- E questo smaschera le congiure, fa tacere gli odî, sbollire i rancori, svanir le speranze.

- Lo credo anch' io: ma quello che mi fa più rabbia, disse Gerardo, si è che coloro i quali dall'altare dovrebbero conculcare al popolo l'obbedienza, *obbedite præpositis vestris, etiam...* - ma non aggiunse *discolis,* perchè la parola non poteva andar a' versi al padrone.

- E guerra anche ad essi, interruppe Ezelino: a causa loro ne ho mandate giù abbastanza: e quando penso che anni fa mi prostrai con una corda al collo innanzi ad un frate, mi sento per la vergogna ribollire il sangue: e mi pento di non avergli fatto scontare con una eterna prigionia quel suo momentaneo trionfo.

Il frate era sant'Antonio di Padova.

Frattanto sopraggiunsero gli altri due capitani, Fontanella e Profeta. Profeta era alto della persona, di capelli che traevano al biondo, di guance che volgevano al bruno, e d'occhi cupi e sanguigni, specchio d'un'anima feroce e nemica d'ogni virtù. Fontanella invece, o com'altri vogliono, Schinella, era di Padova, che rinnegata la patria, ed anco, stando a qualche storico, la religione, si diede anima e corpo ad Ezelino, che l'avea, non so per che meriti, fatto capitano e messo cogli altri due di presidio a Monselice: del resto brutto di volto e di cuore e tale che tradirebbe il nuovo padrone, ov'altri avesse a pagarlo meglio.

Profeta, quando intese da Marculfo l'orribile morte di Monte, abbrividì pensando non già al dolore di Avalda, a cui più non portava amore, poichè vedeva impossibile di venire a capo dè suoi sozzi disegni, ma all'odio che maggiore attiravasi sul capo da parte del popolo, che solo lui avrebbe tenuto autore o complice dell'assassinio; quindi si presentò ad Ezelino sbaldanzito, e mandando in cuor suo all'inferno il tiranno; mentre Fontanella si fece innanzi tutto gioioso colla spada alla mano, gridando:

- Son qui io, son qui io!

Tutti lo guardano sorridendo; ed egli segue a gridare:

- Dove sono coloro che attentano ai giorni del nostro glorioso signore? dove sono i traditori che lo vogliono morto?

Sogghignò Ezelino alle rodomontate di Fontanella e disse: - Mi pare che sulla tua fronte si legga un nome impresso a tali caratteri, cui non potrebbero lavare tutte le acque del Bacchiglione.

- Io? mormorò il capitano impallidendo; io?

- Tu, che hai rinnegato e patria e religione, e me pure rinnegheresti se te ne venisse il destro... Escimi di tra piedi.

E il mal capitato, chiotto chiotto si toglie di là, pensando: - La mi sta bene!

Vôltosi quindi Ezelino a Profeta, che aspettavasi anch'egli un solenne rabbuffo, gli chiese:

- Sì tardi?

E che poteva rispondere?... nol sapeva nemmen lui: ma bisognava pur dire qualche cosa. E rispose, domandandogli perdono se avea preferito il dovere alla convenienza; e parlò così bellamente, che la corrugata fronte del principe parve rasserenarsi. Poi gli andò ripetendo per filo e per segno tutta la tiritera che avea spippolata Gerardo, come se que' due matricolati birbanti si fossero prima messi d'accordo.

Ezelino levandosi in piedi si ricinge la spada; e rimettendosi l'elmo, conchiude: - Si fortifichi vieppiù il paese dalla parte anche di mezzogiorno, poichè i nemici potrebbero venirci anche di là. Punite, severamente punite quanti avversano la mia potenza, il mio dominio, il mio nome: e guai, guai a voi! e i guai minacciati da un Ezelino non vi giungono nuovi; guai a voi se aveste a venir meno a' miei ordini, ai vostri giuramenti! Stiamo uniti e saremo forti: stiamo uniti e vinceremo. La mia parentela con Satana mi è pegno di vittoria; perchè se egli è meco, chi contro me? Si atterri quanto ci attraversa il cammino: un sentiero lastricato di ossa e lubrico di sangue per noi è sentiero giuncato di fiori.... io non temo nè inferno nè cielo: i fulmini del Vaticano mi pesano quanto un bianco capello; e se una volta fui vile, lo fui una volta sola; e Dio stesso... - Ma tacque; e dopo aver visitati i varî punti del castello, e additati i luoghi men forti, abbandonava Monselice.

Non porremo fine a questo capitolo senza dire perchè Ezelino, parlando a' suoi capitani, facesse allusione alla sua parentela con Satana. Cantù così scrive: (*Ecl.* pag. 48).

« Al tempo degli anni Domini 1222 Adelaide, « moglie che fu del terzo Ezelino, sentendosi « in fine di vita, chiamò al letto i due figli « suoi, e favellò in questa sentenza: - Ezelino « ed Alberico miei, un arcano io tenni sempre « chiuso in fondo al cuore; ma forza mi è ri- « velarlo, innanzi ch'io parta per sempre dal « mondo. Ed è, che voi non siete altrimenti « figli di chi vi dèste a credere fin quà. Udite! « Una notte, mentre dormivo allato al mio sposo, « fui di botto svegliata da una mano che mi « teneva ai capelli e mi brancicava, e conobbi « che il demonio m'avea fecondata. Frutto di « questi abbracciamenti foste voi, nè ad uomo « vivo feci motto fin quà: se non che ora, sul « punto di andare là dove mi aspetta il vostro « genitore, ho voluto rendervene consapevoli « ed insieme accertarvi che diverrete tali da « non essersi mai trovati uomini nè peggiori, « nè più scevri d'ogni bontà: cogli inganni e « colla forza salirete a gran signoria, ma con « triste fine, voi, le vostre donne, i vostri figli « perirete. Tanto io vi preconizzo a nome del « padre vostro, a cui vi lascio raccomandati. »

Ed è per questo che l'Ariosto cantava:

« Ezelino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio. »

NOTE

(1) Cantù, *Ezelino*, pag. 48.

(2) Questi ed altri aneddoti si riscontrano in Cantù (pag. 260 e seg.) e nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto.*

(3) Cantù, pag. 255. - Il Salomonio (pag. 207) dopo aver narrata l'uccisione di Monte, soggiunge: - *Quis hunc patriæ non dixerit liberatorem? Nam quantum in se fuit tyrannum delevit, cives servavit, sola fortuna impeditus.*

CAPITOLO X.

RITORNO

Mentre fra Gontarino, e l'abbiamo veduto sullo scorcio del primo capitolo, verso il mezzogiorno disponevasi ad uscire dalla sua cella e portarsi a Santa Maria del Monte per celebrarvi, come spesso usava, la messa, entrava Giovanni, al quale subito domandò:

- E così, che notizie mi porti?
- Avalda so dov'è... ma...
- Ma che?...
- Ah! se sapeste....
- Ma parla, in nome di Dio.
- Monte è morto....
- Morto? gridò Gontarino, ma come?

- Tanti sono i discorsi; ma pare che avesse tentato di uccidere Ezelino... il fatto si è che poco fa lo si vedeva pendere da un merlo del castello.

- Ucciso! ripetè il frate, ucciso! ahimè! che non volle darmi ascolto! Ah! quanto, o Signore, quanto sono tremendi i vostri consigli! deh! abbiate pietà dell'anima sua!

E dopo aver pregato qualche istante in silenzio, riprese:

- Dunque Avalda?

- A forza di cercare, d'informarmi, ieri da una donna, che si presentò alla mia porta accattando, venni a sapere ch'ella stessa le avea dato ricovero in una sua capanna dietro al castello. Ma ieri sera io non ve l'ho veduta.

- L'ho veduta io.

- Come?

E qui fra Gontarino raccontò al vecchio quanto noi sappiamo intorno al suo incontro con Avalda.

- Ma, e perchè mai uscire di casa a quell'ora, e con quel tempo?

- Lo sai tu? E quando conti di recarti di nuovo da lei?

- Stassera.

- E le dirai che ormai può tornarsene a casa sua;.. anzi... ma ti chiedo troppo...

- Parlate, parlate: ogni vostro desiderio è un comando per me.

- Oh! lo so che sei tanto buono. Acconciati dunque con lei, e servila con quella premura, con quell'amore, onde m'hai per tanti anni servito. Ma deh! che non ti esca mai dal labbro una parola sul suo passato, non dirle mai nulla di me, non nominarmi nemmeno. Ma come farai ad annunziarle la morte del suo povero fratello?

- Lasciate fare a me, rispose Giovanni: - ma per dire il vero, vedevasi alquanto imbarazzato.

- Va dunque, consola quell'infelice, che ne deve avere tanto bisogno; e, più che servo, siile amico e padre. Io intanto pregherò, onde il Signore le dia forza a sopportare una vita che per lei non ha più alcuna gioia: lo pregherò perchè accolga nel suo divino amplesso il povero Monte, che nel delirio d'un generoso pensiero sacrificava sè stesso per la libertà della patria: lo pregherò perchè non si aggravi maggiormente l'ira del tiranno su questo popolo infelice, e che noi tutti veggiamo sulle nostre torri svolgersi al vento il labaro immortale, ch'egli stesso portò sulla terra, e tingendolo del suo sangue, dichiarò tutti i popoli liberi ed eguali.

Giovanni pendeva dal suo labbro, meravigliato; e quando fra Gontarino pose fine al suo dire, presagli una mano e coprendogliela di baci e di lagrime, disse:

- Oh! quanto bene mi fanno queste sante parole: ah! perchè non è quì tutto Monselice ad ascoltarvi?

- Fra poco mi ascolterà.

- Ma il gran fallo...

- Taci, amico, soggiunse fra Gontarino interrompendolo, perchè vedeva già cosa volea dirgli il buon vecchio: il passo che ho fatto tornerei a farlo di nuovo. Del mondo n' ebbi abbastanza, e imparai a mie spese quanto valgano le sue promesse, le sue gioie, e quanto costi il seguirlo. E allora che vedrò avverati i miei voti, e Dio faccia che lo sieno in breve!, non si udrà mai più parlare di me. Ah! se sapessi come sanguina il mio cuore; se conoscessi l' immensità del mio affanno, d'un affanno senza conforto, e che non avrà fine che colla mia morte!... Ma finiamola con questi discorsi: va, ti occupa di Avalda: apparecchia ogni cosa pel suo ritorno, e domani ti aspetto.

E restatosi solo - Mio Dio, disse, volgendosi al Crocifisso, deh! concedetemi che la sappia in pace con sè stessa e con voi: che la sappia se non felice, almeno tranquilla.... Ma come? forse tra le pareti d'un chiostro?.... tranquilla là?.. e oso dirlo, io?

E usciva.

Alla sera Giovanni giungeva al casolare di

Avalda, che stremata di forza, non avendosi per tutto quel giorno gettato in bocca che un pezzo di pane, sedeva sul focolare già spento, e pensava piangendo alla misera fine di Monte, che poche ore prima le fu dalla vecchia annunciata. Infelice! non aveva ella in vero di che lodarsi del fratello.... ma di chi era la colpa? Pure le parla al cuore la voce del sangue, più che la ricordanza dei maltrattamenti fraterni. E dal momento ch'ebbe contezza di questa nuova sciagura, entrò in tanto odio contro Profeta, cui riteneva autore o complice dell'assassinio, che giurò di vendicare il fratello a costo anche della vita; e tanto era immersa in così fatto pensiero, che non udì battere per ben due volte alla porta. A un altro colpo e più spiccato finalmente si scosse. Ne ebbe dapprima paura, ma poi si rimise; e alzandosi, andò ad aprire e vide al pallido chiarore del lumicino che andava spegnendosi, un uomo, il cui aspetto non le giunse nuovo, e che le disse:

- Perdonatemi, signora, se oso importunarvi a quest'ora, ma mi manda tale....

- Galantuomo, rispose Avalda, ripigliando la sua ordinaria alterigia, chiunque sia che vi manda, rispondetegli che nessun affetto mi lega ad umana creatura, e che quindi nessuna creatura deve prendersi pensiero di me. Tenetevi

dunque ogni vostra ambasciata e buonanotte: - e faceva atto di chiudergli la porta sul viso.

Ma Giovanni, che non voleva metterla via con tutte queste, invece di andarsene, prese per un braccio la giovinetta e traendola in mezzo alla stanza, riprese:

- Avalda! Avalda!

E costei guardandolo meravigliata, gli chiede:

- Avalda, avete detto? mi conoscete forse?

- Sissignora: ed è molto tempo che ho questo onore: e voi pure dovete conoscermi.

- Io no... pure la vostra voce... - Ed osservandolo più attentamente, soggiunse: - Si, si, ora vi ravviso.

- Dunque adesso potete rispondermi.

- Vi ho già risposto; andatevene.

- E dovrò riportare così dure parole a fra Gontarino?

- Riportategliele; che mi fa a me?

- Ma egli ne soffrirà.

- Che ne soffra!

- Povero Gontarino! mormorò Giovanni asciugandosi gli occhi: Povero Gontarino!

- Gontarino è morto per me: me l'ha detto lui, me l'avete detto voi, e lo credo.

- Ma intanto egli si ricorda di voi: e fu lui (benedetto vecchio, che non può tacerne mai una!) fu lui, che da quando vi seppe cacciata dalla casa paterna, non si diede più requie, e vi fece cercare dappertutto:

- Ed è proprio vero? domandò Avalda, tornando a più miti sentimenti.

- Se è vero?! non mel chiedete nemmeno.

- Ma come ha saputo che sono qui? Mi ha forse tenuto dietro ieri sera?

- No; ma io lo seppi...

- Eh! sì: ve l'avrà detto quella chiaccherona di vecchia.

- Proprio lei. E ieri sera sono venuto...

- E non mi avete trovata, perchè...

- So tutto.... ma perchè uscire di casa a quell'ora?

- Perchè volevo recarmi dal mio povero fratello....

- Ah! la sapete dunque la disgrazia?

- Pur troppo! e me ne piange il cuore. Ei fu cattivo, oh! tanto cattivo con me.. ma mi era fratello, e gli perdono tutto il male che m'ha fatto.

- Brava.

- E pregherò per lui.

- Brava!

- E lo vendicherò.

- Ahi! ahi!

- Dunque, che avete a dirmi?

- Che ora potete tornare a casa vostra.

- Io? a casa mia?!

- Se volevate andarci ieri sera, tanto meglio adesso.

- Oh! mai più.

- E che farete?

- Nol so... ma a casa mai più.

- È fra Gontarino che ve ne prega.

- Fra Gontarino?

- Proprio lui, e vuole ch' io stesso mi metta al vostro servizio. Dunque?...

- Dunque farò quanto egli desidera.... andiamo: e già infilava il suo braccio in quello del vecchio; ma questi soggiunse:

- Adesso no, ma domani a sera; perchè dovete lasciarmi tempo a compiere quanto oggi ho cominciato a preparare pel vostro ritorno.

- Ma, domandò Avalda ritornando pensierosa, e che diranno quelli di casa vedendomi?

- Lasciate fare a me: ne darò loro a bere una più bella dell' altra. Anzi, se volete, in bel modo e regalandoli d'una buona mancia, li manderò a spasso. Che ve ne pare?

- Oh! si; perchè la loro vista mi chiamerebbe al pensiero un passato, del quale vorrei dimenticarmi per sempre.

- Intanto, conchiuso il vecchio deponendo sul desco un paniere, che tenea sotto il mantello appeso ad un braccio, mangiate qualche cosa, e a rivederci domani a quest' ora.

Avalda quando fu sola, ed ebbe chiusa alla meglio la porta, mandò giù un boccone; e vestita com'era si gettò sul suo giaciglio, invocando quel sonno che ben di rado veniva a chiuderle gli occhi, e darle un po' di riposo in tanti patimenti.... e il sonno venne; e dormendo le pare di aver ale agli omeri, e alzarsi a volo, e spaziare negli sconfinati campi dell'aria. È notte; e innanzi a sè vede una striscia di luce, e ode lontan lontano un'armonia che sembra invitarla a poggiarsi sulla vetta d'un monte. E seguendo quella luce e quel suono, batte più rapido il remeggio delle ali, e raccoglie il volo sulla cima dove s'eleva un tempietto sacro al Precursore di Cristo. Il colle brulica di gente che va e viene, che ride, che canta, che danza, che gozzoviglia. Ella vuol tôrsi di là, e agita invano le penne, perchè il suo piede rasenta il suolo, e guardandosi per la persona, vede dallo sparato dell'azzurra sue veste ricamata d'oro e tempestata di stelle spuntarle un pugnale.... e cammina quì e quà.... e si confonde non vista fra la turba festiva... e poi trovasi cinta d'armati... - Oh! Gontarino, dice tra sè, in mezzo a costoro? - E gli si avvicina coprendosi il viso con un lembo del manto. - Ma no; soggiunge, non è lui. - E infatti la nera sottana restringendosi

poco a poco si accorcia, e meglio s' informa alla persona: non ha più il fianco stretto da nodoso e candido cintiglio, ma da lucida fascia di cuoio, donde pende una spada: il suo cappuccio è vôlto in elmo su cui ripercuotendosi i raggi delle fiaccole, scintilla l' aquila di Ezelino... Oh! quegli occhi!... quella voce! e la sua mano impugna lo stilo... Se non che tutta tremante si sveglia, e strofinandosi gli occhi, come a respingere le larve che sozze di sangue parle ancora vagolare d' intorno, - Oh così, pensa levandosi dal duro giaciglio, così potessi vendicare il fratello! - E ravviandosi i capelli, e ravvolgendosi nel suo lacero sciallo, in modo da non essere riconosciuta, esce dal suo tugurio e si porta a far le sue mattutine preghiere a quella chiesa, dove fu la prima volta veduta da Gontarino, e dove da quel giorno non avea più messo piede.

Il giorno è sereno: il sole già alto avvolge in un oceano di luce il castello e il pendìo della rocca: ma que' suoi raggi non hanno virtù di squagliare la neve, che rappresa dal freddo notturno ingombra il sentiero luccicante come bianco panno seminato di perle.

Avalda, benchè mal usa a mettersi per disagiati sentieri, pure frettolosa, per quanto glielo acconsente la difficoltà del cammino, lasciandosi

a tergo la chiesa di San Tommaso, e costeggiando la terza cerchia di mura, imbocca la porta che mette a Santa Maria. Entrata nel tempio s' inginocchia presso l'altare della Vergine, e pregando per sè, pel fratello, per fra Gontarino prova tale un conforto, che il mondo non seppe mai darle con tutti i suoi godimenti.

Mentre Avalda trattenevasi in chiesa, entrava nella sua povera casa, senza darsi il disturbo di chiederne il permesso, un figuro lungo, allampanato, che nemmeno il nome avea di cristiano. E fermatosi alcun poco in mezzo alla stanza, gira gli occhi d' intorno; e non vedendovi alcuno, - Diavolo! esclama, che non la sia più quì? che io abbia fatto tanti passi, tante ricerche per niente?.... oh per niente, no! perchè questi bisanti sono miei... - E rimescolando le monete nella tasca, - e chi me le ha date, continua egli allegramente, me ne promise altrettante, ove trovassi il nido dell' uccellino.... che se non è quì, miracoli non ne posso fare.... Basta, aspetterò un poco.... Ma, riprese a dire dopo qualche tempo, e se capita, che cosa le andrò infinocchiando per condurmela meco?.... eh! parole non me ne mancano.... ne ho fatto giù delle altre, gran fatto che non possa far giù anche questa? che

la non dev' essere mica tanto difficile a lasciarsi cogliere al laccio.

E traendosi quindi dalla saccoccia i bisanti, se li fa cadere, contandoli, da una mano nell'altra. Ma giunto al quarantesimo tutto d'un tratto si ferma; e dando un'occhiata a quelli che gli restano, - E devon esser cinquanta... - E segue a contarli; - quarantasette quarantaotto, quarantanove, e cinquanta... Ah! ci son tutti, esclama mettendo un gran sospiro, come se gli si avesse levato dallo stomaco un macigno. La è proprio una ricchezza, e posso domandare a messer Ezelino se la Marca è da vendere.... Ora posso metter su casa, e rimpannucciarmi come un galantuomo; ora la Gigia non mi dirà più che non ho addosso la croce d'un quattrino, che sono uno spiantato, che se ne troverà un altro meno corto a danari, e che questo, e che quello... Oh! sono stanco di sentirmi fischiare all'orecchio la solita catilena: « - Orso mio, quando me ne paghi un gotto? quando mi conduci alla sagra? quando mi compri un abito alla moda?... » Avrà tutto quello che vuole, e anche di più... Ma, soggiunse dopo qualche momento, e se costei non tornasse, o se tornando non volesse venir meco?... Oh, allora si che sarei fritto! e dovrei dare in dietro i denari?... Oh questo poi no:

e alla più disperata, gli cedo la Gigia.... tanto più che non sono affatto sicuro se quella civettina badi a me solo; perchè è muso di fare all'amore anche con.....

Dalle chiacchiere di costui, il lettore si sarà facilmente avveduto com'egli fosse un confidente di Profeta. Non è che questi provasse amore per Avalda; ma che volete? non poteva darsela a patti, vedendosi così bruscamente abbandonato; lui che si credeva vicino al trionfo... E quando ebbe certezza che ella non era più col fratello, non volle darsi pace se prima non ne avesse saputo il ritiro, non credendo punto alle dicerie che aveva fatte spargere Monte; essersi cioè recata a Padova presso un'amica di famiglia. Mandò quindi in giro un suo fidato, il quale potè finalmente venire in chiaro di tutto. Difatti passando costui il giorno avanti per la contrada di Vallicella, e vedendo una donna che intrattenevasi con un vecchio presso un antico palazzo, rallentato il passo e tendendo l'orecchio, udì che favellavano d'una ragazza ridotta all'estremo della miseria. Sperando che fosse quella di cui andava in traccia, si mise alla lontana sui passi della vecchia fino al casolare che noi già conosciamo. E sulla porta vide una giovane, che certo al vestito non pareva abitatrice di quella

casa; e tra sè conchiuse esser ella colei che ricercava. Ne diede avviso a Profeta, che gli snocciolò la metà della promessa mercede, ingiungendogli che al domani gliene riportasse più sicura notizia.

Stanco di attendere, torna Orso in paese col proposito di fare un' altra visita a quel tugurio entro la giornata colla speranza di essere più fortunato.

Avalda intanto usciva di chiesa e traea più tranquilla verso il suo casolare, ad occhi bassi, studiando il passo per non dar nell' occhio ad alcuno: altrimenti chi sa quali almanacchi non avrebbe fatti la gente riconoscendola per la sorella del povero Monte. E fu ventura per lei l'aver preso altra strada; e così non s' imbattè in quella buona lana di Orso. Passò poco lungi dal suo antico palazzo e mise dal profondo del cuore un sospiro, pensando quali care e insieme dolorose rimembranze racchiudevano quelle pareti: ivi la culla in cui careggiata, ahi troppo! dalla madre, cresceva amore e speranza de' suoi: ivi i primi pensieri, i primi palpiti per Profeta, che non meritava il suo amore: ivi la memoria del santo affetto e dell' ultimo addio del buon Gontarino.

Giungendo a casa trovò la vecchia che le recava un po' di pane e un fastello di legna.

Avalda frenando a fatica le lagrime, se le getta al collo e ringraziandola di quanto ha fatto per lei, le promette che quindi innanzi non avrà più bisogno di mendicare la vita. La vecchia la guarda meravigliata; ma quando intende che ella ritorna fra le sue domestiche mura, le domanda scusa di aver mancato alla promessa che le avea fatta di non parlare a nessuno di lei. Indi, ricordandosi che dovea portarsi da sua figlia, augurandole giorni migliori, la lascia sola.

A notte capita Giovanni, che senza tanti complimenti la prende per una mano e le dice: - Andiamo. - E ambedue abbandonando per sempre quella capanna, giungono in breve al palazzo; e appena messovi piede, la fanciulla va subito a chiudersi nelle sue stanze, risoluta di non ricevere alcuno, e di non farsi vedere nemmeno dalle sue amiche più care.

CAPITOLO XI.

LA NOTTE DI S. GIOVANNI

È mezzanotte. Due persone uscendo dalla porta, ora di *Pescheria* e allora del *Porto*, e costeggiando il canale, si dirigono verso Montericco. Il cielo è sereno; scintillano le stelle: la luna inargenta ogni sentiero, ogni camperello, ogni scoscendimento del colle. Al canto dell' usignuolo....

- Per l' amor di Dio la non c' imbandiscauna nuova descrizione, sento dirmi da una gentile lettrice, stanca di tante che ne lesse e ne legge su pei romanzi. E non sa ella (se lo so!) che il canto dell' usignuolo, il quale

« Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel; »

e l' auretta che soavemente scherza tra le fronde, e il mormorìo del ruscello, che scende tra sasso e sasso dal monte, le lucciole, che or si, or no sfavillano lungo le strade; e mille altre diavolerìe di questo stampo sono ormai di vecchia data, pappolate dette e ridette, fritte e rifritte, stampate e ristampate nei romanzi, nei bozzetti, nelle novelle, nei racconti, nei còmpiti degli scolari, nei Parlamenti, e perfino sui pulpiti?..... E poi chi ci assicura se nella notte del 23 Giugno dell' anno di grazia 1257 cantasse l' usignuolo, e zeffiro accarezzasse le foglie, e mormorasse il ruscelletto?.... Alle volte, - e ce ne possono far testimonianza i cittadini di Monselice, che in quella notte, non è molto tempo, si portavano colassù, - invece del canto dell' usignuolo odi l' uggioso squittìo della civetta e l' armonico trillo del ciuco, e invece dei baci di zefiro ti affatica un' afa che ti toglie il respiro e ti fa sprizzare una pioggia di sudore da tutti i pori della pelle; e invece di bagnarti i piedi nelle chiare, fresche e dolci acque del rivoletto, li dài in ciottoli tanto fatti che ti ammaccan le dita....

- Per carità, non la vada in collera, signorina, e giacchè ho cominciato, la mi lasci finire.

Al canto dunque dell' usignuolo, o ai trilli, se vuole, dell' asino, accompagnasi il canto acuto

e spiccato de' giovanetti, il cinguettìo delle donne, le chiacchiere posate degli uomini. E i giovinetti prendono le scorciatoie, lasciando il sentiero, benchè anche questo disagiato, agli uomini e alle donne, che ad ogni venti passi si fermano a riavere il fiato, scambiandosi a vicenda i panieri ben forniti a vivande; mentre i più vecchi siedono su qualche rialto, o tra le macchie, lasciando così la strada ad altri che agili e spediti si vanno sempre più avvicinando alla vetta.

I nostri due viaggiatori imbacuccati in guisa da non esser conosciuti, senza aprir bocca, senza guardare in volto a chicchessia, raggiungono o oltrepassano que' drappelletti d'uomini e donne. I loro passi lesti dapprima, non però tali che possano andar ambedue di conserva, perchè l'un d'essi avanza l'altro di molto, divengono sempre più lenti mano mano che guadagnano del pendìo ingombro di scaglie e di ciottoli, che vanno sgretolandosi e ruzzolando giù per la china mossi e spinti dai loro piedi.

Dopo una buona mezz'ora, che a tutti e due parve un secolo, perchè uno di loro che sembra, ed è in fatti, più agile del compagno, non vede il momento di essere in cima, e l'altro s'accorge che le sue gambe si ricusano di portarvelo, giungono a un cinquecento passi dalla vetta,

dove quest'ultimo anelando, così favella al compagno:

- Siamo quasi su..... ma come faremo a trovare quella benedetta erba?

- Non dartene pensiero, risponde l'interrogato, e lascia fare a me, che al rompere dell'alba saprò trovarla.

- Ehi! ehi! mormora l'altro urtandolo in un braccio, non vedete?

- Che cosa?

- Là, là: il luccichìo di quell'elmo?

- E che importa a me? soggiunge il più giovine, ma però con tale un tuono di voce che mostra un interno turbamento.

L'elmo, e ben lo si ravvisava all'aquila d'argento che rifletteva il chiarore di alcune faci collocate sopra un desco, era di Profeta, che con parecchi de' suoi sedeva mangiando, bevendo e facendo il chiasso sotto un'improvvisata tettoia di frasche.

- E ora perchè tremate come una foglia? domanda al compagno quello che sembra il più vecchio: che avete?

- Niente.

- E a chi la date ad intendere?

- Non ho niente, ti dico.

E continuano la loro strada: ma dopo alcuni passi:

- Va pure avanti, dice sottovoce il più giovine: aspettami in chiesa, chè la messa non deve star molto ad uscire.

- E voi?

- Io andrò fra poco in cerca dell'erba.

- Oh! nol permetterò mai.

- Va, lo voglio.

E l'altro dimenando il capo e brontolando: - Sempre così: quando vuole, vuole - si rimette in cammino; e arrivato sulla sommità del monte, entra nella chiesuola già piena zeppa di gente.

Il compagno torna qualche passo indietro; e, senza molto scostarsi dal luogo ove trovavasi il capitano di Ezelino, si appiatta presso una macchia, e attende l'istante... un istante da lungo tempo desiderato: istante ora temuto e pauroso... e gli si offuscano gli occhi, e gli tremano le mani, ed ha il cuore in tempesta... ma fa violenza a sè stesso, e tende l'orecchio a un discorso, che sembra avviato.

- E la vedremo bella; diceva Profeta. Il Papa lo manderemo, come dicevami messer Ezelino, a ripigliare le reti già smesse da tanto tempo. I frati poi, che si son messi in testa di farci la guerra a parole, e specialmente uno, che so io, gl' inchioderemo, come si fa degli allocchi, sulle pareti del loro refettorio.

- E gli artigiani, saltava su a dire un soldatello, cui andavano a' versi più le bottiglie che le battaglie, e ne facevano fede le tazze che l'una dopo l'altra mandava giù senza tirare il fiato; dove li mettete gli artigiani che ci vengono alle volte a cantare sul muso, e ci dicono roba da chiodi?... ma li conceremo noi pel dì delle feste.

- E le loro femmine, interruppe un terzo, che pareva tagliato colla mannaia, tanto era malfatto, in sèguito non ci si mostreranno mica tanto ritrose, perchè finalmente anche benchè scomunicati, abbiamo muso da cristiani. E le vedremo queste schifiltose, le vedremo a mani giunte caderci a' piedi e domandarci pietà, e allora....

- Però, soggiungeva Profeta, deponendo il gotto sul desco dopo averlo vuotato fino all'ultimo centellino, però io non le ho sempre trovate tanto schifiltose, come tu le chiami, e ne conosco una....

A queste parole un lamento come venisse di sotterra ferisce gli orecchi dei soldati, che balzano in piedi e mettono mano alle armi; ma non iscorgendo alcuno, tornano a sedere, e uno di loro dice ridendo:

- Sarà la civetta.

- Oh! certo la civetta, dice quel tale che porta al fianco la spada solo per complimento;

e non vorrei che la ci predicesse il malanno e la mala pasqua.

- A noi? sei matto, caro mio? Credi forse che la rugiada di questa notte non abbia virtù di preservarci dalle disgrazie? Mio bisnonno, mio nonno, mio padre furono soldati; eppure tutti morirono vecchi sul proprio letto.... Io sono soldato, e spero di morire com'essi sul mio letto, e cogli anni di Matusalem sulla schiena: e sapete perchè? Tutto per l'affare della rugiada, e vi so dir io....

E avrebbe continuato chi sa fino a quando, se gli altri camerati stanchi delle sue novellate, non gli avessero troncate in bocca le parole, dicendo a Profeta:

- A voi capitano.

E questi riprese:

- C'era tempo fa una ragazza.... Volete saperne anche il nome?

- Si, si: risposero in coro.

- Chiamavasi....

- Avalda! gridò improvvisamente una voce, mentre una mano faceva prova di piantargli in seno un pugnale. Ma, o che il braccio fosse mal fermo o che la punta del ferro urtasse nella maglia d'acciaio, onde Profeta era probabilmente coperto, il fatto si è che il colpo andò fallito.... chè anzi il capitano afferrato per un braccio il feritore, e strappatogli dal volto il cappuccio esclamò:

- Ah! sei tu, Avalda?

Dal giorno che Avalda erasi tornata al domicilio paterno, e son presso a tre mesi, affrettava il momento di compiere la divisata vendetta, senza mai farne motto a Giovanni, al quale però avea confidato il suo passato amore pel capitano di Ezelino, caldamente pregandolo di non parlarne mai a Gontarino.

Nè vi pensiate che Profeta, dacchè seppe il ritorno della fanciulla, smettesse l'idea d'abboccarsi con lei; chè anzi si diede a tutt'uomo per riuscirvi. Avrebbe voluto esser egli il primo a lasciarla; e il suo amor proprio non acconsentendogli di ingoiar tanto affronto per parte d'una donnicciuola, faceva di tutto per vederla e punirla, ove osasse resistere a' suoi turpi disegni. Se non che ogni suo tentativo era nullo; perchè Giovanni piantandosi duro duro sulla porta, gli rimandava in gola qualunque domanda... colle buone, è vero, perchè non c'era mica tanto da scherzare con chi avea in mano tanti mezzi di vendicarsi; ma che però al contegno del servitore ritiravasi mogio mogio per tornar un'altra volta agli assalti. Non è già che gli facesse paura quel vecchio... ma che

volete? i tempi andavansi ogni dì più rannuvolando, onde non gli tornava di alzar tanto la testa e di fare le solite smargiassate; o, a dir più giusto, le solite prepotenze. Se poi in cuor suo se ne rodesse, e mandasse al diavolo quella cariatide di vecchio, che contrastavagli il passo, non mel domandate: per altro aspettava tempo e luogo per fargliele pagare tutte in una volta.

E Giovanni e Avalda, che dopo il suo ritorno era meno addolorata, postandosi a una finestra, in modo per altro da vedere senza esser visti, lo stanno osservando quando passa ora a piedi e canticchiando, ora facendo corvettare il cavallo per attirarsi un cenno, un sorriso dalla bella abitatrice di quel palagio. E servitore e padroncina ridono. Oh! come presto dall'amore si fa passaggio all'indifferenza, all'avversione, al disprezzo! Un tempo ogni pensiero di Avalda, ogni affetto era per lui; e ora se lo vedesse morto a' suoi piedi, lunge dall'averne pietà, lo calpesterebbe...

Un giorno dalla finestra, donde facevano capolino, il vecchio disse alla giovanetta additandole il capitano:

- Guardatelo, signorina; mi ha proprio l'aria di Gano di Maganza... Volete che gli arrovesci sul capo questo vaso di fiori?

- Parla basso, gli rispose Avalda, chiudendogli con una mano la bocca.... E chi era questo Gano?

- Gano di Maganza, e me l'ha detto fra Gontarino, fu un traditore, per cui Carlo Magno, non mi ricordo più in che paese, incontrò la morte con tutto il suo esercito.

Al nome di traditore Avalda trasalì; e ben se ne accorse Giovanni, e pensava al modo di rimediare alla sua imprudenza; ma la fanciulla non glieno lasciò tempo e riprese:

- Ah! fu un traditore?... e aveva egli una amante?

- Questo non vel so dire... pure qual donna al mondo avrebbe mai osato... Ahi! ahi! disse tra sè morsicandosi la lingua; adesso viene il bello!

- Hai ragione! nessuna donna al mondo poteva amare un traditore: no, no, nessuna donna.... eppure io....

- Ma quest'altro non è un traditore; serve chi lo paga.

- Si, serve chi lo paga; ma intanto è un oppressore della mia patria: egli uccise mio fratello... ah! perchè non sono io morta prima che questo mio cuore.... Ah! Giovanni, disse poscia giungendo le mani come in atto di preghiera; Giovanni, se mi vuoi bene, e devi volermene, perchè sono tanto infelice, deh! non

parlarne mai a Gontarino; perchè se venisse a conoscere..... ah! io ne morrei.

- Insomma, finiamola con queste storie, disse il vecchio: Fra Gontarino, e ve l'ho promesso ancora, non ne saprà nulla: mettete di averlo detto ad un muto... e se avete peccato, ne avete anche fatta la penitenza.

- Tu hai un bel dire, tu;... ma... - e dopo aver pensato alcun poco, rasserenandosi in volto riprese: - Va bene!

- Che cosa va bene? le chiese Giovanni contento di vederla adesso alcun poco tranquilla.

E Avalda soggiunse:

- Come ti senti in gambe?

- Come un paladino. Gli anni non mi pesano punto; e uno che ne abbia venti non si trova a gambe meglio di me. Guardate. - E il vecchio, allegro come una pasqua, fa cinque sei volte il giro della stanza con tale un passo da disgradarne un corriere. - Avete visto? riprese poscia fermandosele dinanzi ritto ritto che pareva tutto d'un pezzo; avete visto, padroncina mia? E di questo trotto potrei andare senza stancarmi fino alle colonne di Ercole, che devono esser lungi di qui almeno cento miglia. Eccomi dunque pronto a seguirvi fino alle colonne di Ercole, e anche più in là, se fa bisogno.

- No, no, disse Avalda sorridendo, non fa

bisogno di andare fino alle colonne di Ercole, ma solo sul Montericco: vuoi venir meco?

- Se lo voglio! e per così poco mettete a prova le mie gambe? Ma che diavolo mai andiamo a fare colassù?

- Lo saprai.

- Eh! lo so, lo so. Stanotte è la notte di san Giovanni, il santo del mio nome; e scommetterei non so cosa che avete voglia di prendere la miracolosa rugiada, come faceva la buon'anima della mia Lucia.

- Oh! c'è di meglio della rugiada.

- E che cosa può esservi di meglio? domandò Giovanni dando la stura alla sua solita parlantina. Dunque secondo voi la è una cosa da nulla il potere con così poca fatica procurarci un preservativo contro le pentole delle streghe? In diebus illis ci andavo anch'io; e vi posso giurare che non so come sieno fatte le streghe perchè non ne ho mai veduta una che sia una in vita mia. È vero che la mia povera moglie avea mille riguardi, mille accortezze, e faceva di tutto per non ispander l'olio, per non arrovesciare la saliera sulla tovaglia, e gettarsi dopo le spalle le pagliucce che a caso vedesse disposte a croce sul pavimento quando spazzava le camere.... ma tutto era nulla o poco, senza la rugiada della notte di san Giovanni;

e la Lucia non lasciò mai passare un anno senza prenderla... ma no: una sola volta nol fece; e che ne venne? misericordia! al solo ricordarmelo mi sento sdrucciolare il ghiaccio giù per la schiena. Il giorno dopo rifacendo il letto trovò un battuffolo di penne e di capelli aggrovigliati insieme..... ed ahime! che la poveretta restò issofatto stregata. E se aveste veduto in che strambe convulsioni la dava, in che furiosi contorcimenti! se aveste uditi i brutti discorsi che la mi teneva!... Io non ne potea più.... non sapea che santo chiamare... E pensa, e ripensa, finalmente mi capita l'idea di consultare uno di quelli che la sanno lunga, un famoso astrologo, niente altro che Piero d'Abano, e n'ebbi un buon consiglio. Voi non mel crederete, ma la è come ve la conto. Dietro al suggerimento del valent' uomo presi quella grovigliòla, e messala a bollire in un tegamino con venti gocce d'acquasanta e cinque di sangue che mi trassi allo scoccare della mezzanotte dal dito mignolo del piede sinistro, il giorno seguente senza che la Lucia ne avesse sospetto, perchè lo credeva un fegatello, glielo diedi a mangiare, mangiandone anch' io.... e che è? che non è?, non passò un quarto d'ora che tornò quella di prima. È vero che l'astrologo mi additava quel

rimedio con un sorriso; mentre subito dopo me ne suggeriva seriamente un altro, che volli serbare per ultimo, ove il primo non avesse a riuscire a bene. E sapete qual era? Un buon bastone.

Ma vedendo che Avalda non faceva alcun caso de' suoi discorsi, con un po' di dispetto soggiunse:

- Ah! ora capisco: voi certo conoscete qualche erba che fa prodigî, e lassù ve ne deve essere a bizzeffe e volete raccoglierla di vostra mano prima che spunti il sole. Ho io dato nel segno?

- Si.

- Ebbene, a stanotte; conchiuse Giovanni, uscendo per recarsi da fra Gontarino, il quale udendo di quella gita, non vi badò gran fatto, credendola un capriccio della giovanetta, e neppure sognava ch'ella andasse incontro a una nuova e più tremenda sventura....

- Ah! sei tu, Avalda? disse Profeta avendole levato il cappuccio dal volto. Ed è così che vieni a trovarmi? Pure te ne so grado ugualmente: amica o nemica, sei sempre la ben venuta. Eri bramosa, eh! di vedermi? Da brava dunque, siediti qui sulle mie ginocchia, e non aver paura di questi brutti musi: siedi, ti dico, perchè abbiamo a discorrerla insieme.

E se la trae sulle ginocchia. Avalda non parla, ma freme di rabbia, ma si agita, si scuote e fa mille e tutti inutili sforzi per isprigionarsi dalle braccia dell'aborrito capitano. Gli altri soldati sbarrando tanto di occhi guardano ora lei, ora Profeta, il quale così seguita a dire:

- Eccola qui, camerati: eccola colei... Che ve ne pare? non è ella un bocconcino da leccarci le dita? e messa così, non torna dieci cotanti più bella? Ed è mia, sapete... - E volgendo le parole ad Avalda, ripete: - Non è vero che sei mia?

Avalda invece di rispondere diede tale una strappata, che mancò poco non gli scappasse di mano.

- Quietina, quietina, cara mia, soggiunse Profeta; e parliamoci da amici. Sappi dunque, che hai ben fatto a venirmi a trovare. Mi ami tu ancora? Se devo pôr mente a quel gingillo con che volevi bucarmi la pelle, direi di no. Ti avrò fatto, nol nego, qualche torto: ma che vuoi? madre natura mi formò a questo stampo, e così credo formati tutti gli uomini da messer Ezelino al trombetta: i quali quando sono stufi d'un fiore alquanto appassito lo gettano via, e ne spiccano un altro.

E Avalda taceva.

- E chi mai ti cacciò in testa di scrivermi quella lettera? Furono forse i consiglî di tale che volea mettersi al mio posto? E che importa a te, se servo all'oppressore della tua patria? Bella anche questa! Servo chi mi paga, e buona notte!... Non ti bastava il mio amore? Ora poi devi dirmi perchè hai lasciato casa tua per ricoverarti in quel bugigattolo? Non potevi invece venire da me, che t'avrei accolta a braccia aperte, e trattata da principessa? E poi, perchè sei tornata nel tuo palazzo? E perchè non ti fêsti mai vedere in questi ultimi tempi, e rimandasti ogni mia lettera, ogni mio messaggero? Parla via, parla una volta.

E Avalda zitta.

- Mi credi forse l'uccisore di tuo fratello? T'inganni a partito. Pure, se devo confessarti il vero, n'ebbi un po' di gusto, perchè mi era uno spino negli occhi, e poi aveva certe idee... Ma guarda quanto son buono: metterò tutto nel dimenticatoio, basta che ti rassegni per amore, o per forza di startene quindi innanzi con me. Casa mia sarà casa tua, e vi starai da regina.

E volgendosi a' soldati,

- Da bravi, disse, riprendete le armi e torniamocene a Monselice prima che questi gaglioffi escano di chiesa. Ma ricordatevi, se vi

preme di tenere ancora per molto tempo la testa sulle spalle, di non parlare con alcuno di quanto avete veduto e sentito. Avanti dunque; e questa signorina, a cui permetto di rimettersi il cappuccio, mi verrà a fianco bonina bonina, come fu sempre; nè vorrà che usi la forza, perchè nè andrebbe di mezzo il suo decoro, del quale è tanto gelosa... - e così dicendo mandò fuori di bocca mezzo palmo di lingua, atto che fece dare in una sghignazzata i suoi soldati.

E se ne andarono.

Intanto finiva la messa, e la gente uscendo di chiesa sparpagliavasi pel monte ad ammirare l'aurora tante volte veduta, eppure sempre bella. Ed ecco.... Ma no, non voglio parlarvi delle stelle che impallidiscono dalla parte d'oriente, degli augelletti che cominciano a gorgheggiar tra le macchie, delle goccie di rugiada che sulle foglie e sull'erba brillano come perle; e di Venezia colle sue cento torri che sorgono dalle lagune; e della sottopposta campagna bionda di messi, gremita di case, di borgate, di ville, e dell'ondulante degradare delle colline; e di Arquà, futura stanza del cantore di Laura; e dei Berici monti; e delle lontane Alpi cui natura

« ..... schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia..... »

Invece vi dirò che primo di tutti, o tra i primi, usciva di chiesa il nostro Giovanni, che era, come se ne sarà avveduto senza dubbio il lettore, il compagno di Avalda, e avviavasi dove mezz'ora prima l'aveva lasciata. Ma quale non fu il suo dolore quando più non la vide! Corse e ricorse tutto il monte, calò nella valle, ascese le opposte colline, a quanti incontrava chiedeva di lei; ma nulla, nulla. Una sola speranza restavagli, che stanca cioè di aspettarlo, fosse tornata a Monselice, speranza che durò poco, perchè non la trovò nemmeno a casa; e per domandar che facesse agli amici, ai conoscenti, non ne ebbe novella alcuna.

CAPITOLO XII.

LA CROCIATA

I tempi si andavano ognora più rannuvolando: l'oppressore incamminavasi alla sua totale rovina, e rinverdivano le speranze degli oppressi.

Papa Innocenzo IV° moriva nel dicembre del 1225 e gli succedeva Alessandro IV°, che stimolato dal Marchese d'Este e dai principali maggiorenti della Marca, adoperavasi a tutt'uomo per mandare ad effetto la guerra che il suo predecessore avea divisato contro il comune tiranno.

E dapprima si volse a Venezia, che non fe' la sorda all'invito, e si offerse all'impresa con

armi e vettovaglie: allora i popoli avranno benedetto a Venezia: allora Venezia conosceva che standosi inoperosa ed inerme si avrebbe scavata di sua mano la tomba.

Da ogni parte correvasi a prender la croce, perchè Crociata si chiamò la guerra contro Ezelino: e chi arruolavasi soldato per amore di patria, chi per religione, chi per conseguire potenza, chi per compiere nella vittoria le sospirate vendette.

Maggiori in coraggio e in numero erano i Padovani fuorusciti, desiderosi di ritornarsene vincitori in quella città donde furon cacciati, o spontanei migrarono mal sofferendo la tirannide di Ezelino.

Luogo di unione era Torre della Bebbe tra l'Adige e il Brenta presso Chioggia, da dove in barca sfilarono sopra Castello di Brenta. Ma non potendo rimontare il fiume, si tragittarono a Coreggiola; dove, superata una lieve resistenza opposta loro dagli Ezeliniani, si unirono ad altri Crociati venuti da Padova.

Ezelino, che allora campeggiava Mantova, avuto avviso di quella mossa, non ne fece gran caso, fiducioso com'era di sperdere con un soffio *quel pugno di vili,* che osavano tener fronte alle suo armi.

Ma quel pugno di vili, preso d'assalto il

castello di Conca d'Albero, piega sopra Piove di Sacco, ove si era fortificato Ansedisio nipote di Ezelino. E Piove di Sacco, quantunque messo a buona difesa, venne in podestà de' Crociati; che senz' altri ostacoli alle spalle, e non frammettendo altri indugî, muovono contro Padova e sull' alba del 20 Giugno 1257 ne dânno l' assalto. Quella guarnigione li respinge; ma essi non si dân vinti; chè anzi, ripreso coraggio, arietano di nuovo le mura e in poco d' ora s' impadroniscono della porta Altinà.

Ansedisio, che da Piove di Sacco si era riparato a Padova, vedendosi omai perduto, esce co' suoi da porta san Giovanni, mentre dal lato opposto entrano gli alleati.

Pensatele voi le allegrezze, le feste, i tripudî di Padova!; che però ebbero breve durata: perocchè non appena i Crociati, che in gran parte non eran fiori di virtù, occuparono la città, che la diedero incontanente a orribile saccheggio - complimento pur troppo non infrequente a' paesi conquistati anche da quelli che impresero a liberarli dall'oppressione - pure il brutale trattamento non iscoraggiò tanto gli animi che non respirassero dal lungo servaggio.

Atterravasi quindi e struggevasi tutto che potesse richiamare alla mente la passata tirannide, e correvasi con ogni guisa di esultanza ad aprire le porte delle paurose prigioni, di quelle terribili Zilie; se non che l'esultanza volgevasi ben presto in amarezza; non potendo il popolo frenarsi dal pianto, vedendo sbucare da quelle detestate secrete una gente senz'occhi, storpia, carponi sulle mutili braccia... vedendo che molti mancavano alla chiamata; e ch' il figlio o il padre, chi lo sposo o l'amico non trovava che cadavere informe o sbranato.

Ed Ezelino era, nel suo orgoglio, ancora sicuro di sgominare con un soffio quel *pugno di vili?* Abbandonando a malincuore l'assedio di Mantova prende coll'esercito per Verona, e di là per Vicenza; e sullo scorcio di Agosto, si mette in campagna; e in breve riprende i castelli già caduti in mano de' confederati, tra' quali Montegalda, ove i più rei tra ribelli fa impiccare, i meno acciecare; - perchè nel suo e nel vocabolario dei despoti ribelle è colui che protesta contro la tirannide, e vuole esser padrone in casa sua.

Il 27 dello stesso mese si accampa a Villa Vieta (oggi Chiesa Nuova) a un miglio da Padova, desolando campagne e villaggi, colpa che non possiamo perdonare ai liberatori, i quali nell'esterminio non si mostrarono da meno di lui.

È facile l'immaginarsi come la sentisse Padova quando intese di aver il nemico alle porte,

ed ahi! con che sinistri pensieri! Se non che Ezelino perduti per via convogli e vettovaglie, tentati invano tre assalti, dovette desistere dall'impresa; e mettendo a ferro e a fuoco quanto gli attraversava il cammino, se ne torna a Vicenza, e indi a Verona, dove tutta sfoga la sua agonia di vendetta sopra i Padovani che tenea prigioni presso di sè, e ne fece orribile macello.

Un trecento però, che poterono sottrarsi alla carnificina, ma mutili e sfiniti, trascinandosi di paese in paese suscitavano nuove ire contro il tiranno. E le loro parole avvalorate dalla vista de' patiti tormenti non suonavano a vuoto; avvegnacchè quanti potevan le armi, tutti accorrevano a ingrossare le file dell'esercito liberatore, che bruciava di voglia di finirla una volta colle masnade del Signor da Romano.

Alla notizia che l'astro di Ezelino volgeva al tramonto cadevano le braccia a' suoi partigiani; Brescia, Pavia, Piacenza, drappellarono il guelfo stendardo: Cologna, grossa borgata del Padovano, si ribella: Legnago grida gli evviva ad Azzo di Estè; il quale ricupera una ad una le perdute fortezze, e si dispone a muovere contro Monselice, che smesso ogni timore di rappresaglie da parte de' suoi oppressori, si preparava sollecitamente alle armi.

Fra Gontarino, che nulla ancora sapeva della sparizione di Avalda, perchè Giovanni - per non recargli nuovo dolore, - avea pensato bene di non tenergliene parola se prima non potesse averne novella - Gontarino, dico, una domenica, com' usava di spesso, portandosi a Santa Maria del Monte per celebrarvi la messa, ed instruire e rassodare in pari tempo i suoi ascoltatori nelle verità della fede, s' incontrò per via in un drappelletto d'artigiani, che due a due dandosi braccio a vicenda, muovevano anch'essi alla chiesa cantando un inno di guerra, e alternando ogni strofa col ritornello:

« Giuriam, giuriam, fratelli,
Di vincere o morir. »

Non è a dire quanto fra Gontarino ne godesse; ma quando fu loro dappresso, e li udì ripetere, però sotto voce, « Morte ad Ezelino! » egli li riprende, dicendo:

- No; morte a nessuno.

- E perchè? gli domanda un giovinetto, che più d'ogni altro conosceva il buon frate.

- E mel domandi? risponde fra Gontarino: e non sai di Monte? e poi, non ti fu mai detto, che il divino maestro, perdonava a' suoi crocifissori?

- Voi, padre, riprende a dire un altro, voi

parlate così perchè siete un santo; ma noi, che non siamo stinchi di santo non abbiamo tanta virtù. Che Ezelino se ne vada pe' fatti suoi, che ci lasci padroni in casa nostra, allora gli perdoneremo: se no, no. Non è guerra benedetta da Dio quella che si fa per la patria? E il Santo Padre non ha indetta la crociata contro il tiranno? Se noi non ammazziamo, saremo ammazzati; e i nostri padri con noi, i nostri fratelli, le nostre amorose.

- Pur troppo, figliuoli! interruppe fra Gontarino, che sentivasi per altro brillare il cuore di gioia scorgendo tanto coraggio in que' giovani petti; pur troppo ci sarà d'uopo appigliarci a sì funesto partito!... Uccidere si, uccidere, ma in campo, non a tradimento: ferire il nemico di fronte, non alle spalle; onde anche si abbia un giorno a dire di noi: « E' furono prodi. »

- E questo il vogliamo anche noi, risposero alcuni, perchè l'Italia....

- E chi osa proferire questo nome? interruppe un ragazzo, sui vent'anni, il quale non avendo potuto, perchè povero, proseguire i suoi studî, dovette ascriversi ad un'arte. Potete voi chiamare Italia un paese smembrato in tanti staterelli deboli tutti e l'un l'altro nemici? Italia un paese, che dalla caduta dell'impero romano non presenta che una confusione di discordi elementi che si odiano, che si guerreggiano tra loro? e mai in tanta tenebrìa rifulse un lampo....

- Adagio! mio bel giovinotto, gli disse il frate sorridendo e stringendogli coll'indice e il medio della mano una guancia; adagio! e sovvienti di Legnano, i cui campi son tuttavia rossi di tedesco sangue; e di dove vien fuori una voce a gridarti che sempre vili non furono i nostri padri.

- Perdòno; mormorò il piccolo Bruto, baciandogli una mano.

- Confidiamo, figliuoli, conchiuse fra Gontarino; confidiamo: dopo i rigori del verno spuntano i fiori, e dopo i fiori vengono i frutti. Intanto tenetevi pronti, e fra poco verremo alle mani co' nostri oppressori e.... vinceremo.

Ciò detto, muove verso la chiesa seguìto a breve distanza da que' giovani animosi, che riprendendo la bellicosa canzone, facevano montare la stizza a quanti Ezeliniani passavan loro davanti; i quali però non si peritavano di mostrare palesemente il loro risentimento per non istuzzicare un vespaio, che poteva riuscire tutto a lor danno.

Fra Gontarino, terminata ch'ebbe la messa, prima di scendere dall'altare, rivolgendosi al popolo con voce dapprima tranquilla, come la superficie d'un lago quando tace il vento, pren-

dendo argomento dalle parole del Redentore: - *Ego sum mitis et humilis corde,* - getta il biasimo su quanti agognano erigersi a padroni de' loro fratelli e farseli schiavi, de' quali il Cristo era già venuto a rompere le catene, e ridar loro la libertà, inalberandone a vessillo il patibolo, onde i cattivi ripagarono i suoi beneficî. Indi con voce più animata, più veemente come fiumana che dall'alto precipita, esclama:

- E intorno a così glorioso vessillo, all'ombra di questa croce dobbiamo, o fratelli, raccoglierci per combattere il comune nemico che fa di noi così orribile governo. Bando quindi alle stolte e scellerate fazioni che cotanto lacerano questa povera patria! Non siamo noi tutti fratelli quanti viviamo da un capo all'altro d'Italia? Non c'illumina tutti il medesimo sole che illuminava i nostri padri a Legnano? Ed è forse piccola gloria il poter dire che apparteniamo a una terra maestra un tempo a tutti i popoli di valore?... Pure, si; è piccola gloria, anzi vituperio infinito quando i figli sieno degeneri dai loro padri. Oh vergogna! eterna vergogna a chi parteggia per lo straniero, e gli vende il suo brando! Un solo di noi tutti sia lo stendardo: la Croce! un solo di noi tutti sia il grido: Dio e patria! E facciamola una volta

finita col barbaro che ci tiene un piede sul collo, che ci soffoca i pensieri, gli affetti.... Forse che v'è ignoto chi sia colui che armato di verga di ferro ci ribadisce ogni dì più le catene, che ne minaccia ad ogni ora la morte? Ditemi, in fede vostra; siete voi sicuri di riposare stanotte tranquilli sul vostro letto, e di svegliarvi al domani senza che vi abbia còlti una nuova sventura? Parlo io forse bugie? Parlino dunque per me le famiglie dei Delasmanini, dei Caponegro, dei Camposampiero da lui sterminate. Parlino per me le prigioni di Padova; dove tra vermi e sozzure, tra il fetore, la fame, la sete muoiono infiniti, ed altri vi si trascinano legati sotto al ventre dei cavalli, e di là freddi e sformati cadaveri condotti al patibolo, e tratti per le vie fino al rogo. Nobili, letterati, mercanti, popolani sospetti di trame vanno ad eccidio: basta l'essere parenti di proscritti per venir ucciso, mutilo, accecato. Parli per tutti il nostro povero Monte. Cinquantamila sono le vittime della crudeltà di quel mostro; di cui solo diletto è il vedere le carni sbranate, le fiere satolle di pasto umano, il sangue scorrere a ruscelli, spegnersi le più illustri famiglie, donne e fanciulli gemere fra strazî laidi ed inumani! Cinquantamila sono le vittime che dalla tomba gridano vendetta

di tanto sangue ingiustamente versato. E noi terremo chiusi gli orecchi ai gemiti di tanti infelici? e il nostro cuore sarà di così insensibile tempra da non commuoversi al pensiero di tanti dolori, di tante infamie? E ci lasceremo sgozzare come agnelli senza lamento? Ma, viva Dio! guardatevi attorno: il Pontefice ha benedette le armi impugnate contro il tiranno: già molta parte della Marca è insorta: Venezia ne assiste: Padova è libera... e noi non faremo nulla? Deh! che non si dica un giorno di noi: « I nostri padri ebbero d'uopo dell'altrui braccio per rompere le proprie catene. » Facciamo da noi. Che se vi ha chi, trattenuto da stolta paura, parteggia per lo straniero e non si sente a dar di piglio ad un'arma a salvamento della terra ove nacque, ove dormono in pace quelli che gli diedero la vita, abbandoniamolo al rimorso, a quel tremendo castigo, che fa provare al malvaggio, anche nel mondo, l'inferno. Ma noi combatteremo anche per lui, anche per lui verseremo il nostro sangue; ma sua sarà la vergogna, nostra la gloria.

Queste parole eccitarono negli uditori fremiti d'ira, di furore, di vendetta, e alcuni immemori per poco del luogo ove si trovavano esclamarono ad alta voce:

- Armiamoci tutti, e avranno fine le nostre sventure.

- Si, ripiglia fra Gontarino, armiamoci tutti, e facile ne sarà la vittoria: perchè forse al primo nostro grido di guerra i nemici si daranno vinti. Non vedete come la paura incoglie quelli, che pur ieri passeggiavano a testa alta e col pugno sull'elsa per le nostre contrade? Dove son essi? Rimpiattati quasi tutti nella Rocca; da dove, se il vogliamo, non usciranno che prigionieri. E se noi soli non bastiamo, il Marchese d'Este non è tanto lontano che non possa soccorrerci..... Ma noi dobbiamo prevenirlo perchè il merito sia tutto nostro... E voi, o Signore, conchiuse fra Gontarino volgendosi all'altare, perdonatemi, se da questo santo luogo, dove solamente devono risuonare parole di pace, di amore, di perdono, io favellai di guerra, di riscatto, di libertà. Ma voi pure, o mio Dio, c'ingiungeste di amare la patria, voi che tanto l'amaste fino a piangere sulle sue vaticinate sciagure. Deh! infondete in cuore a' nostri nemici migliori consigli e beneditici, affinchè trionfando di loro, possiamo finalmente viver liberi in libera patria.

E fatto il segno di croce sul commosso uditorio, si spoglia de' sacerdotali indumenti, e fa ritorno al convento; mentre il popolo animato

dalle sue parole si riduce alle proprie case per mettersi in assetto di armi, e prepararsi agli avvenimenti che già prevede vicini.

CAPITOLO XIII.

CARNEFICE E VITTIMA

Solo, nella stanza più appartata della fortezza, che domina quasi tutto il paese, e s'alza paurosa sulla vètta del monte, Profeta, divorato dalla rabbia, e perchè Ezelino trovavasi in male acque, e perchè vedeva dileguarsi il prestigio della sua grandezza, e furioso in pari tempo per non aver ancora potuto trionfare di Avalda, il cui leggiadro sembiante gli avea ridestata nel petto l'antica fiamma, non può darsi pace, egli che fin qui credeva tutti e tutto sommesso a' suoi tenebrosi voleri e, - viva Dio! grida pestando i piedi, che sei ancora tra le mie mani; nè i tuoi Guelfi var-

ranno così facilmente a strapparti da questo castello... E se resisti ancora... oh! se ancora resisti... morrai, ed io godrò nei rantoli della tua agonia. E voi, che ad Ezelino vincitore applaudiste, e ora vinto insultate, non isperate che il vostro trionfo sia così vicino da gloriarvi prima del tempo: gli anelli delle vostre catene non si romperanno sì presto: e le lagrime di allegrezza, volgendosi in lagrime di disperazione, più amare che morte vi piomberanno sul cuore. Stolti! alzate pure il grido di guerra... forse credete che non colpiscano più i nostri dardi? che non taglino più i nostri brandi? che abbiano perduto il filo le nostre mannaie? All'aquila di Ezelino non furono ancora strappate tutte le penne; e voi cadrete, e io sarò l'angelo dell'esterminio... Olà! disse poscia ad un soldato, gettandogli una chiave, conducimi qui la prigioniera.

Indi proseguiva: - Facciamo l'ultima prova...

Ma invece di Avalda, accompagnato da Fontanella entrava Gerardo esclamando:

- *Fuimus Troes, fuit Ilion, et ingens Gloria....*

- *Ezelini,* disse Fontanella, togliendo di bocca la parola a Gerardo.

- Bravo! esclamò Gerardo battendogli una spalla: e voltosi a Profeta soggiunse:

- Capitano, presto il fagotto, se vogliamo scampare la pelle,

« perchè ora fischia un certo vento
che fa paura, che fa spavento. »

- E io l'ho già bello e fatto, interruppe l'apostata; perchè l'aria che adesso tira sa di coltellate.

- Vigliacco! gridò Profeta andandogli colle pugna al viso e facendolo rinculare fino alla porta.

- Vigliacco quanto vuoi, riprese Gerardo; ma ne' nostri panni bisogna porre la testa a partito. Cologna e Legnago hanno voltato casacca; e non passeranno venti giorni che l'indiavolato Marchese sarà qui *cum fustibus et lanternis,* ed

« *Accidit in punctum, quod non contingit in anno.* »

- Si, ripetè Fontanella. *Accidit in punctum...*

- Ebbene, che venga; siamo forse soli?

- Siamo forse soli? dimandò l'ex frate volendo, dopo il toccato rabbuffo, ingrazianarsi il capitano.

- Propriamente soli, no, rispose Gerardo; ma il cigno di Mantova ne dice:

Una salus victis nullam sperare salutem.

- *Nullam, nullam,* replicò Fontanella, pronto a dar ragione all'ultimo che parla.

- Disperate voi, non io, disse Profeta.

E cinta la spada muove verso la porta, più non si ricordando che dovevaglisi condurre la prigioniera.

- Adagio, Biagio, ripigliò Gerardo trattenendolo per un braccio; pensiamo un po' meglio a' casi nostri, e non ci dimentichiamo che pende sul nostro capo la spada di Damocle.

- Misericordia! pensò Fontanella coprendosi gli occhi colle mani: ho abbandonato parte guelfa, ed ecco che non mi trovo meglio tra costoro: e sono caduto dalla padella nelle brace.

- Pensiamo dunque a salvarci, ripetè il poeta, perchè il pericolo è grande; e *qui amat periculum, peribit in illo.*

- *Peribit in illo,* borbottò Fontanella.

- Tu non vedi che pericoli, soggiunse Profeta.

- Io si, perchè sto con l'Apostolo delle genti, il quale ne dice: *pericula in terra, pericula in mare* ecc. Non è vero don Jacopo, che san Paolo dice così? Tu devi saperlo a menadito queste cose.

- Se le so! ed è per questo che anch'io ripeto: pensiamo alla pelle, perchè l'affare è serio, ma serio assai.

- Ma non fate alcun conto dell'onore? chiese Profeta.

- Bella cosa l'onore! rispose Gerardo; ma...

- Ma... continuò Fontanella.

- Tu taci, urlò il capitano, e vattene alla malora.

- Vattene, aggiunse Gerardo; e tornerai quando ti chiameremo.

E il rinnegato istizzito per non esser messo a parte de' loro consigli, pensa bene di portarsi in una bettolaccia, ove l'innocenza non mette mai piede, a sfogare il suo malumore, o meglio la sua paura con una brigata di compagnoni della sua risma.

- Ora a noi, riprese a dire Profeta: e dimmi come la pensi.

- Che ti dica come la penso?

> « Dilettissimo, la penso
> Come un uomo di buon senso. »

- Eh! manda al diavolo codeste tue frascherìe... ti par egli ora tempo da ciò?

- Frascherìe? Ah! tu le chiami frascherìe, tu? Si vede proprio che il tuo dio non è messer Apollo, sibbene Marte e Cupido. E non sai che le Muse mi allattarono come Omero? e che sono la mia vita, e forse saranno la mia morte? Ma per venire a noi, ti ripeto che dobbiamo darci attorno per uscire da questo ginepraio: se no, *actum est de nobis;* e in breve anderemo, come Leonida, a cenar con Plutone.

- Ma non andremo soli.

- Magro conforto! e invece sarebbe meglio...

- Sarebbe meglio? domandò Profeta, sbarrando tanto di occhi da parere uno spiritato.

- Ar-ren-der-ci....

- Mai! mai! mai! gridò il capitano.

- Non dico già a questi farabutti, ma al Marchese.

- A nessuno.

- Dunque resisteremo?

- Resisteremo.

- Va bene; e io intanto anderò a dare il filo alla spada, perchè... perchè... - Ma per quanto si gratti il capo, non gli vien fatto di trovar fuori un proverbio, una rima; ed esce pensando: - Resistere?... Oh, non sono così pazzo! e ora vado non ad affilare la spada, bensì a studiar il modo di tormi da questo imbroglio alla meno peggio, perchè non mi sento nessuna voglia

« Che mi si allunghi il collo
Come si fa ad un pollo. »

Ma, e potrò io scapolarmela? Pur troppo talvolta

« Incidit in Scyllam, qui vult vitare Charybdim. »

Andatosene Gerardo, Profeta ordina di bel nuovo che gli si conduca la prigioniera; la

quale dal dì che cadde in balìa del capitano d'Ezelino vive rinchiusa in una stanza della fortezza, dolente più del colpo fallito che della perduta libertà. Due volte in questo frattempo si trovò alla presenza del suo accanito persecutore, e due volte lo lasciò scornato e deluso ne' suoi infami tentativi: e la fanciulla ritornando nella prigione, porgendo grazie al Signore d'averla protetta, gli chiede costanza ne' nuovi assalti, che, più pericolosi forse, l'attendono. - Ma si stancherà, pensava ella, si stancherà quello scellerato di perseguitarmi?... Io amarlo ancora?... Io cedere a lui?... No, mille volte no! ne fremerebbe l'anima dell'ucciso fratello, fra Gontarino ne morrebbe di crepacuore. La fiducia in Dio, la memoria di Monte, la santa amicizia di fra Gontarino saranno il mio scudo.

Mentre ella è immersa in tali pensieri vien chiamata e condotta pallida e tremante non già di paura, ma di collera, dinanzi a Profeta, che fissando gli occhi in quel volto ancor più bello d'una volta, perchè purificato dal dolore e dal pentimento,

- Avvicìnati, le dice d'una voce dettata più dall'ira che dalla passione.

Ma la giovanetta non si muove dal luogo ove entrando si era arrestata: il perchè il capi-

tano facendosele presso, tenta di prenderle una mano, ch'ella ritira rabbrividendo.

- Avvicìnati, e mi ascolta.

E arrovesciando le braccia sul petto, prosegue:

- Ti ricordi, o donna, ti ricordi di quale amore ti amavo io un giorno? Ti ricordi delle tue promesse, de' tuoi giuramenti di amarmi per tutta la vita, e di esser mia? Ti ricordi quante volte procurai di vederti, di parlarti, d'intendermi teco dal giorno che dal tuo misterioso ritiro fêsti ritorno all'antica dimora de' tuoi padri? Dì, te ne ricordi?

E Avalda a lui:

- Mi ricordo che vi fu altre volte una fanciulla, la quale, è vero, amava e molto uno straniero, un oppressore, e poi n'ebbe vergogna e se ne pentì, tardi pur troppo, ma se ne pentì. Mi ricordo che a questo straniero, a questo oppressore sacrificò l'affetto di patria, che dopo quello di Dio e della famiglia, deve esser primo nel cuore dell'uomo. Mi ricordo che le brevi gioie, non però colpevoli, di quell'amore le scontò con lunghe giornate di miserie, di patimenti e di rimorsi.... Pure se le preghiere d'un'infelice salgono al cielo, se i sofferti dolori hanno un premio, ella spera che le abbiano valso il perdono del Signore.

- Ma non il mio, grida Profeta.

- Poco le importa, soggiunge Avalda stringendosi nelle spalle.

- Giù, giù la maschera: non favellare in persona d'altri e sii mia.

- Tua? mai, mai.

- E non pensi che sei qui, tra le mie mani, e che io posso...

- Tu puoi molto, lo so; ma non ti temo, perchè ho Dio dalla mia.

- Eh non farmi la predicatora, chè non ti va il conto! Fra le mie mani non sei che un insetto sotto la zampa del leone.

- Schiacciami dunque.

- Pure sta in me il consolarti; e in così dire tentava di prenderle una mano.

Ma la fanciulla dando indietro d'un passo,

- Non toccarmi, grida: tra me e te v'ha un abisso.

Se non che Profeta smettendo ogni riguardo e afferrandola per un braccio, la trascina in mezzo alla stanza.... ma mentre si volge a chiuder la porta, Avalda si slancia d'un salto ad una finestra, che fortunatamente era aperta; e quando vede avvicinarsele il capitano,

- Allontànati, esclama, o mi getto giù.

- Oh! oh! ecco la Giuditta che fa la Lucrezia!.... bel merito in vero! Ma guardami almeno in viso, che finalmente non sono un

mostro che abbia a farti tanta paura... vieni, vieni fra le mie braccia: - e le si avvicina.

Ma essa puntando le mani sul davanzale,

- Allontànati, ripete, o mi getto giù.

- Ma non sai, disse Profeta ritirandosi per tema che Avalda facesse da senno, non sai che io posso....

- Calpestarmi; l'hai detto.

- No, ma posso....

- Per me tu non puoi nulla... Ma si; potresti privarmi della tua orribile vista.

- E null'altro?

- Null'altro.

- Eppure se ti dicessi che Padova non è più in potere di Ezelino, e che tante terre gli si ribellarono? se ti dicessi che il Marchese d'Este s'incammina coll'esercito a questa volta? se ti dicessi che sta in me, in me solo, il tenergli fronte o dargli in mano Monselice?

A questa parola Avalda battendo palma a palma le mani si spicca dalla finestra e muove verso la porta dicendo all'indignato capitano:

- Ora tanto meno ti temo, aprimi.

- Ebbene, grida Profeta senza forse riflettere che Avalda è ancora lì in sua balìa, ebbene, apparecchiati a morire.

E facendosi egli pure alla porta ed aprendola, dice ad un soldato che attende a' suoi cenni:

- Chiudi costei nella più profonda secreta del castello, e me ne reca la chiave.

Avalda, che tien dietro al soldato, volgendosi all'improvviso e stendendo l'indice della destra verso il suo persecutore,

- Ricòrdati, gli dice, che Dio non paga al sabato; - e continua il suo cammino.

- Va, va, serpente, le urla dietro Profeta sbuffando come un toro e schizzando fiamme dagli occhi; va che io saprò fare in modo che tu abbia a pentirti di questa tua matta alterigia: il sabato invece può venire per te: e quand'anche Monselice avesse a sfuggire alla signorìa d'Ezelino, io sarò salvo, ma tu, anima di ghiaccio, il sarai tu?

Avalda fu chiusa in una stanzaccia umida, bassa, senza luce, senz'aria, - pareva una tomba: pure in quella tomba la vittima è più felice nella sua coscienza, che il carnefice nella sua vantata sicurezza.

CAPITOLO XIV.

FRATE E SOLDATO

Mentre fra Gontarino, che ancora non è a cognizione degli ultimi casi d'Avalda, pregato dai maggiorenti di presentarsi ai comandanti della fortezza per consigliarli alla resa, e intimarla, ove le sue parole non approdassero, chiedendone il coraggio a Colui che può a suo talento volgere il cuore dell'uomo, si dispone a compiere il difficile mandato, entra nella cella Giovanni che pur non lascia passar giorno senza rendersi almeno una volta dal suo antico e beneamato padrone. Povero vecchio! un tempo sì lieto, e adesso sì melanconico! perchè ad amareggiarne l'esistenza sopraggiunse l'ultima sventura di Avalda, a cui come a figlia ora portava grandissimo amore.

Dalla notte di san Giovanni non si diede mai pace, non la perdonò nè a fatiche nè a danari per rintracciarla. E dàlli oggi, dàlli domani, giunse finalmente a conoscere esser ella chiusa nella fortezza.... Ma come? Ma perchè?... E adesso appunto viene a darne contezza a fra Gontarino; il quale vedendolo afflitto oltre l'usato, gli chiede:

- Che hai, Giovanni?

E il vecchio risponde:

- Avalda....
- Che n'è di lei?... è forse malata?
- Malata no, ma....
- Che cosa dunque?
- Era sparita, ma ora so dov'è.
- Sparita! e come? domanda il frate con tale una voce che tradisce l'interno suo turbamento.

E qui Giovanni si fa a narrargli la gita sul Montericco, e come uscendo egli di chiesa, ove per ordine di Avalda era entrato, non la trovò più.

- E l'ho cercata, continua il vecchio, l'ho cercata per mare e per terra; finalmente ieri sera un soldato, che ho potuto far giù con parecchi bicchieri di friulano, mi spifferò che su in castello v'è una donna così e così... e me

la dipinse in modo, che non tardai a riconoscere Avalda.

Che dolore pel povero fra Gontarino!

- E solo adesso me ne tieni parola?

- A che pro' affliggervi maggiormente quando non poteva mitigare il vostro affanno con qualche speranza? Ma, e perchè mai trovasi colassù? di sua posta non sarà andata certo a mettersi in gabbia....

- Ma non ti ricordi che nella notte di san Giovanni uno sconosciuto si era avventato, per ucciderlo, sopra il capitano di Ezelino? e lo sconosciuto, chi vuoi che fosse, se non lei, che avrà voluto vendicare la morte di Monte, perchè forse lo crede l'uccisore del fratello? e Profeta l'avrà arrestata e condotta nella fortezza?

- Ah! Ecco perchè m'andava ella parlando d'una certa erba!.. ecco perchè mostrò tanta premura di mandarmi a messa!.. Ma intanto si trova fra gli artigli....

- Taci, per carità, disse il povero Gontarino sospirando: però il Signore sarà con lei...

- Lo spero anch'io; e ci metto in pegno la testa che si lascierà fare in minuzzoli come chicchi di grano piuttosto di.... - Ma tacque, vedendo rannuvolarsi la fronte di fra Gontarino.

- E ora che faremo? soggiunse:

- Ora mi reco io stesso lassù.

- Voi? in bocca al lupo?

- Io. Il tempo della paura da parte degli oppressi, e della prepotenza da quella degli oppressori è passato: e venne il tempo di alzar la fronte e di sbattere gli anelli delle nostre catene sul viso ai tiranni.

- E se v'incoglie qualche sventura?

- Eh, quei signori devono pensarci sopra due volte, prima di venire a quella di mettermi le mani addosso. Ma se anche usassero la forza, Monselice saprà vendicarmi.

Giovanni sospirando e dicendo tra sè e sè: - Tutti e due ostinati ad un modo! - uscì di convento in compagnia di fra Gontarino, che accompagnato dal vecchio fino alla seconda cerchia di mura, passo innanzi passo, preso a salire la china; e giunto al castello, dove si era già concentrato tutto il presidio per tener fronte all'assalto, che omai prevedevasi vicino tanto dal lato dei cittadini, quanto da quello dell'esercito del Marchese, domanda di essere introdotto dal capitano.

- Un frate? chiese Profeta, da me un frate? Mandalo alla malora..... ma no, introducilo pure... chi sa che non venga a convertirmi? avrebbe proprio scelto il vero momento.

Ed entrava fra Gontarino.

Il capitano misurandolo d'un occhio disdegnoso e diffidente gli domanda:

- Che volete?

- Capitano, risponde fra Gontarino, nulla presagendo di buono per la sua missione di pace, alla vista di quell'altero contegno; capitano, una vostra parola basta a risparmiare un torrente di sangue, e a consolare una infelice: l'umanità ve lo consiglia, la religione ve lo ingiunge.

E Profeta a lui:

- Oh! come mai una mia parola può esser da tanto?

- Le armi di Ezelino, e voi dovete saperlo meglio di me, vòlgono al peggio: Iddio per bocca del suo Vicario le ha maledette: le città schiave aprono le porte all'esercito liberatore. Ma Monselice piango tuttavia; e sta in voi l'asciugarne le lagrime.

- Sta in me?

- In voi.

- Ditemelo, padre, perchè io sono di così corta intelligenza da non poterlo comprendere, ripiglia il capitano, che ben prevede ove tendano le parole del frate.

- Coll'arrendervi, e le benedizioni d'un popolo, che ricupera la sua libertà, accompagneranno i vostri passi.

A queste parole Profeta compose le labbra ad un sogghigno. In altri tempi avrebbe messo senza tanti complimenti il frate alla porta, o capovolto dagli spaldi della fortezza.... ma adesso?.... oh! adesso le prepotenze bisogna dimenticarle: quindi soggiunge:

- Voi mi proponete cosa che non istà nè in cielo, nè in terra, e che voi altresì rifiutereste se vi trovaste ne' miei panni. Ezelino mi diede a difendere questo castello, e io lo difenderò finchè ne resti una pietra, finchè una goccia di sangue scorra nelle mie vene.

- Dite invece che volete difendere il covile della tirannide.... ma le nostre armi sapranno distruggerlo e disperderne al vento la polvere.

- Parole, messer lo frate, parole mal'atte a smuovere un cuore che giurò fedeltà ad Ezelino, mio e vostro padrone! Ma, e perchè uomo qual siete di pensamenti sì bellicosi, come anche ne fanno fede i vostri sermoni, perchè non gettate via quella tonaca e non correte a cingervi d'una spada?

- Perchè l'ora non è per anco suonata... e sappiate che in quell'ora non mi vedrete nelle ultime file. In questo momento la mia è una missione di pace; Dio, mio e vostro signore, me lo comanda. Decidete.

- Ho deciso. Non avrete questo castello se

non vôlto in un mucchio di sassi, se non passando sopra il mio corpo.

- E noi ridurremo il vostro castello in un mucchio di sassi; e noi passeremo sopra il vostro corpo. Ma se l'onore, come voi dite, vi stringe a difendere fino agli estremi il castello, qual onore mai vi consiglia a tenervi chiusa contro ogni diritto una donna?

- Qual donna?

- Lo sapete.

- Qual donna?

- Avalda.

- Avalda? domandò il capitano meravigliato, perchè non poteva credere che la prigionìa della giovanetta fosse a conoscenza del frate. E chi vi ha detto?

- È qui.

- Si, è qui, ma mia prigioniera: e nè inferno, nè cielo potranno strapparla dalle mie mani.

- No?

- No, mille volte no.

- Ma dunque voi non temete la giustizia di Colui che protegge l'innocenza? voi dunque non temete l'ira d'un popolo oltraggiato?

- Avalda è mia prigioniera.

- La giustizia di Dio è il turbine che schianta la quercia, continuò fra Gontarino d'una voce che fece rabbrividire l'indignato capitano: Un popolo oltraggiato, - e intanto metteva al fianco la mano quasi a dar di piglio alla spada, - è il leone che si desta dal sonno. Restituiteci Avalda.

- Avalda è mia prigioniera, urlò per la terza volta Profeta... Ma, riprese poscia assumendo aria di motteggio, mio bel padrino, d'onde mai tante scese di capo per una donna?

- Capitano, disse fra Gontarino senza rispondere alla domanda di Profeta, capitano, deh! per l'amore che vi portò vostra madre, per quel Dio che conta le lagrime degli infelici e le vendica, per quel Dio che deve un giorno giudicarvi, restituiteci Avalda.

- Mai, mai, gridò di nuovo il capitano: è mia prigioniera, e di qui non uscirà che morta, o mia sposa... io l'amo.

- Voi l'amate? chiese fra Gontarino sentendosi schiantare il cuore.

- Io l'amo.

- Ma ella non vi ama, ella non può amarvi.

- E chi vel dice?

- Il cuore mel dice, mel dice la vostra collera.

- Tutte chiacchiere, signor mio, ella sarà mia sposa o morrà.

- Morrà?.... ma le stesse armi, che ora si affilano per affrancare la patria, apriranno, e in breve, vel dico io, le porte del carcere alla prigioniera.

- Frate! colle vostre minaccie mi avete ristucco fin sopra i capelli: toglietevi di qui, se vi è cara la vita.

Fra Gontarino non ne potea più; ma seppe frenarsi e tranquillamente conchiuse:

- Si, mi tolgo di qui, perchè il mio divino Maestro mi comanda di andarmene dalla casa dell'empio, scuotendo la polvere dai calzari, quando il cuore di questo, come quello di Faraone, è indurito nelle iniquità. Capitano, fra poco ci rivedremo.

- Ma chi son io, pensava Profeta quando fu solo, chi son io, che ho potuto ascoltare, senza punirlo, quel mascalzone di frate che viene a fronte alta e sicura a intimarmi, a minacciarmi? Vergogna! vergogna! - E dopo qualche istante ripiglia: - Di questa fortezza sono ancora io il padrone, e prima di venire a patti, prima che colei mi sfugga dalle mani, avranno a discorrerla meco.

Indi spiccando un pezzo di pane da quello che teneva in serbo pel suo mastino, esce di stanza, discende per una lunga scala, e giunto presso una segreta, apre uno sportello e vi getta dentro quel miserabile cibo gridando:

- Tè, o superba, mangia di questo, finchè tu metta senno.

Mentre egli rifà lentamente i suoi passi, entra nella stanza Gerardo fregandosi tutto giulivo le mani - Oh! l'ho trovata bella! Quando mi ci metto, sono un uomo di vaglia: e sono sicuro che stavolta il capitano non mi darà sulla voce. Che se poi non vuol piegarsi nemmeno a questo mio partito, ed è incaponito di difendersi fino a lasciarvi la pelle, allora faccio quello che già ho divisato nella mia mente di fare. Ma dove mai s'è ora cacciato?... e si! che non c'è tempo da perdere. - E volgendosi per muovere in traccia di lui lo vede venir su adagio adagio, tutto ingrognato da metter paura, e gli domanda:

- Cos'hai, che mi sembri buio come il diesire?
- Ho addosso tutti i diavoli dell'inferno.
- Dimmene uno.
- Maledetto frate!
- Che frate?
- Quegli che venne a intimarmi la resa.
- Al punto che siamo, se non tutte due le orecchie, gliene avrei aperta almeno una.
- Tu si, io no.
- Ma non sai che

« sono varii degli uomini i capricci?
A chi piace la torta, a ch' i pasticci? »

Oh! oh! i bei versi... e forse di qui a qualche secolo alcuno avrà muso di farseli suoi. Dunque?

- Ma non basta: ei pretendeva che mandassi libera....

- La tua prigioniera, eh? questo poi no;... anzi, se ne sei stanco, cedila a me, e saprò ben io addomesticarla come va. Ah! io ne' tuoi panni con un calcio gli avrei fatto discender le scale senza contarne i gradini. Ma mettiamo via questi discorsi, e torniamo a noi. Sei dunque proprio incapato a voler resistere ad ogni costo?

- Ora più che mai.

- E se io ti proponessi....

- Una delle tue solite.

- No, no. Senti. Il Marchese, quel maledetto Marchese viene *magnis itineribus,* come direbbe Cesare, a questa volta, e non certo coll' idea d' invitarci a pranzo, ma di mandarci a Patrasso, parola corrotta di *ad patres*, cioè al diavolo, Ebbene, preveniamolo, e mandiamvelo noi.

- Ma come?

- *Nil facilius.* Io cambio abito; mi reco da lui; gli propongo la resa; egli accetta; il campo va in brodo di giuggiole... io colgo il destro, gli faccio un occhiello dalla parte del cuore... e felice notte. Allora confusione, disordine, parapiglia nel campo: e tu con tutto il presidio ti scagli sull' esercito, e potrai scrivere ad Ezelino: « *Veni, vidi, vici* » - Ti piace?

- Non credevo mai che tu fossi da tanto.

- Non è vero che Archimede, il quale bruciò le navi di Marcello, potrebbe a petto mio andare a nascondersi? Dunque accetti?

- Se accetto... e me lo domandi?

- A noi dunque.

- Ma c' è tempo.

- Si, ma chi ha tempo non aspetti tempo; e se si tarda, *tempus non erit amplius.*

CAPITOLO XV.

IL PIFFERO DI MONTAGNA

È una bella aurora d'Agosto: le stelle una ad una, come le speranze dal cuore dell'uomo, spariscono dal firmamento. Dalla parte di levante un velo trasparente di raggi tinto in oro avvolge Monselice; e il sole poco a poco innalzando diffonde un oceano di luce.

E appunto a quest'ora vien giù dalla Rocca avviandosi verso porta san Marco un frate. Il suo passo sembra più di soldato che di monaco; e il volto medesimo per quanto si brighi di tenerlo basso porge sembianza di un uomo più avvezzo alle armi che al breviario.

La gente, che muove ai traffici, ai lavori campestri, alle officine, gli getta addosso occhiate sì curiose e poco civili, che il fanno diventar rosso rosso... ma va la sua via, senza far mostra di avvedersene, senza rispondere ai saluti che gli vôlgono le femminette; e quando qualche ragazzetto gli corre davanti per baciargli la mano, il reverendo allunga il passo per lasciarsi addietro quell'importuno.

E trovasi ormai fuori dalla porta, e già, per rubarsi alla vista di quanti potrebbe incontrare, internasi ne' campi, e per iscorciatoie spera di giungere al campo del Marchese; quando un dalli! dalli! un chiappa! chiappa! si ode alle spalle, e poi un calpestìo che gli si fa sempre più vicino... Il povero frate vorrebbe svignarsela, ma non glielo acconsente la tonaca, che gli s'impiglia fra le gambe, e gli impedisce l'andare... vorrebbe nascondersi... ma come? ma dove?...

E il calpestìo, e gli urli si avvicinano ognor più; e il tristanzuolo sente financo l'anelito de' persecutori; che tali, a suo credere, sono senza dubbio... E già uno di questi aggavignatolo pel cappuccio, lo arrovescia supino sull'erba.

Quanto si scompisciassero dalle risa vedendo quel colui colle gambe per aria, lasciolo pensare a voi.

Intanto tutto trafelato sopraggiunge, correndo anch'esso, il nostro Giovanni; il quale la sera innanzi affiatatosi con quel soldato, che, se ve ne ricorda, gli avea dato contezza di Avalda, facendogli mandar giù cinque, sei gotti di quello che risuscita i morti, lo andava tastando sui nuovi disegni, se mai ne avessero pensato, dei capitani di Ezelino; ed il soldato che avea il bel vezzo di origliare alle porte, intese come qualmente Gerardo dovea muovere sul campo del Marchese ed ucciderlo. Giovanni, quantunque non vi aggiustasse tanta fede, credendo che il socio le sfarfallasse così marchiane per fargli allentare il borsellino, pure schieratagli dinanzi agli occhi una buona manata di bisanti, e il poveretto non n'ebbe mai tanti in vita sua, piantatolo lì su due piedi... cioè coi piedi sotto la tavola e col boccale davanti che avea fatto incoronare di nuovo vino, poco importandogli della sbornia che piglierebbe, corse difilato al convento per darne avviso a fra Gontarino, e insieme a tutti gli amici che incontrava andando e tornando, consigliandoli per ordine del buon padre di armarsi e star pronti: - Perchè al domani... già c'intendiamo.

E al mattino seguente per tempissimo alcuni si mettono in agguato, e vanno rondinando sulle diverse strade che conducono al castello;

e di lì a poco vedendone uscire un frate, gli tengono dietro alla lontana, perchè ancora non lo conoscono bene... Ma poscia a quell'insolito modo di muovere i passi, entrano in qualche sospetto e seguono a pedinarlo e lo colgono poco lungi dalla porta.

Giovanni adunque vedendolo avvoltolarsi per l'erba come un ciuco in mezzo al trifoglio, e procurare di sciogliersi da quelle strette, che certo non gli fanno carezze,

- Ah! ah! gli dice ridendo e lasciandogli andare un potentissimo calcio: ecco il piffero di montagna che volle suonare e restò suonato. Dal Marchese, eh?; e non ti venne nel pensatoio che dovevi prima tirare il conto con noi?... Su, in piedi, furfante, e raccomàndati a Dio, perchè vogliamo farti la festa.

La confusione, la vergogna, la rabbia di quel malcapitato non hanno limite. Tenta egli bensì di parlare e scolparsi, se fosse possibile; ma nel trattengono gli urli, le fischiate del popolo che va sempre più ingrossando: il perchè è costretto suo malgrado a lasciarsi legare e condurre in paese, ove lo rinchiudono per adesso in una stalla e lo guardano a vista.

Nell'interno intanto del paese alla solita quiete sottentrava un trambusto, un armeggìo, uno squillare di trombe, un dare nelle campane,

un accorrere, un domandarsi l'un l'altro: « Cosa è nato? »

- Cos'è nato? risponde quel tal giovinetto, con cui abbiamo già fatto altre volte conoscenza; ecco che cosa è nato: - e in così dire con un pugnale passa da parte a parte un soldato che correva a rompicollo verso la Rocca. E come se il fatto non fosse suo, continua: - Cosa è nato? È nato che finalmente dobbiamo terminarla con codesti farabutti. Su, lance, spiedi, forche, bastoni, sassi.... quanto insomma ci capita alle mani, tutto è buono; e uniamoci senza perder tempo in piazza sant'Eleazaro, ove troveremo un tale che ci farà fare quattro passi fino lassù... - E via come il vento.

- All'armi! all'armi! odesi dapertutto, e le trombe non cessano dallo squillare, e le campane dal suonare a stormo.

Ma chi è quel soldato colla visiera sugli occhi, e a cui ondeggia sull'elmo una nerissima piuma? Profeta? Ma perchè non gli splendono sul petto le insegne di Ezelino? ed oserebbe egli mostrarsi solo in mezzo a tanti animosi, che col sorriso sulle labbra e la speranza nel cuore si apprestano a combattere e a vincere il comune oppressore?

È Gontarino; che vedendo spuntato finalmente il gran giorno, il giorno della libertà,

indossa l'armatura del guerriero, e si mette alla testa di quanti agognano scuotersi dal collo il tirannico giogo.

Giunti i sollevati sulla piazza di sant'Eleazaro, Gontarino alza la visiera.... e un grido fragoroso e unanime di esultanza suona su tutte le labbra Non è mesto, come sempre; ma sereno e sorridente il suo volto; e quella serenità e quel sorriso riflettonsi sulla fronte di que' generosi, che pur tutti dopo la lotta già vicina e che prevedono feroce ed accanita, non torneranno a riabbracciare i loro vecchi padri, le amabili spose, i teneri figlioletti; e già con tale pensiero si erano staccati da quanto aveano di più caro sopra la terra per andare allegramente incontro alla morte; e vestiti in cento e tutte strane maniere, e armati come potevano meglio, attendono un cenno di Gontarino per muovere all'assalto del castello.

Poche sono le parole che loro rivolge il giovane condottiero; ma tali, che nuovo coraggio infondono ne' loro petti. - Oggi, egli conchiude il suo dire, oggi è il dì della gloria; oggi o romperemo per sempre i nostri ceppi, o gli ribadiremo per sempre. Il dado è gittato: vincitori o vinti, liberi o schiavi.

E que' prodi con un altro e più fragoroso grido di gioia sfilano preceduti da Gontarino,

e dal vessillo del Comune su cui brilla la croce rossa in campo bianco, verso la Rocca, seco portando, unica macchina di guerra, delle scale a mano.

Fontanella intanto e Profeta, non appena ebbero avviso e se ne assicurarono de' loro propri occhi, che Monselice è in armi, e che grossi drappelli si dirigono contro il castello, dispongono le loro forze, guarniscono di soldati i luoghi più esposti, e stanno aspettando il nemico, il quale dopo poco d'ora giunge all'ultima cinta di mura, avendo trovato indifeso ogni altro girone.

Ed ecco....

Ma dovrò io a questo punto descrivere per filo e per segno un assalto? Tutti i poeti da colui

« che le Muse allattar più ch'altri mai, »

e giù giù fino a colui, che cantò quella *diavolerìa,* come la chiama il Manzoni, *di Lombardi e di Crociati,* ne descrissero; e le mie parole non sarebbero che un vero pleonasmo. Accontentiamoci quindi di pochi, per non dire di pochissimi cenni.

Non appena dunque gl'insorti si trovarono sotto l'ultima cinta, che a colpi di mannaia ne atterran le porte, mentre altri appoggiate

alle mura le scale le montano intrepidi, e tra un nembo di dardi, onde li tempestano dal castello gli assediati, scavalcano gli spaldi, si gettano sullo spianato, e a coloro si uniscono che irrompono per la porta. E in un batter d'occhio, lo spazio, in mezzo al quale elevasi la fortezza, è ripieno di combattenti, che sotto un incessante piover di sassi e di frecce, provocano con grida assordanti ad uscire gli ezeliniani.... Ma invano. « Alle porte dunque »... ma le porte ai replicati colpi resistono; nè le medesime scale tornano di alcun giovamento; perocchè gli assaliti prendendole ai capi e dando loro la spinta, arrovesciano e scale e assalitori.

Dura già da qualche tempo l'assalto senza apparenti vantaggi dell'una parte e dell'altra; quando improvvisamente si spalancano le porte del castello, e ne esce Profeta con tutto il presidio, risoluto di aprirsi colle armi una via di salvezza... Oh! non l'avesse mai fatto! poichè solo allora ebbe veramente principio il combattimento: allora tornando inutili i dardi, si viene alle mani colle lance, colle spade, coi pugnali, cogli stocchi. E non cade colpo indarno; perchè ogni colpo tronca un braccio, una gamba, una testa: ogni colpo apre ferita in un petto, in una schiena, in un ventre. E bisognava vedere con che furia, con che rab-

bia, con che accanimento si avventano i nostri sul nemico! e dove non possono col ferro, combattono coi pugni, colle unghie, coi denti: e molti che erano usciti dalla quinta cerchia abbracciati e stretti insieme come tra morse di ferro, si rotolano pel pendìo pesti, schiacciati, uccisi da quelli che sopraggiungono.

E Gontarino?

Non più ministro di Dio, ma soldato della patria, volgendo un pensiero a Colui, che benedice le armi impugnate per una causa santa, e supplicandolo per tanti infelici che bagneranno la terra del loro sangue, colla voce e coll'esempio anima i suoi, invita quanti nemici gli si parano innanzi a darsi vinti; e gode quando alcuno getta le armi, e dolorosamente sospira quando per difendersi e per opporsi ad accanita resistenza deve far uso del ferro, che mai pur troppo non ritorna digiuno di sangue. E sempre si trova dove maggiore è il pericolo, e dove vede i suoi attorniati dal nemico e vicini a cader vittime del loro valore. Egli è dappertutto; e la sua presenza ne' suoi raddoppia il coraggio, negli avversarî il terrore.

E il nostro giovine Bruto, quel desso che al mattino uccise un soldato, osservatelo come gioca di spada! e quanti pei loro peccati gli vengono a tiro, altrettanti ne ferisce esclamando: - All'inferno anche tu... anche tu.... anche tu... Va, e racconta a quanti furono tiranni d'Italia come colpiscano le nostre armi!... Tò, questa per te, e questa per Ezelino.... - E non ha pietà nè a biondi capelli, nè a bianchi... E quando tra un monte di feriti e di morti non iscorge più alcuno che osi stargli di fronte, e già portasi altrove, vede poco lungi un giovinetto della sua età, che, cadutogli l'elmo, mostra un viso quasi di fanciulla. È un saracino, un figlio di coloro che Federico avea lasciati ad Ezelino. Povero fanciullo! Appena quindici volte vide fiorire le rose, e già per lui stridono le brine del verno! Deh! che non si fosse mai allontanato da Sicilia sua, per seguire le orme paterne! E quante volte la madre piangendo non l'avea supplicato a non volerla abbandonare orfana e grama sopra una terra che non era la sua patria! Quante volte ne l'avea pregato colle lagrime agli occhi la sua Gilda! e l'ultima notte dell'amara dipartenza, sedutoselo sulle ginocchia, e ravviandogli i capelli e baciandolo in bocca gli dicea: - Rimanti, oh! rimanti, anima mia! deh! non lasciarmi! come mai potrò vivere senza di te che sei la mia vita? - Ma il giovinetto svincolandosi dagli amplessi dell'adorata fanciulla, trasse col padre sulle terre lombarde, e finalmente a Monselice...

Ed ora? Il nostro giovine eroe gli si precipita addosso, e gli trapassa la gola... Un ruscello di sangue gli sgorga dalla ferita, che apre all'anima il varco; e il Saracino chiude per sempre gli occhi alla luce, mormorando il nome della sua Gilda.

E anche Giovanni volle trovarsi all'assalto colla sua brava lancia, per quantunque fra Gontarino nel dissuadesse; e quando colla sua pertica, com'ei la chiamava, non potea giungere l'avversario, - Ah! che non ho io, pensava, un trent'anni di meno! - Venuto a fronte con un tedesco, dal cui elmo spuntavano sulle tempia alcune ciocche di grigi capelli, - Meschino a te! gli dicea: perchè non restartene nelle tue spelonche? - E ad un altro: - Versa ora il tanto vino che hai mandato giù a nostre spese: e gli facea un buco nel petto: - E ad un terzo: - Va a farmi la strada per l'altro mondo, forse tra poco ci verrò anch'io, ma non di tua mano. - E fattogli uno squarcio nel ventre, ritraevane la lancia col ferro ravvolto nelle budella.

Mentre da questo lato la sorte dell'armi sembra favorevole ai nostri, da un'altra parte del monte il prode giovinetto ravvisando Profeta, d'un salto gli piomba sopra, l'atterra, e già sta per finirlo, quando sopraggiungendo fra Gontarino,

- Fèrmati, gli grida: questi deve morire sopra un patibolo.

- Che mi renda almeno la spada! esclama istizzito il ragazzo.

Ma Profeta, che in questo breve indugio ebbe agio di alzarsi, gli dice: - Ecco la spada! - e gliela immerge fino all'impugnatura nel fianco. E quell'infelice come fiore, cui falce villana abbia tronco lo stello, piegasi sul terreno lubrico di sangue, e gridando: « Viva Monselice! » muore tra le braccia di Gontarino, che intima a' suoi d'arrestare l'uccisore. E Profeta perduto d'ogni speranza, dopo inutili sforzi per isvincolarsi dalle mani de' vincitori, che gli stanno sopra minacciosi, si lascia far prigioniero.

Colla caduta del capitano viene meno ne' soldati il coraggio e la volontà di resistere; e già molti d'essi depongono le armi; e gli altri penetrando nella fortezza, di lì a poco compariscono sugli spaldi, e sventolando un candido pennoncello gridano pace.

- E pace sia! risponde Gontarino, e dopo di aver affidato ad un artigiano il cadavere del giovine valoroso, fa suonare a raccolta. Indi intima al nemico di sgombrare disarmato dal castello: e tutta la guarnigione, per altro ben decimata, senza farselo dire due volte, abban-

dona la Rocca, e il giorno stesso sotto buona scorta fu accompagnata a Padova. E non passò mezz'ora che salutata dagli applausi dei vincitori ondeggiava al vento sulla più alta torre del castello la Croce.

Mentre Gontarino, sottraendosi agli applausi e alle feste che gli si facevano intorno, seguìto da Giovanni, entra nella fortezza in cerca di Avalda, alcuni ezeliniani, che vi erano rimasti per fare un po' di bottino prima d'andarsene, uscivano per un'altra porta trascinando seco Fontanella, che avean trovato nascosto in un camerotto sotto un mucchio di armi. Il povero diavolo, bianco come un cencio di bucato, domandava piangendo ai vincitori in grazia la vita. E lì su due piedi si tenne consiglio di vita o di morte: vinse il partito di mandarlo a Padova coi prigionieri, ma in coda di tutti e con un cartello sulla schiena, ove a lettere cubitali leggevasi: APOSTATA E TRADITORE.

CAPITOLO XVI.

LA PRIGIONIERA

Avete mai provato, gentili lettrici, ad aprire la gabbia, ove tenevate rinchiuso un vostro prediletto uccellino? E non vedeste con che gioia, con che tripudio quel povero prigioniero si slanciava nell'aria cantando, e inabissandosi in quell'oceano di luce?

Che se non vi va il paragone dell'uccellino, avete mai posto mente a un fanciulletto, quando la mamma recandoselo sulle ginocchia lo sfascia? Oh come armeggia colle piccole braccia! come dimena le piccole gambe! e scherza e ride!... Tale un popolo quand'abbia spezzate le sue catene; e tale Monselice appena si vide

strappato alla signorìa di Ezelino. Ma chi potrebbe descriverne la gioia, il tripudio, le feste?... ad ogni istante uno stringersi di mani, un abbracciarsi, un dirsi: « L'abbiamo scappata bella! » Ad ogni istante un correr per le vie, non più contaminate dai satelliti del tiranno; un cantar gloria a quel Dio che ebbe finalmente pietà d'un popolo schiavo; un penetrare nelle fortezze per abbattere ed annientare le reliquie della tirannide. In una parola si fecero tutte quelle baldorie, si gridarono tutti quegli evviva e tutte quelle morti, si cantarono tutti quegli *osanna* e tutti quei *crucifige* che furono tante volte in sèguito ripetuti, quando... ma il quando lo sa tutto il mondo e altri siti.

E se grande fu l'allegrezza del popolo rinato a libera vita, non minore al certo fu quella degli esuli sforzati o spontanei che finalmente venne lor dato di ritornarsene in patria, e di stringersi al seno i loro cari, che credevano eternamente perduti; e sedendosi alla domestica mensa, donde, o sevizia degli oppressori, o noia della lunga schiavitù, o desiderio di facile martirio li aveano sbandeggiati, raccontavano colle solite frangie le patite sventure, i durati affanni, le lunghe miserie.

Ed era bello vederne alcuni darsi aria di

perseguitati, soffregarsi le mani, forse pensando che l'esilio fruttò loro pochissimi sacrificî, e il ritorno la stima de' loro concittadini.

Ma come intanto se la passavano coloro che fino agli ultimi momenti aveano parteggiato per Ezelino? Meschinelli! quelle gioie, quei tripudî, quelle feste erano per essi tante punte nel cuore, e si brigavano notte e dì per nascondere o distruggere quanto potesse compromettterli presso il governo, che dovea sostituirsi all'antico; o stavano appiattati come conigli, paurosi che a taluno venisse il ticchio di far loro pagare a misura di carbone la fellonìa; o se eran costretti a comparire in pubblico unendosi a quelli che stettero, come si dice, a cavallo del fosso, gridavano fino a sgangherarsi evviva alla patria, e morte allo straniero; mentre i più assennati meditavano le leggi da surrogarsi all'arbitrio: i più offesi macchinavano vendette, che non avean potuto compiere durante il servaggio; e i più feroci studiavano il castigo da infliggersi a due prigionieri, Profeta e Gerardo.

Ma nel giorno della vittoria aveavi una creatura immersa nel pianto e nello squallore, e che null'altro si attendeva che la morte. - Avalda.

Gontarino e Giovanni, come ci fu veduto

sulla fine dell'antecedente capitolo, dopo il combattimento si erano affrettati alla ricerca della trafugata fanciulla.

Richiesto di lei ad alcuni soldati, che dopo la resa rimasero nel castello, perchè non vollero seguire le sorti dei vinti, non ne ebbero novella alcuna; e quegli che poteva metterneli sulle traccie era morto o partito cogli altri: e colui che poteva informarneli meglio non avrebbe così di leggeri voluto con tutte queste accondiscendere alle loro domande.

Si danno quindi a frugare ogni stanza, ogni segreta, ogni bugigattolo; ad aggirarsi per ogni sotterraneo: ad ogni andito, ad ogni corridoio, ad ogni svolta stare in orecchi se mai udissero una parola, un lamento, un sospiro... ma nulla, affatto nulla. Picchiano ad ogni porta, chiamano, gridano... ma inutilmente.

E in tali vane ricerche passano oltre due ore; e già disperano di ritrovarla; già coll'angoscia nel cuore rifanno i loro passi risoluti di chiederne conto colle preghiere, colle minacce, ed anco, come diceva Giovanni, coi pugni allo stesso Profeta, il quale avrà già smessa quella sua matta alterigia, se gli è cara la vita.... E se l'avesse fatta scomparire per sempre?... e ce ne renderà ragione: il sangue sarà lavato col sangue: ed ogni goccia versata da quell'infelice gliene costerà un torrente... dolore per dolore, martirio per martirio!

- Maledetto, soggiungeva Giovanni; va là che avremo proprio paura di te, noi che non ne abbiamo avute di tutti i tuoi sgheraccì.... Oh! ce ne renderai conto, se ce lo renderai, e sopra la brocca: anche per te è venuto il giorno del rederazione.

E l'uno e l'altro ciechi di dolore e di rabbia vedendo inutile ogni loro ricerca, tornano indietro... quando giunti sopra un oscuro piancrottolo vedono un uscio attraversato da una grossa spranga di ferro, e dinanzi al quale chi sa quante volte saranno passati senza porvi mai mente.

Benchè caduti d'ogni speranza si fanno ad atterrarlo a colpi di scure, di cui entrando si eran provvisti.... e tendendo l'orecchio odono un lontano lamento che pare venga di sotterra... Rinasce in loro la speranza e con questa le forze, e raddoppiano i colpi. Finalmente l'usciolo si sganghera e cede... chiamano due, tre volte, ma nessuno risponde... solo odono il lamento di prima, ma più vicino, più prolungato.

Sicuri che in quella stanza, ove non penetra raggio di luce, trovasi un'umana creatura, rimuovono ogni ingombro che attraversa i loro

passi... si avanzano... chiamano di nuovo.... E Giovanni urta del piede in qualche cosa di arrendevole;.. si china... brancica colle mani e voltosi al compagno,

- Non ci siamo ingannati, gli dice, qui v'ha qualcuno.

Gontarino gettandosi alla porta chiama soccorso, e un soldato vien giù correndo con una fiaccola in mano, che inonda di luce la stanza.

- È dessa, ripiglia Giovanni riconoscendo la giovanetta.

Gontarino la ravvisa, e congiungendo le mani in atto di preghiera le alza al cielo, e ringrazia mentalmente il Signore d'averlo esaudito.

- Ma è morta, mormora il vecchio avendole posta una mano sul cuore.

- Morta? ripete Gontarino...

Dopo il colloquio, a cui abbiamo assistito, col capitano di Ezelino, e fu l'ultimo, Avalda languiva sepolta in quella tetra prigione, fra quelle pareti senza luce, senz'aria, nudrita di poco pane inferigno, che il persecutore una volta al giorno gettavale come a cane, condendolo d'improperî e bestemmie.

Santificata dalla sventura e dal pentimento la prigioniera non provava come un tempo

così acute le punte del rimorso, e consolavala una dolce speranza ,avvegnacchè le paresse impossibile che tutti si fossero dimenticati di lei.

Ma quando ricordasi di Gontarino, quando le sovviene il pensiero d'averlo per sempre perduto, allora piange, allora sente venirsi meno ogni speranza di libertà, e crede ch'egli voglia vendicarsi lasciandola rinchiusa in quella fortezza e in balìa del prepotente soldato. - Oh! pensava, egli deve sprezzarmi, perchè non ebbi vergogna d'ingannarlo tutte le volte che gli ripetea di non aver mai pôsto in alcuno il mio affetto fino al giorno che imparai a conoscerlo... Sciagurata! che avvelenai per sempre il suo povero cuore! e forse nella solitudine della sua cella ride de' miei dolori, de' miei patimenti.

E ad ogni ora del giorno, ad ogni momento tende l'orecchio, e al più piccolo rumore trasalisce, paurosa di nuovi e più terribili assalti. E tenta di scuoter la porta, ma le sue tenere mani non la smuovono punto; tenta le sbarre della finestra che guarda in una stanza ancora più tetra, ma le sue dita nemmeno valgono ad abbracciarle.

Così tra speranza e paura trascinava la vita la misera Avalda;... quando un mattino ode un insolito movimento sopra il suo capo, un correre, un gridare, uno strepito d'armi: - Che

sarà mai?... Oh! se il popolo sollevato da Gontarino venisse a schiudermi queste porte!... Ah! ma chi pensa adesso alla povera prigioniera? Verranno invece ad uccidermi... - e appoggia alla porta, debole riparo, l'unica scranna, e le tavole del suo giaciglio.

E lo strepito cresce ognora più... e le saettano le orecchie urli, imprecazioni, lamenti... e poi sibili di dardi, colpi d'accetta, cozzo di spade... - Vengono ad ammazzarmi! - mormora l'infelice; e uno sgomento, un tremito, una paura tutta la invade:

E qui le soccorrono al pensiero tante fanciulle a lei note; o delle quali lesse nelle storie, sparite all'improvviso dalle famiglie... tante altre prima vituperate e poi spente... e si figura il suo corpo sozzo di sangue esposto alla vista de' curiosi, al sogghigno de' tristi... e l'anima sua in quella tomba giudicata e condannata.... A tale pensiero più non regge, e mormorando: - Mio Dio! mio Dio! accoglietе in pace l'anima mia, - svione e cade supina come corpo morto sul suolo.

E in questo stato mortale Gontarino e Giovanni la trovano. Il vecchio benchè sfiduciato ritoccandole il cuore,

- No, dice, non paro per anco morta, ma trasportiamola altrove. Quindi sollevandosela

sulle braccia la reca, seguìto da Gontarino, in una delle camere più vicine additatagli dal soldato, che lo precede rischiarandogli la scala; e adagiatala soavemente sopra un lettuccio si adopera per richiamarla alla vita con tutti quegli argomenti che possono in quel luogo venir pronti alle mani; mentre Gontarino abbassando la visiera si mette a' piedi del letto, e prega per quella poveretta, che dopo qualche istante socchiude lentamente gli occhi, e guardando intorno, e ravvisando Giovanni,

- Tu? gli dice.

- Si, io, risponde il vecchio.

- In questa stanza?

- In questa stanza.

- Ma come?.. - E volgendo gli occhi a' piedi del letto, manda un grido, e tutta spaventata si alza e tenta di fuggire. Se non che Giovanni la rimette a giacere dicendo:

- E che cosa vi salta adesso?... già una delle vostre.

- Ah! fuggiamo, fuggiamo, esclama la giovanetta pur facendo inutili sforzi per sollevarsi: Non vedi il traditore? - E colle mani additava Gontarino.

- No, disse questi: no, signora, non son colui che credete.

Avalda riconoscendolo alla voce grida:

- Gontarino! Gontarino!

Ma egli era sparito.

- Ah! mi fugge, mormora la fanciulla, tanto gli sono in odio! - E volgendosi a Giovanni,

- Ma cos'è dunque, gli domanda, tutto questo mistero? Perchè son quì? Perchè Gontarino in questa stanza? e tutto quello strepito di poco fa? son desta o sogno?

- Troppe domande, padrona mia, troppe domande in una volta. Solo vi dico che non sognate, e che ora siete libera.

- Libera?

- Come un uccellino sulla frasca.

- E chi venne a liberarmi?

- I vostri amici.

- Ho ancora degli amici io?

- Capperi! e più d'uno. Ma finiamola una volta, appoggiatevi al mio braccio, e andiamcene a casa.

E così fecero. Il popolo intanto, smesse le armi, e fatte scomparire alla meglio le tracce del recente combattimento, trasportando altrove i cadaveri, s'era di nuovo raccolto a capannelli intorno al castello, raccontandosi a vicenda le proprie prodezze, e i colpi dati e ricevuti, e cento altre cose che era un piacere a sentirle, e che io per brevità lascio nella penna, per dirvi che alla sera Giovanni stanco egli pure per i tra-

vaglî di quella memorabile giornata, appoggiato al letto di Avalda che si era coricata colla febbre, cercava un po' di riposo procurando di addormentarsi. Ma pensatevi se la giovinetta gli lasciasse chiudere gli occhi! e lo pregava, e non giovando le preghiere, lo minacciava della sua collera, ove non le raccontasse quanto era avvenuto in quel giorno.

E Giovanni, benchè di quando in quando aprisse la bocca a sonori sbadiglî, dovette pure appagarla. Quindi si fece a narrarle tutto quello che noi già sappiamo, come cioè fu côlto Gerardo; come si mosse all'assalto della fortezza; come, usciti che furono gli assediati, si combattesse corpo a corpo, e si facesse prigioniero lo stesso Profeta, e come l'avessero cercata per tutto il castello e l'avessero finalmente trovata.

- E lo fui da Gontarino, n'è vero?

- Si, da lui. E ne ha fatte di belle, sapete! Stamattina pareva proprio un Alessandro Magno con quella sua armatura, e con quella piuma nera.

- Gliela aveva data io, quando.... Ma perchè fuggire a quel modo?

Ma Giovanni non le dava risposta, perchè côlto dal sonno si era profondamente addormentato; e per quanto ella il chiamasse, e levandosi a sedere d'in sul letto lo scuotesse,

non ci fu verso di svegliarlo. Quindi coricandosi di nuovo ripeteva tra sè: - Perchè fuggirmi? E non sapeva di quale conforto mi sarebbe stata una sua parola? Ma, pensava tornando sempre a quel funesto passato, se mi chiedesse ancora il nome di colui?... ah morire! mille volte morire prima che mi esca dal labbro quell'orribile nome.... Ah! quanto sono infelice! e sola come sono al mondo a chi confidare gli affanni, i tormenti dell'anima mia? E se mai si venisse un giorno a conoscere i misteri della mia vita, che sarebbe allora di me?... le compagne de' miei giovani anni direbbero: « Fuggiamo, oh! fuggiamo l'amante dello straniero! » I fanciulli, gli stessi fanciulli, mostrandomi a dito, griderebbero: « Ecco l'amante dello straniero! E tutti, tutti a una voce: » Vergogna eterna all'amante dello straniero! » ne vi sarà una lingua che mi consoli, un occhio che versi una lagrima sulle mie sventure, un cuore che senta amicizia per me? Ah! la morte, piuttosto la morte... e se in quegli ultimi istanti mi sarà dato di aver presso al letto il buon Gontarino, angelo consolatore che mi additi la strada del cielo, mi tornerebbe cara anche la morte....

- Morte? e chi parla ora di morte? chiese Giovanni destandosi e gettando intorno gli

occhi: ah siete voi? me ne consolo tanto e poi tanto.

- Ti fa forse paura la morte?

- Non dico che la mi faccia paura.... ma morire adesso sarebbe peccato. Vedete? con questi canali che mi solcano la fronte, con questi quattro peli del color della neve che mi ballano sul mento, coi sette ichese che ho sul buratto non vorrei adesso morire per tutto l'oro del mondo... anzi mi riprometto di tirare in lungo ancora un quattro giorni, perchè, vi so dir io, che ne abbiamo a vedere di belle. E voi invece sì giovane, sì ricca, sì bella mi venite fuori con questi discorsi? ma dove aveto la testa?

- Ah non parlarmi di ricchezze, di gioventù, di bellezza; perchè quantunque non abbia che vent'anni, ho provato anche troppo quanto amaro sia il calice del dolore; e so quanto questo mio volto, che ancora ti par bello, m'abbia omai resa insopportabile l'esistenza... Ah! è ben più felice, a mille doppî più felice chi nacque in povero stato, e vive del lavoro delle sue mani, del sudore della sua fronte, nulla curandosi, nulla sapendo del mondo.

- E dàlli con questi piagnistei! e non vedete che finalmente potete esser contenta?

- Contenta? no, Giovanni no; la vita non ha

più fiori per me: la vita per me è un deserto.

- Avete altro a dirmi?

- Povero vecchio! tu fai di tutto per consolarmi; ma ormai io sono sola al mondo.

- Si siete sola, e perchè lo siate meglio vi lascio, e buona notte, disse con un po' di stizza Giovanni; e uscì mormorando: - Che testolina! che testolina! proprio come quella di Gontarino: Quando si sono messi in capo un' idea, non ci sono santi che li facciano cambiar di proposito: - E andò a dormire.

Ed anche Avalda debole per la febbre e pei disagî si pose a giacere; e di lì a poco chiuse gli occhi ad un placido sonno che le fruttò la salute.

CAPITOLO XVII.

ERA LUI!..

Azzo d'Este messo, e se non l'abbiamo mai detto lo diciamo adesso, da papa Alessandro IV° a capo della Crociata, espulsi da Padova gli Ezeliniani, ricuperò in breve i suoi dominî di Este e di Montagnana; e, pochi dì dopo che Monselice si era sottratto al dominio del signor da Romano, giunse col suo esercito a Monselice e vi fu accolto con quell' amore e quelle feste, onde un popolo da tanto tempo oppresso accoglie chi consacra il senno e la mano alla libertà della patria, ed è pronto a far sacrificio della vita per romperne le catene.

Composte le cose, non già con proclami

ridondanti di rettorici fiori vuoti di senso, nè con discorsi pieni di promesse e senza il proposito di mantenerle, ma con parole dettate dal cuore, e più coi fatti che muovono da vero amore per chi è condannato ad obbedire, sfila l'esercito per la Lombardia a combattere le ultime battaglie contro il comune nemico; battaglie di cui in sèguito faremo parola, non ora, perchè dobbiamo occuparci de'nostri personaggi.

Andato loro a male, come abbiamo veduto, l'impresa, Profeta e Gerardo ben s'accorgevano che anche per essi avvicinavasi il giorno in che dovevano pagarle tutte in una volta.

Profeta, dopo il combattimento, tòlto in mezzo da alcuni popolani, fu chiuso in un camerotto del castello, dove lo stesso giorno venne trascinato anche Gerardo; e parecchi degli insorti si posero a guardarli in modo da toglier loro, se pure ne avevano, ogni speranza di fuga.

Appena i due sciagurati capitani udirono lo stridìo dei catenacci, che scorrevano negli anelli di ferro, ruppero in tali bestemmie che le sentinelle, da alcuni buchi praticati nelle imposte, stavano guardando se mai capitasse il demonio a portarseli via in anima e in corpo.

- E ora che faranno di noi? chiede Profeta a Gerardo, che ancora avvolto nel fratesco mantello cammina su e giù per la segreta, e poi fermandosegli dinanzi, risponde:

- Adesso *patientia nobis est necessaria.*

- Si, proprio la pazienza; io che non ho mai saputo dove la stia di casa, e la ho sempre lasciata ai frati nei conventi.... oh i frati! i frati!.. e a dire che stamattina dovetti arrendermi a un frate....

- A un frate?... oh cosa mi conti! disse Gerardo; ma quando fu informato di tutto, riprese:

- Proprio tutto al rovescio di me; lui da frate, soldato; io da soldato, frate... - E mostrando la tonaca in che era tutto avviluppato, aggiunse:

- Vedi dunque che l'abito non fa il monaco!

- Ma perchè ti sei messo attorno codesto sacco?

- Per presentarmi al Marchese con più sicurezza.

- E dove l'hai pescato fuori?

- Tra ieri e stanotte me lo raffazzonò una mia comare; che, quantunque non la mi voglia tutto il suo bene, e non so capirne il motivo, fa per altro talora a mio modo, forse perchè *auri sacra fames* ...

- E come t'han còlto?

- Perchè chi fa il conto prima dell'oste lo

fa due volte... perchè il secchio va al pozzo finchè vi lascia il manico... perchè tutti i nodi vengono al pettine... perchè... ma per non allungartela, devi sapere che stamattina, *summo mane*, appena ero fuori della porta, mi piovvero addosso non so quante mani, che mi legarono, che mi trascinarono in una stalla e poi quì, fra gli applausi di fischi, di bastoni, di sassi. Chi poi li abbia messi que' satanassi sulle mie traccie, *adhuc sub judice lis est.*

- Frate! Frate! mormorava Profeta, non curandosi punto delle sciocchezze del compagno; Ah! Perchè non mi lasciai uccidere combattendo? Ma lui, quel demonio, non volle la mia morte...

- *Nolo mortem peccatoris,* borbottò l'altro.

- E chi sa ora qual sorte m'attende!

- Devi dire ci attende; perchè se tu sei sulle spine, io certo non sono sulle rose.

- E ora avrà trovato quell'altra... Ma di lei poco m'importa, perchè... ma solo volevo...

- Volevi, volevi... ma dal detto al fatto ci corre un gran tratto. Ma a proposito che ne è di Fontanella?

- Fontanella era un vile....

- *Notus lippis et tonsoribus,* cioè lo sanno anche i pesciolini. Ma che ne è di lui?

- Non ne so nulla.

- No? e perchè mai ti venne il ghiribizzo di uscirtene prima che io...

- Per aprirmi col ferro una via di salvezza.

- *In hoc non laudo.*

- Che il diavolo ti porti! urlò Profeta lasciandogli andare un sergozzone, che lo mandò a gambe levate; che sempre m'abbi a venir fuori co' tuoi proverbî?... invece di pensare che fra poco...

- È vero, disse l'altro alzandosi in piedi, e scuotendosi di dosso la polvere, *memorare novissima tua;* e per amore o per forza bisogna pensarvi; perchè sento una puzza da cataletto che consola, a meno che qualche amico, se pure ce ne resta alcuno, di che ho i miei riveriti dubbî, non venga ad aprirci la porta.

- Si, aspettalo.

- E se avessimo a chieder grazia?.. chi sa che nell'ebbrezza della vittoria....

- E tu tôrresti a tal patto la vita?

- Io si; e piuttosto oggi che domani... perchè la pelle mi sta a cuore, e dei Gerardi non ce n'è che uno al mondo. *Charitas,* amico mio, *incipit ab ego.*

Profeta, vedendo che non poteva andare per nessun modo d'accordo con costui, credette meglio tacersene; e così fece.

Gerardo invece, che invano logoravasi il cer-

vello pensando alla maniera di uscirne pel rotto della cuffia, dopo di avere tre quattro volte tentato di riattaccare discorso col compagno, e vedendo che gli era lo stesso che parlare ad un muro, si gettò sulla paglia, e tacque anche lui.

Un giorno, ed era il settimo dalla loro prigionìa, Gerardo origliando alla porta, udì grida d'ira, di minaccia, di morte: - Impicchiamòli! squartiamoli!...

- Nient'altro, mormorò l'infelice facendosi in mezzo alla stanza: Nient'altro che impiccarci, che squartarci!... Ah! come andrà mai a finire questa faccenda? Profeta! Profeta! oh! che sei sordo? e si mi pare che questi complimenti riguardino un poco anche alla tua rispettabile pelle. - E vedendo che l'altro non gli dà retta, gli si avvicina e lo scuote dicendo:

- Oh! in che brutto intrigo mai mi son messo, e tutto per causa tua.... Ma adesso taciono: *Jamque quiescebant voces hominumque canumque.*

Si tacevano...

Ma non passò molto tempo che i due prigionieri udirono il cigolìo de' chiavistelli e lo stridore delle imposte sui cardini arruginiti; e videro venir innanzi quattro uomini, che senza aprir bocca legano uno di essi, Gerardo, e lo conducono in altra stanza, dove....

Ma il cuore non mi regge a narrarvi lo strazio

che fecero di quel disgraziato, - infamia, di cui alcuni non arrossirono macchiarsi anche in tempi più civili quando fecero orribile governo di creature nate sotto il medesimo cielo, che respirano il medesimo aere, che parlano la medesima lingua, e che con scellerata ironia chiaman fratelli.

Ma eran colpevoli!...

Si, eran colpevoli... ma devesi per questo abusare della vittoria, o del diritto del più forte? Li giudichi Iddio, li giudichino i posteri.

Un'ora dopo conducevasi giù dalla Rocca un uomo avvolto il capo di bende, preceduto da grida inumane, da improperî, da maledizioni... Era Gerardo, a cui furono guasti gli occhi ed il naso, e traevasi al campo di Ezelino in Lombardia. (Cantù, op. cit. p. 343.)

Inorridirono i buoni, ma non osavano aprir bocca: inorridirono quelli, che erano a capo della pubblica cosa, ma non ebbero coraggio di punire i colpevoli, perchè pur troppo in un nuovo governo l'autorità della legge viene di sovente indebolita dalle popolari passioni, eccitate da chi è a pasto quando può pescare nel torbido, e tener vivi i partiti.

Restava Profeta che fu condannato alla morte (Cantù, p. 343); e tre giorni dopo, presso il meriggio, il patibolo era già pronto: ed essen-

dosene in questo frattempo sparsa per ogni dove la notizia, innumerevole folla di curiosi ingombrava le vie, che mettevano al luogo del supplizio: pareva che si convenisse ad uno spettacolo da tanto tempo bramato.

Ed ecco al funebre squillo delle trombe e al mesto rintocco d'una campana viene innanzi Profeta in mezzo a doppia fila d'armati. Il volto d'ognuno è atteggiato non a mestizia e pietà, sibbene a gioia ed esultanza: non una lagrima cade da quegli occhi; non un sospiro esce da que' cuori per lo sventurato, che tra poco sarà un pugno di creta.

Si, sventurato, perchè giovine ancora; e a mille doppi più sventurato perchè il pentimento non ne ammollì il cuore, e la voce della religione suonò arida ed infeconda al suo orecchio. I detti amorosi e confortanti di fra Gontarino, che avea chiesto ed ottenuto di assisterlo in quegli estremi momenti, le preghiere, le lagrime caddero come l'evangelico seme sopra il macigno di quell'anima presso a comparire dinanzi al Giudice divino.

Sul patibolo intanto collo maniche della camicia rimboccate, insensibile come il cuore dell'avaro, stava in piedi il carnefice, una nostra conoscenza.

Ti ricordi, o lettore, di quell'Orso, che per

ordine di Profeta s'era messo sulle tracce di Avalda? Ebbene, il boia era proprio lui. E ti ricorderai pure come quella buona lana tornò dal capitano colle mani piene di mosche; perchè, quantunque gli venisse fatto a forza di ricerche di conoscere la dimora della giovanetta, pure non potè abboccarsi con lei. Profeta a tale notizia diede in tutte le furie e aggavignatolo per il collo, invece di snocciolargli gli altri cinquanta bisanti, sui quali il mal capitato avea fatto mille castelli in aria, gli fece versar dalla tasca fino ad uno tutti quelli che gli avea regalati per la nobile impresa, facendogli sapere che solo allora li avrà di ritorno ed entrerebbe nelle sue grazie, quando gli avesse a condur nel castello la sorella di Monte. E Orso per ammansarlo era lì per proporgli la Gigia... ma un resto di pudore gli chiuse la bocca.

Se non che anche colla Gigia i suoi affari non andavano bene; perocchè recatosi una sera da lei, e pregato a condurla colla madre a berne un bicchiere, vi si rifiutò dicendo, che non ne aveva un soldo. E per questo l'amanza, che avea già intavolata un'altra tresca con un tale, che ben ferrato a danari, la lasciava padrona delle sue tasche, gli fece per alcuni giorni tanto di muso finchè lo mandò pe' fatti suoi.

Pensatevi le smanie, le furie, le bestemmie

di Orso! Perduto il favore del capitano, piantato dalla morosa, corto a quattrini, e, quel che è peggio, in uggia al paese che lo tenea un ezeliniano vestito e calzato, anzi una spia di Profeta, per finirla con una vita, che oramai tornavagli incresciosa, decise di gettarsi in canale.

Intanto avvennero i casi narrati, e proprio il giorno, che fu l'ultimo per la signoria di Ezelino, vedendosi anche lui la morte alla gola, recavasi verso sera a mandare ad effetto il suo disegno, e già dal parapetto del ponte stava per ispiccare il salto, quando fu preso per le falde del gabbanello e menato prigione per allungargli indi il collo. Ma ebbe salva la vita purchè volesse tôrla a Profeta: ed egli non se lo lasciò ripetere due volte, e dandosi una fregatina alle mani rispose: - Anche a mio padre.

Ed ecco perchè lo troviamo ora sul palco.

Il condannato giunto a' piè del patibolo, e montatine i primi scalini, improvvisamente si arresta, e si volge dardeggiando tutt'all'intorno sul popolo uno sguardo feroce e come di sfida..... e poi, sempre accompagnato da fra Gontarino, ascende gli ultimi scalini di legno, che scricchiolano sotto il suo passo e avvicinandosi al boia,

- Affrettiamoci, gli dice... ma guatandolo

in volto, e contraendo le labbra ad un sogghigno riprende: - Ve', ve', dove c'incontriamo! Io non l'avrei mai creduto. Da bravo dunque, un colpo da maestro, e toglimi alla vista di costoro, che insultano al leone ferito.

Il frate intanto che non avea interamente perduta ogni speranza di muoverlo a penitenza,

- Pietà, fratello, gli dice, vi prenda pietà dell'anima vostra!

E Profeta a lui:

- Frate, ringrazia il tuo Dio che ho le mani legate, altrimenti ti slancerei come una palla in mezzo a codesto branco di vili.

Fra Gontarino che potrebbe con una sola parola ricacciargli in gola l'oltraggio, si frena; perchè quello non gli sembra, ned è, il momento di meritati rimproveri, e solo si accontenta ripetergli:

- Pietà dell'anima vostra! una parola, un pensiero, un sospiro se non il perdono dell'umana giustizia, possono fruttarvi quello di Dio.

- Parole, pensieri, sospiri, risponde Profeta, me ne uscirono tanti da che sono al mondo dalla bocca, dalla mente, dal cuore, che ora, in verità, non so come sieno fatti. Tieni dunque la lingua tra i denti, perchè getterestiranno e sapone: m'hai fradicio abbastanza co' tuoi piagnistei, e lasciami andare all'inferno...

- e tacque un istante: indi smettendo quel suo fare insolente ripiglia:

- Quantunque mio nemico....

- Oh no!

- Oh si! e mel mostrasti assai bene, quando sei venuto a intimarmi la resa....

- Era mio dovere.

- E quando armato non più d'una croce, ma d'una spada....

- Era mio dovere.

- Insomma nemico o no, poco ora m'importa... basta che appaghi un mio desiderio.

- Parlate.

- Noi non ci abbiamo a veder più in questo mondo, e nemmeno nell'altro..... Ascoltami dunque... ma prima aprimi lo sparato della camicia, che, come vedi, da me non posso farlo...

Ma mentre fra Gontarino gli leva dal collo un cordoncino da cui pende una nicchietta d'oro, il popolo vedendo che le cose vanno troppo in lungo, perduta la pazienza, si mette furiosamente a gridare: « Finiamola una volta! che bisogno c'è di tante storie...? » E già cominciano a volare alcune pietre contro il boia; senonchè il frate alzando e abbassando due tre volte la mano procura di metter quiete: infatti torna il silenzio, e Profeta, riprende la parola:

- Non darti mica a credere che la sia reliquia; oh no!... Ma un tempo la era tale per me: indi poco a poco mi venne a noia; e non so come non l'abbia messa tra le ciarpe. La mannaia qui dell'amico, che non avrà riguardo alcuno al mio collo, tanto meno lo avrà a codesta anticaglia; e dov'essa capitasse tra le mani di mastro Impicca anderebbe a finire in quelle dell'oste. Tienla dunque tu, e quando sarò morto..... ma prima giurami di fare quanto ti dico....

- Vel giuro.

- Quando dunque sarò morto, recala....

- A chi?

- Ad Avalda.

Fra Gontarino a questo nome cadde svenuto mormorando:

- Era lui!!

Pochi istanti dopo il capo di Profeta sospeso pei capelli e grondante sangue guizzava tra le mani del carnefice.... A tal vista un batter di mani, un urlo di gioia s'innalza dalla folla, e non v'è chiesa che non suoni a festa le campane, e non echeggi d'inni di grazia a Colui che predica agli uomini la fratellanza, la misericordia, il perdono.

CAPITOLO XVIII.

« VENGO, AVALDA!.. »

Agli evviva, alle feste, ai chiassi tenne ben presto dietro la solita monotonia della vita. I ricchi per altro respiravano, perchè le cose non erano andate per loro tanto male, mentre potevano riuscir di danno, se non alla pelle, almeno alle tasche. Gli artigiani mettevano dal profondo del cuore qualche sospiro, perchè vedevansi, essi, che pure non aveano fatto poco per la patria, trascurati da quelli che non fecero nulla, e trovarono invece la strada bella e spianata per metter su pancia seduti alla pubblica mangiatoia e godersi il papato. I vecchi appoggiati all'a-

mico bastone movevano alle solite passeggiate e poi a berne un bicchiere, benedicendo molti d'essi Domenedio d'aver intorno a sè e figli e nipoti, pe' quali avevano pianto e pregato nei giorni del pericolo. Le gazzette... peccato che allora non ce ne fossero, perchè caduto Ezelino, avrebbero spezzato l'incensiere e presone un altro, e bestemmiando la tirannide di chi non era più in caso di pagarle o di punirle, avrebbero portata al settimo cielo l'umanità, la munificenza, il tatto politico de' novelli padroni, i quali con viscere veramente da babbi promovevano la felicità dei bimbi, che piangevano di consolazione pensando alle *fondate speranze* e all'*èra novella* ben ferrata di dindi e di ninnoli.... proprio, proprio come ce la dipingevano i proconsoli dell'Austria.

Di quando in quando però e soprattutto i giovani a drappelletti mezzo brilli nei giorni di festa aggiravansi per le contrade cantando, mentre altri dando braccio all'amorosa si portavano sulla Rocca.

- Di qui, diceva uno che aveva ancora il braccio al collo a causa d'una ferita tocca in quel memorabile giorno, di qui rotolai giù per la china due saracini, che parevano due pallottole.

- Là, soggiungeva un altro che andava un

po' zoppicone per un colpo di lancia a un ginocchio, infilzai colla mia brava pertica un tedesco, e poi un altro, ed un altro.

- E anch'io, saltava su a dire un altro che avea la fronte ravvolta in una benda, donde uscivano sulle tempie due ciocche di capelli grommati tuttora di sangue, anch'io ho fatto dei buoni buchi nelle pancie di que' signori, che volevano farne uno nella mia.

E mettevano fine alle loro guerresche osservazioni dando una stretta al braccio dell'amorosa, e dicendole sotto voce: - Cara! cara!

Mentre passavano queste scene sul monte, altri cittadini co' figli e le mogli seduti all'osteria intorno a una lunga tavola di abete, su cui ancora molli e odorosi spiccavano i tondi delle tazze vuotate dagli ultimi avventori, chiacchieravano dei loro affari, mentre le donne d'uno in altro discorso entravano a parlare di fra Gontarino: e una ragazzetta assisa sulle ginocchia della madre, scherzando colla pezzuola che coprivale il seno, le domandava:

- Mamma, perchè mai, quando si tagliò il capo a Profeta, il frate è caduto sul palco?

- Nol so, rispose la madre avvicinando il gotto alla bocca.

- Voglio saperlo, voglio saperlo, insisteva la giovanetta, prendendole improvvisamente la

mano di modo che la tazza andò ruzzoloni sull'impiantito.

- Vedi, insolente che sei, cosa hai fatto? meriteresti che ti cavassi un orecchio; farmi spandere il vino, e sporcarmi per soprassello il grembiule!

- Ma dimmelo dunque, insisteva l'altra, che non davasi pensiero alcuno di quel malanno.

- Gli sarà capitato male, rispose una comare vicina, che ne aveva piene le tasche di quella scena, e che non si sentiva di tener più la lingua entro dei denti.

- Era tanto buono!... e quel giorno pareva un san Giorgio, come mi disse mio fratello, che gli stava quasi sempre dappresso.

- E che sia morto? domandava un'altra chiacchierina ancora più piccola, che seduta sur una scranna più alta presso la tavola andava paurosamente gettando qualche boccone di pane ad un cagnaccio, che tenevale il muso sulle ginocchia, e che poi pigliava il pane per aria spalancando tanto di bocca.

- Morto? oh no, le disse un'altra che bruciava di voglia di cacciar fuori anch'essa la sua. L'hanno portato al palazzo del povero Monte, perchè essendo il convento troppo lontano, poteva morir per istrada.

- E come sta adesso?

- Ma va là, le rispose la madre, che sei la gran seccatura!

Quindi la fanciulla, che non voleva mai esser l'ultima a chiuder la bocca, vôltasi al padre gli chiede:

- Babbo mio, come sta il frate?

- Qual frate? domanda questi, che occupato com' era a discorrere con un altro, non badava tanto o quanto al cicalìo delle donne.

- Qual frate, dite voi! Il nostro liberatore.

- Fra Gontarino, vuoi dire, eh?

- Ma si!

- Poveretto! pare più di là che di qua.

- Peccato che avesse a morire!

In questo mezzo entra un nuovo avventore, che salutando la compagnia e ordinando all'oste da bere, si siede e dice:

- Sapete, amici?...

- Cosa, cosa? gli domandano tutti ad una voce.

- È qui forse Ezelino?

- L'hanno messo in una gabbia di ferro?...

- L'hanno impiccato?...

- Quanto meglio, rispose il sopraggiunto, che fosse morto lui.... Ma è invece fra Gontarino che muore.

- Poveretto! esclamarono tutti.

- E a quest' ora forse sarà anche morto.

- Andiamo, dissero gli uomini levandosi e pagando lo scotto, andiamo a vedere se mai ci fosse bisogno di noi.

- E noi, soggiungevano le donne, andiamo a pregare la Madonna, perchè ce! conservi.

E pur troppo fra Gontarino avea poche ore di vita.

Quando Profeta sul patibolo gli susurrò all'orecchio il nome di Avalda, egli cadde, come abbiamo veduto, privo di sensi mormorando:

- Era lui!

Giovanni, che trovavasi tra la folla, corre per quanto glielo acconsentono gli anni, rompendo la calca, pigiando piedi, urtando schiene, talchè i padroni di quelli e di queste si voltano e guatandolo in viso fanno della mano quell'atto, che usiamo allontanandoci una mosca dal viso, volendo indicare che a quel vecchio avea dato di vôlta il cervello.

In pochi secondi giunge sul patibolo, e aiutato da due conoscenti, che ad un suo cenno gli tennero dietro, sollevano fra Gontarino, e lo trasportano non già a san Salvatore, sibbene al palazzo di Avalda.

La giovanetta dal giorno che fu tolta dalla prigione, rimessasi dalla febbre, ma non dai patimenti, trascinava dolorosamente la vita, perchè sempre soccorrevale alla mente il funesto

passato, e soprattutto quando trovavasi sola, il che ben di spesso avveniva, fuggendo per quanto era da lei ogni umano consorzio: e non passava momento nelle sue lunghe veglie che non andasse ripetendo: - Potevo esser tanto felice!..

E quando seppe che Profeta fu condannato alla morte, quando lo vide passare sotto le sue finestre, un sentimento, non so se di compassione o di gioia, tutta la incôlse; e pianse e rise agitando in atto di minaccia le mani, e dal verone esclamando: « Dio non paga il sabato; » e quando le giungono alle orecchie le grida, che ne annunziano la morte, mette un sospiro... mormora una preghiera... ed è di perdono.

E di lì a poco la toglie da' suoi pensieri un insolito calpestìo per le scale.... e facendosi alla porta... vede... conosce... Infelice! Però non le da il cuore di seguirlo nella stanza ove viene collocato il povero infermo; perchè sente che non potrebbe reggere alla vista di colui ch' ella rese tanto sventurato... E come seppe da Giovanni quanto era avvenuto, e fu richiesta che volesse per qualche tempo dare in casa sua ricovero a fra Gontarino, frenando a stento le lagrime: - Oh si! rispose: ma vivrà egli?

- Speriamolo, disse il vecchio.

E dovrò io ora parlare de' nuovi tormenti

di Avalda, delle sue notti insonni, dei travagliati suoi giorni? Quante volte, non vista, recavasi ad origliare a quella stanza! quante volte era lì lì per aprirne la porta, e correre al letto dell' infermo!... ma tosto ritiravasi sospirando, paurosa di tornargli discara! E ne domandava sempre a Giovanni, e se udiva che fra Gontarino stava un po' meglio rallegravasi tutta; e piangeva se udiva che andava peggiorando; e ben di spesso pensava: - Oh! stassera voglio vederlo, voglio gettarmi a piè del suo letto, e chiedergli di nuovo perdono... - Ma veniva la sera, e non osava entrare in quella stanza...

Ed ahimè! che il buon frate avvicinavasi al sepolcro! Ma deve dunque essere stata profonda la piaga che gli fu aperta nel cuore dall' ultima preghiera del condannato! Preghiera, che gli rivelò quanto avrebbe dovuto ignorare per sempre, e che pure voleva conoscere. Per pochi giorni tuttavia potè dirsi avventurato, perchè li passò vaneggiando... ma come rinvenne, come si vide in mano quella memoria, e gli sovvenne ch' egli stesso dovea rimetterla ad Avalda... oh! allora diveniva tristo fino alla morte.

- E dove sono? chiese egli a Giovanni, il giorno che cessò dal delirio.

- In casa d'amici, rispose il vecchio.

E pago di quella risposta, quando era solo tornava a' suoi dolorosi pensieri, e guatava a a lungo quel dono, e ora con rabbia stringevalo, ora se l'avvicinava alle labbra come per isbranarlo co' denti, mormorando: - Oh come brucia! e lo gettava lungi da sè... e poi pentendosi usciva di letto lasciando impresse sul pavimento le umide orme de' piedi, e trascinavasi a raccoglierlo pensando: - Devo restituirglielo?

Ma non tosto avevalo in mano che, fallendogli la lena, cadeva come morto sul suolo.

E rientrando in sè e vedendo Giovanni, che dopo averlo ricollocato sul letto, si metteva a piangere come un fanciullo,

- E perchè piangi? gli chiede.

- Perchè volete assolutamente morire.

- Io voglio morire?

- Si, quando mi fate di simili tiri; non siete mica un bambino!

- E piangi per questo? ma sai tu che mi viene da ridere quando ti vedo coi lucciconi giù per le guance?

- Ridete pure; ma abbiate giudizio.

- Ah! non vuoi dunque ch'io muoia?.... Eppure ti dico che fra poco questi miei occhi si chiuderanno per sempre..... nè me ne duole, poichè sono stanco della vita; e ora che la mia missione è compiuta, attendo in pace

la morte, che ponga fine a' miei lunghi dolori.

- E che sarà di me? che sarà della patria?

- Tu, povero vecchio, non istarai molto a seguirmi: e la patria sappia conservarsi senza rancori, senza odî e soprattutto senza quella peste di partiti, che scavano alla libertà presto o tardi la tomba, e sarà felice.

- E di Avalda?

- Ah! non parlarmi di lei... adesso i miei pensieri non devon essere che di Dio.

- Eppure, insisteva Giovanni, se l'aveste a vedere....

- Vedrei l'amante di Profeta. Guarda! e così dicendo mostra al vecchio la fatale memoria' Guardà i suoi capelli!.. ed essa ne faceva dono, come pegno di amore, al capitano di Ezelino. E tu non ne sapevi nulla?

- Pur troppo ella me ne tenne parola, ma con tante lagrime, con tanto dispiacere, con tanto pentimento....

- Si, ma era lui ch'ella amava, intendi? era lui, era Profeta, il nostro più accanito nemico.

- E voi come li aveste?

- Egli stesso sul palco di morte me li diede perchè gli renda a colei... e devo renderglieli.

- Ah no! per pietà!

- Ho giurato.

- Ma ella ne morrebbe.

- Ho giurato.

- Povera Avalda!

- È vero, mormorò fra Gontarino rispondendo in pari tempo alle parole del servo e al proprio pensiero: - Povera Avalda!

E ricadendo sul letto, di lì a poco prese a vaneggiare di nuovo:

- E quel giorno nella chiesa della Madonna era atteggiata a tanta pietà che non pareva creatura di questo mondo... Eppure... Perdonatemi, Madre di Dio... Ma gli occhi miei dal divin vostro volto si vôlsero sopra di lei... e mormorava una preghiera... e tale io la credea che l'angelo del Signore dovesse portarla a' vostri piedi..... e da quel giorno... ah fuggi, fanciulla senza cuore, fuggi e dispèrati... Che?.. perdono?... Si, Gesù sulla croce ha proferito questa santa parola... ma io...

E dopo pochi istanti,

- All'armi! ripiglia, all'armi! disperdiamo il covile della tirannide! Abbiamo vinto! Ma dov'è Profeta?... egli è fuggito! no, no, no... è lassù con Avalda! E dove ora mi trascini? non vedi che non v'è più una stella nel firmamento? non vedi la luna tinta di sangue? Fischia il vento, guizza il lampo, il tuono rumoreggia.... Qui, qui.... sotto quest'albero.... ma dimmi prima chi era colui... oh dimmelo, dimmelo!

E fissando gli occhi in volto a Giovanni, e facendo l'atto di chi invita taluno a seguirlo, prosegue:

- Si, ti perdono... ma tu mi hai fatto piangere, sai? mi hai fatto piangere tanto, tanto... e io nol meritava... ma anche tu hai pianto, anche tu hai tanto patito.... la sventura ci rese fratelli... e io ti sarò fratello... Vieni, Avalda, vieni.... Ma perchè non mi ascolti? perchè fuggi con lui?... non vedi che le sue mani grondano del sangue di Monte?.. Ah se io non ti côlgo, ti côglierà la vendetta di Dio... Fèrmati! fèrmati!...

E mise un grido sì forte che tutti ne risuonarono gli echi delle stanze.... E a quel grido Avalda postergando ogni riguardo, corre nella camera dell'ammalato. Anche quel dì, come sempre, dacchè diede ricovero a fra Gontarino nel suo palazzo, vestiva di nero; e non è a dire come quel suo abito a pieghe ampie e ondeggianti facesse meglio spiccare il pallore del volto; mentre l'onda d'oro de'suoi capelli, snodatisi nei dolorosi contorcimenti, le piovevano sul viso molle di pianto.

Ma l'infermo tuttora in preda al delirio non la ravvisa, e guardandola attentamente esclama:

- Come? una donna nella mia cella?... chi sei?... chi ti chiamò?... a che vieni?... Egli

è morto, sai? morto impenitente, morto sopra un patibolo..... Che Dio gli abbia misericordia!.... e volle..... e tu, Monte, che fai qui? perchè quella piaga nel fianco?.... Cerchi forse di Avalda?... ella è morta, oh! ella è morta.

Avalda immobile a' piedi del letto non può trattenersi dal pianto, e respingendo Giovanni che la prega di rientrare nelle sue stanze, si fa più vicina a fra Gontarino, il quale udendone i singhiozzi le chiede:

- E perchè piangi, o donna? sei dunque infelice anche tu? E che vuoi da me? forse conforto?... ma come posso confortarti se io stesso.... Pure, se una mia parola....

E sollevandosi alcun poco le prende una mano e coll'altra le rimuove i capelli.... e gridando: - Mio Dio! mio Dio!... si arrovescia sopra i guanciali.

- Ah! Signore! esclamano ad una voce Avalda e Giovanni, è morto!...

E in fatto pallido ha il volto, spenti gli occhi, e nessun respiro gli esce dal petto... ma non è che svenuto, e di lì a non molto alzandosi a sedere, e con voce che fa rabbrividire la giovanetta, grida a Giovanni:

- Via di qui! via di qui!

- Povera me! mormora Avalda dolorosamente

piangendo: Povera me! che non mi ha ancor perdonato, che ancora mi odia.

- Via di qui, ripete il malato facendo inutili sforzi per uscire dal letto; ma poscia mosso a pietà dell'affanno, della disperazione, che traspirano dal volto, dalle parole, dalle lagrime di Avalda,

- No, amica, soggiunge, no, io non vi odio... e come posso io odiare la sorella di Monte?

- E mi perdonate?

- Si, vi perdono tutto, tutto... ma anche io ho adesso bisogno del vostro perdono.

- Voi?

- Si, perchè devo compiere verso di voi l'ultima volontà d'un morente. Prendete; - e così dicendo le porge il dono, ch'ella aveva fatto a Profeta, e poi stremato di forze, abbandona il capo sull'origliere.

Avalda alla vista de'suoi capelli impallidisce, trema per tutte le membra, e sentendo stringersi il cuore come da una mano di ghiaccio cade attraverso del letto mormorando: - Ahimè! lo sapeva!!

Giovanni s'affretta a posarla sopra una scranna; ma le braccia con una inanimata gravezza si arrovesciano lungo gli staggi, le ricade in seno la testa, così che i capelli le formano un velo sul volto. Il servo le rialza il capo, che si piega di nuovo: le mette una mano sul cuore, ma il

cuore non dà segno di vita.... Ella è morta.

Fra Gontarino che non se n'è ancora avveduto, dopo pochi minuti senza volgere il capo:

- Avalda, le dice, io non ho più rancori con te, perchè se hai amato chi era indegno del tuo amore, tu non ne hai tutta la colpa: oppur, se fu colpa, l'hai cancellata con tanti patimenti. Amica, io muoio: e tu resterai sola sopra la terra; ma nel cammin della vita ti accompagneranno le mie preghiere; e il Signore, che è tanto buono, ti farà gustar quella pace, che fin qui non hai pur troppo goduto. E un giorno anche tu... Ma perchè taci..? - E non udendo risposta stentatamente rialza la testa, e vedendo la giovanetta immobile sulla scranna, e Giovanni che piange, cacciandosi le mani ne' capelli, esclama:

- É morta! è morta! e io sciagurato la uccisi!

Questa per fra Gontarino fu l'ultima sventura, che lo trasse al sepolcro.

Trasportata che ebbe Avalda nelle sue stanze, il vecchio, d'ordine del suo padrone manda per un sacerdote e in seno al ministro di Dio il morente confida tutta la storia della sua vita. E confortato di quel divino viatico, che accompagna il giusto nell'ultimo viaggio, dal quale non si ritorna mai più, aspetta sereno e tranquillo il momento che lo deve dividere dal

mondo, e ricongiungerlo in cielo a coloro cui tanto aveva amato sopra la terra. Tutta sul volto gli si rivela la purezza dell'anima; e col sorriso che gli sfiora le labbra pare che dica: - Ora, o Signore, accogli in pace il tuo servo in quella patria, ove si trionfa, ma senza sangue; ove si ama, ma senza colpa.

Sulla mezzanotte, volgendo gli occhi al cielo mormora sommessamente: « Vengo, Avalda! » Queste furono le sue ultime parole... e i suoi occhi si chiusero;... il suo cuore cessò di battere;.. egli non era più.

Due giorni dopo le vôlte del tempio di Santa Maria echeggiano d'un funebre canto; e colle parole del tribolato poeta dell'Idumea pregavasi eterno riposo e luce perpetua alle anime di Fra Gontarino e di Avalda, alle quali il Signore, come a Maddalena, perdonò molto, perchè molto avevano amato; e i cui affetti rimasero un mistero pel mondo: solo il sapeva Giovanni; ma prima il silenzio, e poscia la tomba ne avevano suggellate le labbra.

E guai alla memoria di quegli infelici se i tristi, che veggono il fuscellino negli occhi altrui e non la trave ne' proprî, avessero potuto penetrare gli arcani di que' cuori! Non gli avrebbero risparmiati nemmeno nel sepolcro,

dove Avalda discese purificata dai patimenti, e fra Gontarino dalla penitenza; perocchè dal giorno che si era consacrato al Signore colla preghiera, colla mortificazione, col pianto studiavasi di estirparsi dal cuore fino le radici di un affetto, che gli avea valso tanti dolori, tanti tormenti... Che se talvolta il pensiero... ma chi può tarpar l'ali al pensiero? erano i cari sogni d'un tempo felice, erano le soavi illusioni de' suoi giovani anni... Ma il desiderio n'era infiacchito dalla conversazione con Dio, dall'operoso amore di patria...

Giovanni non istette molto a seguirlo. Finchè potè reggersi in piedi, ogni dì sulla bassa ora trascinavasi al camposanto, e ivi s'inginocchiava fra due tumuli che s'innalzavano uno presso dell'altro. E dopo aver a lungo pregato chinavasi a baciar quelle zolle, che coprivano due creature ch'egli avea tanto amato, e poscia asciugandosi gli occhi per non far vedere al mondo gaudente d'aver pianto, - il suo cuore però piangeva sempre - traevasi a casa. E la gente vedendolo così assiduo a battere ogni dì quella strada ne sentìa compassione e diceva: - Bisogna ben dire che sia grande il dolore di quel povero vecchio, se dal giorno che morì fra Gontarino non fu visto più lieto, egli che era tanto allegro! Che il Signore gli usi misericordia!

Dopo due mesi scavavasi nel cimitero un'altra fossa presso quella di fra Gontarino... Era la fossa di Giovanni.

CAPITOLO XIX.

UN ALTRO PO' DI STORIA

Il racconto è finito; dovrei quindi scrivervi il lausdeo e metter giù la penna.

Ma pure voglio darvi una piccola appendice; e parlarvi brevemente di quanto avvenne a Monselice dal giorno che si tôlse alla signorìa di Ezelino fino ai nostri tempi. E siccome altrove vi ho tenuto discorso di Monselice antico, devo pure favellarvi del moderno, e degli uomini che l'onorarono nello lettere, nelle arti e nelle scienze. - *Dulcis in fundo.*

Ezelino, eccitato da alcuni nobili milanesi mandati a confine da Martin Della Torre, da Brescia sfilò le sue truppe alla volta della capitale lombarda. Ma il Della Torre non si perdette d'animo, e gli mosse contro coll'esercito. A Cassano si fece battaglia, ove Ezelino fu vinto e ferito; e tra le grida e le maledizioni d'un popolo, che non ha guari tremava al suo nome, venne tratto a Soncino, ove morì il 28 ottobre 1259.

Splendide ne furono le esequie; ma perchè scomunicato, venne sepolto a' piedi della torre di san Bernardino presso il palazzo del Comune colla seguente iscrizione:

TERRA SVNCINI TVMVLVS CANIS EST EZELINI
QVEM LACERANT MANES TARTAREIQVE CANES.

Restava il fratello Alberico; che vedendosi solo contro il furore d'un popolo armato e vittorioso, si ricoverò nel castello di San Zenone, terra tra Asolo e Bassano, non perchè sperasse salvezza, ma per ottenere, se pure era possibile, men dure condizioni, che non ottenne: quindi dovette arrendersi ai popoli della Marca.

« Venuto nel campo nemico gli fu posto uno sbavaglio alla bocca, e costretto ad assistere al massacro della famiglia: i figli furono fatti a pezzi, e sbattutigli i brani di carne sul viso, e poi spartiti tra le città di Padova, Vicenza e Verona: le donne rase il seno ed il naso, e lanciate vive nelle fiamme; lui stesso trasci-

nato a coda di cavallo pel campo e pei dirupi, e dopo tormentosa agonia ucciso e sbranato.

« Questa tragedia fu consumata il 26 ag. 1260: i castelli di San Zenone, di Fonte, di Romano e gli altri del Pedemonte furono distrutti dalle fondamenta: le città collegate si ripartirono gl'immensi beni di quella famiglia straniera, che pagava tanto caro l'essere discesa a dominare e a guastare la patria nostra. » (CANTÙ, *Ezelino*, pag. 370 e seg.)

Ma torniamo a Monselice; che sfuggito agli artigli di Ezelino, passava all'obbedienza della Repubblica padovana, che per legge del 1275 vi pose due capitani con 46 guardie a presidio del castello; e per altra del 1276 vi mandò due podestà ad amministrare la giustizia.

In seguito Rodolfo d'Hasbourg, capo-stipite di casa d'Austria, concedeva ad Obizzo marchese d'Este in retto feudo la terra di Monselice, ma quel principe - caso ben raro - ricusava il presente.

Se non che dopo la morte di Ezelino i Guelfi rialzarono vieppiù la testa, e specialmente il clero, che pretendeva di essere immune dalle comuni imposizioni, e dal foro civile. Quindi leggi severe contro di esso; quindi collere di Roma contro i legislatori. Ma a nulla approdando le pontificie minacce, nel 1288 Nicolò IV° direttamente citò Podestà e Comune di Padova a Bonaventura arcivescovo di Ragusa a giurare che tra quindici giorni avrebbero cancellati quegli statuti. Parole al vento. Quindi Bonaventura (27 maggio, 1289) dichiarava scomunicati i Padovani, i quali invocano la protezione del cardinale Pietro Colonna. A Monselice si tenne assemblea, dove convennero i due partiti e si misero d'accordo, gli uni smettendo il troppo rigore, gli altri annuendo alla sentenza del Cardinale, sentenza nel 1290 approvata dal Papa.

Ma ben presto entrò in scena un nuovo nemico. Cane della Scala, Vicario di Verona, che anelava alla signorìa di Padova, si accampò sotto Monselice, e pel tradimento d'un oste, di nome Maometto, ch'egli seppe guadagnarsi coll'oro, s'insignorì del paese, e dopo cinque giorni (1311) del castello, perchè mal guardato da Bresciano de' Buzzacarini, che nella Podesterìa era succeduto a Rolando Piazzola.

Signore di Monselice, Cane muove sopra Padova e la stringe d'assedio. Ma i Padovani con una improvvisa e vigorosa sortita talmente lo sbaragliarono, ch'egli stesso dovette, per mettersi in salvo, ritornare a Monselice; e se a due miglia di qui, alla Rivella, non avesse un contadino cambiata cavalcatura con

lui, avrebbe passato un cattivo quarto d'ora.

Laonde gli fu mestieri di pensare alla pace, (1321) in forza della quale, gli si assegnò la custodia di Monselice, della Torre presso Este, di Montagnana, di Castelbaldo, salvo a Padova la giurisdizione su quelle terre e sui loro distretti.

Cane poscia partì per Verona, e Padova se volle porsi al sicuro dal turbinìo dei partiti, ond'era travagliata fu costretta a darsi in mano a Jacopo da Carrara, il quale si adoperò a rassodare la pace, offrendo sua figlia Taddea in isposa a Martino nipote di Can Grande. Ma questi pretendendo al dominio di Padova non diede ascolto alla proposta, e assediò la città.

Si fece quindi di nuovo la pace, che durò poco. Il perchè i Padovani nel 1324 invitarono il duca di Carintia, che a capo di barbute tedesche e di cavalleggieri ungheresi scese in Italia depredando e guastando ogni cosa; e giunge il 22 gennaio sotto Monselice: ma non volsero due settimane che vendutosi allo Scaligero spoglia coloro, che l'aveano pagato perchè avesse a proteggerli.

Stavano a guardia della fortezza Baldo Poggiana della famiglia da Monselice, e Giovanni Zilio da Mantella. Una spia de' Padovani, fingendosi fuggiasco da Mantova, entra in paese per esplorare le forze e i consigli dei nostri.

Baldo se ne addiede, e arrestatolo lo tòlse di vita. Baldo fu eletto Podestà, e conservò tale ufficio fino al momento che segnatasi la pace (10 settembre 1328) a guarentigia de' patti, gli fu d'uopo consegnarsi in ostaggio.

Padova chiede aiuto a Venezia, che nel 1337 manda un esercito capitanato da Pietro De-Rossi, il quale in breve ritorna a Marsilio il dominio di Padova.

Da questa città il De-Rossi muove contro Monselice, ma durante l'assalto muore colpito dalla lancia di un contadino. L'esercito senza duce si ritira, lasciandovi però alcune soldatesche a tener guardato il paese, scavarvi larga fossa all'intorno in modo da impedir le sortite, ed erigervi quattro fortilizî in quattro punti, cioè a San Giacomo, a San Salvaro, a San Michele e presso il Montericco.

Ma in questo frattempo moriva Marsilio, e gli succedeva Ubertino, che non ismise, ma rinforzò il pensiero d'insignorirsi di Monselice: pure la cosa non era sì facile come credeva; perocchè a guardia della fortezza stesse Pietro del Verme, uomo prode nell'armi e ligio allo Scaligero.

Ubertino però non si perde d'animo, e si adopera a tutto uomo per tirar dalla sua il comandante, ma indarno. Il perchè mette capo ad

alcuni soldati, che non fanno i sordi alle offerte; ed Ubertino tenta una scalata; ma avendo preso fuoco un fortilizio, il comandante entrato in sospetto di tradimento, respinse valorosamente l'assalto e fece impiccare i ribelli. Ma venendo meno le vettovaglie, il 19 agosto 1338 il capitano si arrende, ed ottenuto di uscire con tutte le sue genti e colle armi, si mette in viaggio per Verona.

La Rocca tenne fermo fino al dicembre dello stesso anno, ma poscia venne anch'essa in mano ad Ubertino, che ne avea guadagnato con ottomila ducati il presidio, il quale all'insaputa del comandante Fiorino da Luca si arrese consegnandogli prigioniero il capitano, che fu poco dopo decapitato.

Per cinquant'anni Monselice rimase soggetta ai Carraresi, e in questo frattempo ebbe prigioniero nella sua Rocca Jacopino da Carrara, che dividendo con Francesco la signoria, o perchè agognasse di comandar solo, o perchè tendesse insidie alla vita di lui, vi fu chiuso dal nipote; e dopo diecisette anni vi morì nel 1372. Sempre e dappertutto l'uomo si fa scala al potere col delitto; onde ben a ragione cantava il poeta:

« . . . . . comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele:
Tra le sue mire di grandezza e lui
Poni il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello a' piedi per salir sublime. »

Padova stancavasi anche de' Carraresi, e credendo di trovarsi meglio cangiando padrone, si diede a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Monselice quindi, per seguirne le sorti, cacciò dalla Rocca il carrarese presidio e rimase per diecinove anni in balìa del Visconti, che nel 1385 lo infeudò ad Alberto di Este.

Ma nel 1390 Padova tornava ai Carraresi; e così Monselice, che a que' tempi potea metter sull'armi duemille ottocento cinquanta fanti e settecento cavalli, e vide tra le sue mura morir prigionieri Nicolò e Bonifazio da Carrara, abate questi di Praglia, fattivi tradurre da Francesco Novello, perchè messi su dai Veneziani si fecero capi d'una congiura coi Forzatè e col fratello di lui, Marsilio, per tòrlo di vita.

E fu pure, dicesi, a questi medesimi tempi che facendosi da Francesco il Vecchio scavare le fondamenta della seconda cerchia di mura intorno alla Rocca si trovò una pietra colla seguente iscrizione:

Hic Egina huius montis Domina
Mutilari fecit Sarpedonem
Proximi Montis Dominum.

A qual'epoca rapportisi tale iscrizione, e so

abbia suggello di storica autenticità, nol sappiam dire. Di essa favella il Salomonio (40), e soggiunge che « *per relatione di alcuna historia, o scrittura non s' ha memoria di costoro.* » Di essa favella l'Ongarello nella sua *Cronaca Illustrata,* e dice « *di riscontrarla ad literam, e di averne sott' occhio una copia scritta m. p. dal m. r. Giacomo Magnaguagno cancelliero del nostro Comune.* » Il fatto in essa riscontrato lo reputa avvenuto per tentativo fallito a Sarpedone signore di Montericco per impadronirsi di Monselice, e forse anteriormente alla venuta di Cristo. L'Ongarello scriveva così nel 1441.

Sotto il dominio Carrarese, signoreggiando Francesco Novello, verso il 1404 Antonio e Brunoro, figli di Guglielmo Scaligero da loro avvelenato, furono chiusi nella nostra fortezza, sotto colore che tenessero carteggio co' Veneziani, e forse vi avrebbero incontrata la morte, se non avessero trovato modo di fuggirsene travestiti. Così il Salomonio (pagina 42): ma l'Alberti sostiene che vi morissero.

Nel 1404 rottasi guerra tra Francesco II° di Carrara e i Veneziani, questi occuparono tutto il padovano territorio. Solo resistea la nostra Rocca. Il Provveditore Carlo Zen vedendo impossibile di prenderla per assalto, entra in qualche pratica col capitano Luca da Lione;

ma dalla diffidente Repubblica richiamato, non potè mandare ad effetto il disegno. Succedutogli a comandante Galeazzo di Mantova, tirò dalla sua messer Luca, che non si peritò a tradire il carrarese, quando questi trovavasi bisognoso d' aiuti, e per coonestare la fellonìa diede fuoco alle munizioni; che, al dire di un contemporaneo, avrebbero bastato sette anni.

Se non che le potenze d'Europa astiose della veneta preponderanza congiurarono a' suoi danni. L' Imperatore Massimiliano, Papa Giulio II°, i Re di Francia e di Napoli, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova strinsero tra loro la famosa Lega di Cambrai. E nel 1509 Monselice vide sotto le sue mura Alfonso di Ferrara, che si diede a batterlo con trenta cannoni alla presenza dell'austriaco. Il paese fu preso, e caddero prigionieri Pietro Gradenigo e Daniele Moro comandanti della terra e della fortezza.

Venezia però non si diede per vinta: e il generale Andrea Gritti in breve ricuperò Padova, indi Monselice: ma per poco, imperciocchè le truppe imperiali la occuparono di nuovo, e poi di nuovo la perdettero; cosicchè Massimiliano pensò bene di ritirarsi colla vergogna onde soleano riuscire tutte le sue imprese.

Il 21 giugno del 1510 le armi alleate tornarono sotto Monselice, e ne diedero l'assalto.

La guarnigione della bassa fortezza côlta da spavento si arrese, e debole resistenza presentò anche la Rocca. Francesi e Spagnuoli cannoneggiarono le prime mura, s'insignorirono del paese, bruciarono vivi gli Stradioti di presidio, ricevettero sulla punta delle lance quanti si arrovesciavano dagli spaldi in fiamme, diedero fuoco a tutta la terra, commettendovi tali atti crudeli ed infami che peggio i Barbari non avrebbero fatto.

E non paghi a questo, nel 1513 fanno ritorno sotto Monselice rialzata dalla Repubblica, ne spianano al suolo le mura, prendono d'assalto la Rocca e trucidano il presidio. E fu allora che bruciò l'archivio comunale, onde andarono perduti tanti documenti, che avrebbero potuto fornire abbondante materia per estendere con maggiore esattezza, e più particolarmente le sventure e le glorie di questo antico castello.

Dopo così gloriosa impresa gli alleati si ritirarono; e Monselice potè finalmente ristorarsi all'ombra del Veneto Leone. Venezia ogni sedici mesi mandava un nobile, che col nome di Podestà amministrava la giustizia civilmente e criminalmente.

E questo Podestà, mantenuto dal Comune, aveva ad assistente un Cancelliere e due Fanti,

i quali dovendo arrestare qualchedumo, o fargli una intimazione, coprivansi d'un rosso berretto improntato dello stemma della Repubblica, dando così a divedere che rappresentavano la rispettata e temuta maestà del Doge.

La Comunale Rappresentanza era composta di tre Deputati che duravano un anno, collo stipendio di cento ducati, e d'un Cancelliere che facea le veci di segretario.

Onorario era il posto di Cavaliere del Comune, a cui spettava la sorveglianza sulle vettovaglie: ufficio da non confondersi con quello del Cavaliere dei Birri, che erano cinque; e mantenevano, o olmeno doveano mantenere, l'ordine e la tranquillità del paese.

Eravi inoltre un capitano militare, stipendiato, messo a capo delle *Cernide* (il Palladio d'allora) non solo di Monselice, ma anco dei due Comuni di Arquà e di Conselve. Onorarie poi erano le cariche militari del Comune, cominciando dal Centurione o Capo di cento, e giù fino al Tenente, al Sotto-tenente, all'Alfiere, al Sergente, al Caporale.

Le *Cernide* in tempo di estate dovevano una volta al mese esercitarsi al bersaglio: e chi coglieva nel segno, avea in dono quattro lire e sedici soldi (due franchi e quaranta centesimi).

Sotto il Podestà Giulio Bollano s'innalzò la

pubblica Loggia dinanzi alla Chiesa di S. Paolo; loggia demolita nel 1835, e sulla quale leggevasi:

JULIO BOLANO JOANNIS FILIO
RECTORI OPTIMO AUCTORI HUJUS AULÆ
MONSELICENSIS POPULUS DICAVIT
1420.

A Monselice nel 1537 dimorò quaranta giorni san Francesco Saverio, che fu poi l'apostolo delle Indie, per disporsi colla preghiera e col ritiro al sacerdozio, e vuolsi che qui pure celebrasse il suo primo sacrificio.

Monselice rimase all'obbedienza di Venezia fino a che durò quella Repubblica, cioè fino al 1797; quando un'altra Repubblica, la Francese *una* e *indivisibile,* mandò le sue schiere ad abbattere il vecchio Leone di San Marco: e allora tutte le diavolerìe, che si facevano in Francia, si ripetevano anche fra noi; e i nostri vecchi ce ne parlavano sempre. Ma durarono appena un anno; perchè Bonaparte nel turpe mercato di Campoformio (17 ottobre, 1797) ci vendette come pecore all'Austria. Nel 1801 tornarono i Francesi. La pace di Luneville ci ridiede all'Austria; e quella di Presburgo ci riconsegnò nel 1805 alla Francia. Nel 1809

vengono di nuovo gli Austriaci, accolti come liberatori: ma un mese dopo i Francesi, e finalmente nel 1813 gli Austriaci. E da quest'anno la povera Italia nel concerto delle nazioni non era che un punto geografico; e già nel fece capire la buon'anima di Metternik, quando nel 1846 rinasceva nel nostro cuore la speranza di libertà e d'indipendenza.

E infatti nel 1848, come per miracolo le Venete provincie si scossero dal lungo letargo, e al grido di « Viva Pio IX! » che dalle loggie del Vaticano avea benedetto all'Italia, cacciarono quasi senza colpo ferire l'abborrito straniero.... ma poscia nelle facili vittorie si addormentarono; perchè le coccarde, le piume, gli abiti alla spagnuola, le caricature, le private vendette erano le armi per tenerlo lontano. Ognuno volèva comandare e nessuno obbedire; e dichiaravasi nemico della patria chi non distendea sulle finestre le fascie dei bambini, i grembiuli delle consorti, le coperte del letto; chi non giuncava le strade di fiori quando passavano i soldati della indipendenza; chi alla sera non accendeva i lumi per festeggiare qualche sognato trionfo sull'Adige o sul Tagliamento; chi vedea qualche punto nero per aria; chi riprovava le sguaiate improntitudini di coloro, che impancavansi senza averne il

mandato a reggitori della pubblica cosa; e chi financo consigliava la gioventù ad esercitarsi nelle armi, e muovere poscia al campo di Durando, o di Carlo Alberto.

E sempre speranze illusorie; eroi venuti su come i funghi; proclami che coprivano le imposte, i pilastri, i muri, e che dicevano sempre ampollosamente le medesime cose; Gazzette e Bollettini che improvvisavano battaglie e vittorie; sciupìo di polmoni quando gridavasi viva e morte; opuscoli che predicavano uomini grandi coloro che altri dichiaravano degni di forca; ufficiali, colonnelli, generali che non aveano mai sparato uno schioppo e non sapeano da che parte doversi cinger la spada: giovinotti che se ne stavano da mattina a sera al caffè con pugnali e rivoltelle alla cintura come tanti Montenegrini; monelli in guanti che pigliavano a fischi, a sassate i galantuomini e li gridavano traditori.

E Monselice volle porsi a difesa, quando intese che dall'Isonzo venivano gli antichi padroni. Alza barricate, scava fossati allo sbocco delle strade, che circondano il paese, affinchè i viaggiatori avessero a passare solamente per quella che lo attraversa, e quindi a sciorinare il passaporto - fosse pure, come già avvenne, una filza di polizzine del lotto: - eleva ed abbassa

i suoi reggitori, molti dei quali ne' giorni di falsi allarmi dànno, fuggendo, a conoscere quanto stia loro a cuore la patria: brucia gli stemmi che ricordano la mala signorìa; applaude agli scellerati furori di bande, che mettono degli innocenti in catene, e li fanno a brani; e ne rende a Dio pubbliche grazie.

E intanto gli Austriaci venivano avanti; il 23 aprile cade Udine: l'11 giugno, dopo eroica difesa, Vicenza: il 13 Padova muove incontro ai vincitori per mitigarne la collera; e i vincitori due giorni dopo giungono a Monselice, guardando però in alto se mai fiori o tegoli piovano sul loro capo.

Allora tornammo a ricoricarci nell'antico sepolcro.... Pure la fiaccola della speranza non era spenta del tutto: anzi prese nuovo vigore quando nel 1856 nel Congresso di Parigi per la prima volta si osò, a gran dispetto dell'Austria, parlare d'Italia: brillò di vivida luce quando nel 1859 lo straniero fu vinto a Magenta a Solferino; ma illanguidì di nuovo quando a Villafranca il vincitore chiese la pace al vinto... E noi per altri sette lunghissimi anni abbiamo pianto stretti fra gli artigli dell'Aquila, che finalmente battuta a Sadowa ci abbandonava per sempre....

E chi può dire la gioia, ond'era compreso

ogni cuore quando vedemmo drappellato ai davanzali delle nostre finestre il patrio stendardo, simbolo di fede, di speranza, di amore? Chi le lagrime d'allegrezza pensando che soldato straniero più non calpesterà le nostre contrade; nè ci strazierà le orecchie co' suoi barbari ululati? pensando che i proconsoli lorenesi più non ci puniranno nelle parole, nei pensieri, negli affetti, seppellendoci nelle prigioni, condannandoci all'esilio, trascinandoci alla forca? pensando che rotte le barriere fra un popolo e l'altro dalle Alpi al Lilibeo formiamo una sola famiglia? pensando che l'Italia, un giorno ammirata nelle libere istituzioni, forte nelle armi, rispettata e temuta nella potenza avrà voce nei destini d'Europa?...

. . . . . .

. . . . . .

E passarono quattordici anni: eppure...

Oh bello! non c'è che dire, bello il volgere il pensiero alle classi diseredate arricchendole d'istituzioni di previdenza, di risparmio, di credito, di mutuo soccorso! Bella! e chi lo nega? L'indipendenza, la libertà, l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, l'abolizione de' privilegi, l'istruzione, la ginnastica obbligatoria! belle tutte queste e cent'altre cose!... Ma perchè dunque tanti lamenti, tanti sconforti, tante aspirazioni

a migliori ordinamenti?....

- Perchè, risponde un brontolone, perchè quantunque si sieno cambiati i suonatori, la musica è sempre quella.

- Quindi, soggiunge un altro dello stesso stampo, si stava meglio quando si stava peggio.

E un terzo, che vede buio, buio come in gola al lupo, si atteggia a Cassandra, e mi recita i seguenti versi del Monti: (*Caio Gracco*, atto I. scena III.)

Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto; frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama, anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli; attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai.
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà di costoro!....
Libertà di ladroni e d'assassini.

Misericordia! ma di questo passo andremo al Petrolio.... no! no! no! Benchè ci sieno

per l'aria dei punti neri, non dobbiamo metterci le mani ne' capelli, e perdere la speranza di migliori destini, perchè

« . . . . . talora
Nasce fulgido il dì da fosca aurora. »

CAPITOLO XX.

MONSELICE MODERNO

A chi viene da Padova si presenta all'occhio il nostro antico castello colle sue mura merlate e cadenti, che cingono il monte da quella parte selvaggio e scosceso, a mezzodì piantato a palme ed ulivi, mentre a sera ti offre copiosa e profonda miniera di trachite.

Molti anni fa entravasi da porta Sant'Antonio; ma adesso il viaggiatore trovasi senza nemmeno avvedersene nel centro del paese. Quella porta più non esiste, e vel dissi altre volte: la poveretta tenne dietro alla mala fortuna delle sorelle... perocchè anche qui trionfi

la smania di distruggere quanto può richiamarci al pensiero le opere degli antenati. Pure se si mandano a male le avite memorie, si cerca però di abbellire il paese; e chi non vi pose piede da vent'anni durerebbe ora fatica a riconoscerlo.

Tra gli edifizî che vantano qualche pregio e meritano ricordo, oltre il palazzo Marcello, di cui già abbiamo parlato, nomineremo il palazzo un dì Comunale, ora Monte di Pietà, disegno dello Scamozzi, e sulla cui area alzavasi un tempo l'antico Foro, che il Brunacci vi trova fino dal 1013: la Sala delle Assemblee: la casa, che si ritiene disegno del Palladio, lunghesso la strada che conduce alla stazione; e presso a quella un'altra di moderna architettura, dove nel 1820 si fermò per alcuni giorni il famoso viaggiatore Belzoni, ad onore del quale scolpivasi sulla facciata la seguente iscrizione:

GIO. BATT. BELZONI
APERTA LA PIRAMIDE CEFRENIDE
TRASPORTATO IL BUSTO COLOSSALE DI MEMNONE
LUSTRATA TEBE
RINVENUTA LA CITTÀ DI BERENICE
QUI
DALLE ERCULEE SUE FATICHE RIPOSAVA
MDCCCXX.

O belle o brutte, chi va a diporto in qualche

paese, ne visita non di rado anche qualche chiesa. Ma qui a Monselice, se non fosse per raccomandarsi a Dominedio, potrebbe risparmiare il tempo; perocchè nulla o poco di bello e di buono trovi in esse quanto a disegno.

Noi però non vogliamo tacerne.

Santa Giustina, che è la maggiore per ampiezza e per dignità, mentovata fino dal 958, col suo Arciprete (ora Abate Mitrato) avea una Collegiata con cinque canonici, soppressa in questo secolo, e il cui archivio conservasi nel civico di Padova. Anticamente dipinta a fresco, possiede un reliquiario e una croce finamente lavorati in argento nel secolo XV; un calice di moderna fattura parimente d'argento e ricco di pietre preziose, e un altro di pregio del secolo XIII o XIV; quattro reliquiarî del secolo XIV o XV; qualche buon dipinto, e parecchi libri membranacei preziosi, come un registro dei beni della Collegiata del secolo XIII, importante pei luoghi che ricorda; un Evangelario e un Epistolario miniati nel 1509 da Bartolomeo San Vito canonico della Cattedrale; una Bibbia in foglio grande del secolo XI, mancante del principio e della fine; dodici grandiosi libri di coro, e un martirologio del secolo XII. Merita pure ricordo il baldacchino che sovrasta all'altar maggiore, da poco ele-

gantemente rimodernato, e che è adorno d'un quadro del Palma il vecchio.

Più antica è la chiesa di San Paolo. Si trova nominata in un placito del 1115, e si crede piantata sulle rovine di un tempio pagano. Di questa chiesa scrive il Salomonio (pagina 50): « *Hoc templum, olim Fanum a Cœlio Castri conditore Iovi dicatum, nunc Apostolo Paulo consecratum.* » E poco dopo (pag. 53) soggiunge: « *Iovis Ammonis caput in Parochialis vertice domus inspicitur, Aquila super volanti I. A. In anteriori facie Templi Idolum sculptum servatur absque titulo.* »

Chiesa antichissima è pure San Tommaso, che nel 914 Ingelfredo conte di Verona donava al monastero di san Zaccaria di Venezia con la corte di *Petriolo*. Più volte quelle monache vennero a litigio coi frati di Santa Giustina pel possesso di questa chiesa, che avea anche il titolo di San Zeno. Nel 1115 i monaci proposero fin anco un duello per definire la lite; che finalmente Folco Marchese giudicò a favore delle monache.

Non meno antica è San Martino che nel 971 fu regalata con beni, case e servi al monastero di S. Giustina di Padova dal vescovo Guaslino.

Un miglio da Monselice avvi un'altra chiesa, San Nicolò di Marendole, paesello del quale

lo Scardeone (fol. 18) dice: « *Olim castrum fortissimum muris, fossis et aggeribus munitum.* »

Quasi tutto il paese va costeggiando la Rocca, tranne un braccio, che si prolunga sulla via onde si muove per Este; e a capo di quella a sinistra avvi il Convento dei PP. Riformati, al quale nel 1257 andava unito un monastero di cinquantasei monache, a cui presiedeva l'abbadessa Reolda. Non conducendovi vita morigerata vennero soppresse nel 1420, e il monastero passava ai Canonici di San Giorgio in Alga. Prima dell'ultima soppressione il Convento di San Giacomo aveva una biblioteca di tremila volumi, tra' quali un bel codice di sant'Agostino: *De Civitate Dei,* del secolo XV, una rarissima edizione dell'Uffizio della Madonna, in pergamena del secolo XVI, e una lettera olografa del beato Gregorio Barbarigo. Tale biblioteca fu ultimamente divisa tra il nostro Gabinetto di Lettura e l'Università di Padova, che però si tolse il buono ed il meglio.

Sulla medesima strada a sinistra del Convento il campestre soggiorno, un tempo Cromer, ora Saggini, fa bella mostra di sè tra l'orezzo d'alberi secolari e l'amenità delle acque, e dove puoi ammirare in un Esculapio il secondo lavoro dell'immortale Canova.

Che se dal centro del paese, che a dispetto

del buon senso, testè dicevasi piazza, ed era un fossato dove in tempo di pioggia scorrevano allegramente le acque trascinando seco gran quantità di sabbia, ma che adesso per altro si sta facendo dasseno demolendo tante bicocche, se dal centro dunque del paese imprendi la dolce salita del monte, lasciando a destra il Duomo, arrivi sopra una bella spianata a semicerchio, che chiamano la *Rotonda,* sulla quale ti si apre dinanzi la soggiacente pianura gremita di vigneti, di case, di villaggi e il popoloso Conselve, ed Este gentile, ed oltre l'Adige la rinascente Rovigo, e lontano le fertili campagne del Polesine, e più lontano ancora le creste degli Apennini.

Se continui a salire eccoti alla *Porta Romana,* per la quale ascendi alle Sette Chiese, innalzate dalla patrizia famiglia Duodo nel secolo XVII; all'ultima delle quali si monta o per lene selciato, o per agevole gradinata abbellita a sinistra da sei tempietti e da lungo filare di cipressi.

Queste Sette Chiese ricordano le sette Romane Basiliche, *Romanis Basilicis pares,* come sta scritto sulla porta d'ingresso, detta comunemente *Porta Romana,* consecrate ai medesimi Santi, e arricchite de' medesimi spirituali tesori. Tutte e sette di stile variato e di elegante lavoro, sono disegno dello Scamozzi. Delle tavole degli altari, cinque sono di Palma il giovine, e la sesta, s. Pietro e Paolo, del Lotho: tele fino a questi ultimi tempi logore dalle intemperie, ma ora bellamente ristaurate. L'ultima chiesa, più vasta e più elegante delle altre di forma rotonda, è consacrata a san Giorgio.

Veneratissimo è il Santuario, ove tre volte all'anno da tutti i circostanti villaggi e da più lontani ancora traggono in folla i credenti ad offerire i loro omaggi, a sciogliere i loro voti, a innalzare le loro preghiere alle spoglie mortali di quegli eroi, che per virtù e costanza meritarono d'essere venerati dai popoli e dai re: omaggi, voti, preghiere forse presi in canzone da chi oltre la tomba non vede che il nulla, ma ammirati da quanti hanno in pregio quella religione, che abbellisce il sepolcro coi fiori della speranza, e senz'essa *è forza che i popoli rovinino:* e sapete chi ce lo afferma? Machiavelli.

A destra del maggior tempio, fiancheggiata dal palazzo Duodo s'apre larga e mal tenuta scalèa in capo alla quale s'alza la grotta di san Francesco modellata su quella d'Alvernia; e da un lato incontri un'altra gradinata, per la quale si ascende alla Rocca.

Monselice è Capo-Distretto, e comprende

dieci Comuni, cioè: Monselice, Arquà, Battaglia, Boara, Galzignano, Pernumia, Pozzonovo, San Pietro Viminario, Solesino e Stanghella.

Spero non torni discaro al lettore che dica una parola intorno ad Arquà; paesello, che gode fama europea andando superbo dell' umile casa che fu dimora di

« Quel Grande alla cui fama augusto è il mondo. »

Arquà dunque, fin dal quarto secolo è ricordato per la floridezza de' suoi oliveti, e per la rarità delle prossime terme. Vuolsi che in epoca assai rimota l' Adriatico giungesse colle sue acque fino alla collina, ove il dorso inclinato si avvalla; tanto più che quel colle chiamasi *porto,* e che ivi più volte si disotterrarono navali strumenti. Tre volte fu arso e distrutto: da Attila che di sua mano, come racconta la tradizione, vi appiccò il fuoco: da Can Grande nel 1319, quando moveva all' assalto di Monselice: e finalmente nel 1322 dal feroce Corrado di Vigonza, condottiero de' fuorusciti padovani. Gli spagnuoli nella lega di Cambrai, guidati da Galeazzo de' Pii, capitano del Papa, mentre depredavano gli Euganei, furono nel 1513 tagliati a pezzi dagli Arquanesi nel luogo che per tale massacro dicesi tuttavia la *Taglia.*

Credesi anticamente che Arquà fosse dedicato al sole.

Ottone I° lo concesse in dote alla figlia Alda nel 990: in seguito divenuto feudo degli Estensi, questi nel 1040 ne trasmisero l'investitura a Rodolfo Normano, che dimorò per qualche tempo in quel castello, indi fu dato ad Ugo di Baviera da Arrigo III°; e nel secolo susseguente passò alla famiglia d' Abano, che poi lo diede agli Estensi. Per arti e per sangue vinta Padova, Arquà fu eretto a vicariato e aveva a sè soggetto quindici ville con quattordicimila abitanti.

E ora torniamo a Monselice; che quale capo Distretto non manca della sua Regia Pretura, del suo Commissariato, del suo amabile Ufficio delle Tasse e del Registro... no, no del Registro.... E si che per averlo, si fecero tanti passi, si scrissero tante istanze, si mandarono a Roma tante commissioni.... Questo solo pretendevamo dal nostro deputato; eppure.... A che dunque romperci tanto la testa per sceglierne uno di nostro gusto, quando non si occupa, o si occupa freddamente, pel bene del suo collegio? E siamo così matti a metterlo sul candelabro, nei giornali, coi proclami; così matti a far brogli, perchè riesca; a imporre la nostra opinione anche a coloro che non la pensano come noi, ad accoglierlo ad applausi, a bandiere spiegate, al suono delle musiche e delle campane, a imbandirgli un pranzo per applaudire

bene pasti et bene poti alle sue vanitose chiacchierate, che lasciano sempre il tempo che trovano: così matti a riprometterci roma e toma colla certezza e col rovello di restar poscia colle mani piene di mosche?....

Monselice conta tra le sue mura meglio che cinquemila abitanti, e quasi diecimila tutto il Comune. È centro di qualche movimento e di non ispregevol commercio, e pel suo fiorente mercato del lunedì e per la fiera degli Ognisanti, istituita nel 1651 quando si trasportarono da Roma i Corpi Santi.

Anticamente però i vigneti de' nostri colli, che al dir di Marziale (lib. x, epigram. 93) parevan dipinti; le castagne, dette *Elliane* e ricordate da Plinio (lib. xvii, c. 17) accrescevano il commercio, reso soprattutto importante dalle lane eccellenti (Iuven. 8.), dai bellissimi cavalli, dalle schiavine, dai tappeti e da altre manifatture ond'era famoso il Collegio de' Centenari (Strab. lib. v.).

Monselice è attraversato da un canale navigabile, che si cominciò a scavare fino al 1119, essendo Podestà di Padova il milanese Guglielmo dell'Ora. Ma passarono parecchi anni prima che si portasse a compimento; e la navigazione non ebbe principio prima del 1201 o 1225.

Fertile è il suolo per il limo lasciatovi in remotissimi tempi dal Po; limo che mescolato all'argilla e alla sabbia siliceo-calcare presenta il terreno, che i nostri agricoltori chiamano *dolce,* ben acconcio al grano turco, al frumento, alla canape.

La roccia poi ond'è composta la massa principale de' nostri monti è la trachite specialmente porfiritica (*masegna*), facile ad essere lavorata e non affatto priva di lucentezza. In molti luoghi abbonda la torba, che potrebbe tornar utile oggi specialmente che vanno mancando le legne.

Buonissime sono le uve che ci dànno il decantato *frularo:* le viti a monte sono basse e a palo; mentre alla pianura le lasciano andar alte, e le potano ogni tre anni. Nè mancano gelsi ed ulivi; ma soprattutto eccellenti sono i frutti d'ogni specie, massime nel vicino Montericco, che nelle antiche carte vien detto *monte vignalesco.* Su questo monte ai tempi del Salomonio (pag. 61) vedevansi alcuni ruderi di una torre di pietre quadrate alte presso a undici piedi, e di altri edifizî smantellati dal tempo e dalle guerre; e vuolsi che qui abitasse Sarpedone principe di questo castello. In seguito fu eretto un romitaggio, e una chiesuola dedicata a san Giovanni Battista.

Nè Monselice ha difetto di acque termali; e quella, che scaturisce perenne alla Costa di Arquà, è limpida, di forte odore di gas idrosolforico e di sapore saligno, mantenendo la temperatura sempre da 15.° a 16.° R. Questa acqua si conosceva e si adoperava nelle malattie dai contadini; ma rimase a lungo negletta, finchè volgendo il 1827 la trasse dall'oscurità il Vicerè Rainieri; e da lui la fonte prese il nome di *Acque Raineriane*.

In una sentenza del 1224, colla quale Gurdo da Landriano podestà milanese dannò Fosco Pistore al troncamento d'una narice e a lire sette, perchè testimoniò falsamente contro Tommasino di Mariotta, viene ricordata la contrada *Capodiponte*. *Pozzovegiani* in uno statuto del 1272 si chiamava *Pozzovilianum*. *Vetta* in una carta del 1234 dicesi *Vedeita*.

Poco lungi, da Terralba, sulla strada che conduce ad Arquà, trovi il così detto *Argine del Vescovo:* una tradizione ne ricorda portar esso un tal nome perchè passò per di là il primo vescovo di Padova, san Prosdocimo, per recarsi a predicare il Vangelo a Monselice; e giunto alla Rivella, e trovando guardato da soldati il tragitto, volse il cammino per quell'argine, e si diresse lungo il Montericco alla volta di Este.

Alle falde orientali di Montericco la contrada che ora chiamasi la *Solana* prese nome, e ce lo assicura il Zarabella, dalla ninfa *Sola*, una nereide del prossimo lago, e caramente diletta dal Fauno de' nostri colli, come lo ricorda il poeta Marziale (IV. 25).

Anche Monselice, come ogni altra città, vanta i suoi uomini illustri che onorarono in ogni tempo la patria.

E primi di tutti e più antichi ci si presentano i fratelli Egidio e Galieno Fontana: il primo, donde deriva la famiglia Cumana, fu proconsole della Venezia e legislatore, le cui opere sono ricordate sotto il nome di *Sanctiones Ægidianæ:* il secondo fu reggitore di Padova al tempo di Onorio; ebbe il sopranome di *Pater Patriæ*, e gli si ascrive l'aver distrutto il culto di Jerone e promosso quello di s. Pietro nella Villa di Montagnone.

Rampollo, e l'abbiam detto, di questa illustre famiglia credesi il nostro san Sabino, vescovo di Spoleto e martire della Fede. Le sue ossa giacevano un tempo nel sotterraneo di San Paolo; ora sopra un altare in una piccola urna, le cui chiavi si conservano dalla famiglia Cumana, che ogni anno, l'ultima domenica di maggio, manda due suoi rappresentanti (due

contadini in livrea!!) alla divota funzione, che si celebra in onore del Santo. E che esso discenda da quella famiglia lo si deduce pure dalla seguente iscrizione, che a' tempi del Salomonio (pag. 50) trovavasi presso l'altare del nostro Santo:

DIVUS SABINUS FONTANÆ CLARA PROPAGO
CŒLESTI PASSUS PRO FIDE MARTYRIUM
COMMUNI PATRIAM LUE QUI LIBERAVERAT ARCEM
CIVIBUS E NOSTRIS PUBBLICA VOTA TENET.

(I. Cas. Pos.)

Simeone Paltanieri, figlio di Pesce longobardo, Canonico di Padova, Arciprete della nostra Collegiata, Cardinale, Legato nelle Umbrie, nelle Marche di Treviso e di Ancona, in Toscana, in Lombardia, visse nel secolo XIII. Si adoperò nella guerra che Alessandro IV° voleva fare a Manfredi re di Sicilia. Il Papadopoli, citato dal Gennari, così parla del Paltanieri: « La morte di tal uomo fu sentita da « tutti coloro che avea beneficati; ma più di « ogni altro avrà motivo di dolersene la Chiesa « Romana, che perdeva un valido sostegno « contro le fortunose vicende che in quel se- « colo la molestavano. Monselice poi dovrà glo- « riarsi di contare fra concittadini e arcipreti suoi « un prelato, che primo portò l'onore della por-

« pora nel capitolo padovano. » E il Brunacci, forse troppo esagerato, soggiunge che « Il « Paltanieri resse eserciti, cinse città, debellò « principi scismatici, e fe' risuonare il mondo « del suo nome. »

Jacopo della famiglia da Monselice, vissuto nel secolo XIV, ebbe qualche merito nella pittura: nella medicina e nella chirurgia un Nicolò si rese celebre per esperienza e dottrina.

Girolamo Ferrari ascritto al collegio de' Dottori in legge e buon iureconsulto, scrisse corretto ed elegante, sì nella latina che nella volgare favella. Lo Scardeone ci dà contezza delle sue opere, dicendo che il Ferrari meditava ogni giorno *quo pacto ad verticem immortalitatis ascendat.* Le principali sue opere sono:

Alcuni Epigrammi, assai pungenti.

Un' Epopea eroica, sulle Tradizioni Padovane.

De Amoribus, poesia che tanto piaceva allo Scardeone da credere di aver tra le mani il Petrarca (!)

Antonio Gualtieri e Carlo Rocca si distinsero nella musica: il primo, che vivea sullo scorcio del secolo XVI, fu autore di buone armonie; il secondo suonò con molta lode in patria, indi a Padova e finalmente a Roma dove fece fortuna, e ivi morì nel 1842.

Pietro Carrerio, valentissimo medico, scrisse

de Venenis, appendice o complemento a quello che intorno alla stessa materia aveva scritto Pietro d'Abano: Operetta dotata di criterio e di scienza. Moriva nel 1506.

Antonio Ferrari, che fu governatore militare nella guerra di Candia contro i Turchi, morto nel 1700, stipendiato dalla Serenissima.

Sebastiano ..... illustre generale d'infanteria, e a Modon in Grecia capitano dei Veneti, combattendo valorosamente, dai Turchi, che occuparono colla forza la città, fu fatto prigioniero, e condotto cinto di catene a Costantinopoli.... nè più si seppe di lui.

Giuseppe Maria Paltanieri, ultimo rampollo della sunnominata famiglia, teologo dell'Ordine de' Predicatori nel convento di santo Stefano, scrisse parecchi libri, tra i quali citeremo:

Philosophia Ioannis a sancto Thoma exadmodum obscura et prolixa in faciliorem brevioremque formam redacta: 1694.

Dissertationes tres, videlicet de Contritione, de Comunione spirituali, ac de proscriptis a SS. Pontificibus Innocentio XI et Innocentio XII, ex mente Doctoris Angelici, Apostolorum principibus consecratæ: 1698.

Iacopo Cassetti, dottore in medicina, antiquario, poeta. Abbiamo di lui un dramma sacro: *Amore in prodigio nella sempre Immacolata Concetione di Maria;* e le Iscrizioni sopra due lapidi, una delle quali da noi riportata altrove, e l'altra è quella che volle scolpita sulla sua tomba, e che di fatti gli fu posta nel sagrato di Santo Stefano, ed era questa:

HIC JACET IN FOSSA CASSETTI CORPUS, ET OSSA
EXPECTANT ANIMAM VIVIFICANDA SUAM.
TUNC SURGAM DOCTOR, DOMINUMQUE IN CARNE VIDEBO,
ET RURSUS MEDICUS, SPERO, BEATUS ERO.
QUI TRANSIS, PEDIBUS NE FRANGAS, QUÆSO, CADAVER,
INTACTUM CŒLIS UT BENE SURGAT OPUS.
HÆC PAX, HÆC REQUIES, HÆC MIHI SIT TERRA SEPULCRI,
HÆC MONTEMSILICIS ME REVIDERE DABIT.
M. H. V. S. F.

Alberto Santini diplomatico di qualche fama e dottore in giurisprudenza, per cui da Giovanni Guglielmo Palatino del Reno, Elettore di Baviera e dal Santo Romano Impero fu innalzato alla dignità di Conte co' suoi tre fratelli Domenico, Pierantonio e Bernardo; il secondo de' quali scrisse un poema: *La Redenzione*, dedicandolo al Doge e al Senato di Venezia; e il terzo, dottore in legge, estese gli *Ammaestramenti per dirigere le azioni della vita, raccolti dall'esperienza per erudire i miei carissimi Figli.* I fratelli Santini vivevano nel Settecento.

Angelo Schiavetti canonico della nostra Collegiata lasciò scritto:

Disputationes Metaphysicæ habitæ in Gymnasio Patavino.

De Aquis Montisilicis.

De Aere Montisilicis.

Il sacerdote Giovanni Brunacci fu uno de' più distinti teologi e diplomatici del secolo scorso. Lasciò moltissime opere edite ed inedite, ma quella che ne rende il nome immortale è la *Storia Ecclesiastica della Città e Diocesi di Padova,* della quale Storia l'unico esemplare si trova nella padovana biblioteca. L'opera giunge fino al 1148, è divisa in trentatre libri, che formano quattro grossi volumi: « comprende (così l'Alessi) tutte le notizie che si riferiscono alle chiese di questa Diocesi, ed all'organismo ecclesiastico non solamente, ma eziandio ai civili e politici ordinamenti, che l'uno all'altro successero nel volger de' secoli, seguendone le fasi procellose con acuta avvedutezza di storiografo e con verace e libero accento di cittadino. Tale storia non solo diffonde luce sugli avvenimenti che si riferiscono alle chiese della Città e Diocesi di Padova e sugli antichi suoi reggimenti, ma parla anche dell'origine di Venezia, si trattiene sui fatti principali, che vi si svolsero, con finezza d'analisi, e dipinge

alcuni degli uomini grandi, che mandarono immortale il nome della gloriosa repubblica attraverso la fuga dei secoli. »

Il Leoni ne' suoi opuscoli storici (vol. II.) così scrive del Brunacci: « Nei molteplici suoi scritti appalesa profondità di giudizî, e una erudizione, che gli valse un posto ragguardevole fra i dotti italiani del suo tempo. »

Il dottore Alessi di cose patrie amantissimo e diligente ricercatore, formò non ha guari il disegno d'intraprendere la pubblicazione della *Storia Ecclesiastica* del nostro illustre concittadino. Disegno in vero commendevole e che merita il favore di quanti amano il buono ed il vero.

Altre opere del Brunacci:

Edite:

Del Ringraziar Dio - Ragionamento.

De Re Nummaria Patavinorum.

Sopra il titolo di Canonichesse delle Monache di s. Pietro - Ragionamento.

De Nuptiis Pomponatii - Epistola ad Iacobum Marcellum patr. Ven.

De Benedicto Tyriaco Mantuano - Epistola ad Petrum Barbadicum senat. Ven.

De Facto Marchiæ - Dissertatio.

Ad Anselmum Costadanum - Epistola.

Delle antiche origini della Lingua Volgare

dei Padovani - Lezione d'ingresso nell'Accademia dei Ricovrati di Padova.

Monete tre Estensi illustrate - Lettera al signor Nicoletto Venezze.

Della B. Beatrice d' Este - Vita antichissima.

Conforti della Medicatura degli Occhi.

De Codice Epistolarum Petri Pauli Vergeri.

De Leprosis apud Patavinos.

De cultu lini apud Patavinos antiquiores.

Discorso storico medico dei Bagni di Montortone.

Commentario sopra l'Apocalisse.

Inedite:

Codex diplomaticus Patavinus.

Acta s. Bellini Episc. Patavini.

Lettere con notizie del Monastero Padovano di Porcilia.

Del Monastero Camaldolese di S. Benedetto Novello di Padova.

Perplures Chartæ ad Illustrationem Congregationis Monac. Alborum de Patavio.

Chartarum Cœnobii sanctæ Justinæ explicatio.

L'Abate Iacopo Ferretto nato a Monselice nel 1762, e morto nel 1816 a Ferrara, raccolse negli ultimi anni di sua vita tutte le Iscrizioni latine e italiane, antiche e moderne, sacre e profane che esistevano in Padova e ne' suoi dintorni. Abbiamo inoltre molti altri

scritti di lui, tra' quali le *Vitæ illustrium quatuor Virorum Montisilicis, nunc primum editæ, Patavii,* 1807.

L'Abate Gaetano Cognolato, che visse dal 1728 al 1802, Canonico, Dottore in Teologia, Matematico, diede alla luce: *De Eloquentia Oratoris,* e un - *Saggio di memorie della Terra di Monselice e di sue Sette Chiese.*

Bernardo Bozza, coltivò gli studi ameni fino dalla sua fanciullezza. Già marito a vent' anni, rimasto vedovo a cinquanta, abbracciò lo stato ecclesiastico, menando vita tranquilla bensì, ma povera, talchè nel 1817 moriva oppresso più dal bisogno che dal morbo. Lasciò varî scritti, tra' quali ricorderemo le due commedie: *Il Vecchio Ammalato* e le *Diverse Opinioni dei Medici.*

Ma l'opera che lo rende rinomato è il *Bacucco.* Ciò che ottenne nella Spagna l'*Isla* col suo grazioso romanzo, *Fra Gerundio di Camporas,* cercò il Bozza di ottenere in Italia col Panegirico del *Celebre Altitonante Conte Bacucco,* « contrafacendo (dice il Cantù nell'*Abate Parini e il suo Secolo*) il metodo barocco, le inette divisioni, il gonfio esporre, il cadenzato periodare, l'incongruente argomentare, l'abusato e ignorante citare degli oratori del suo tempo: libro più volte ristampato e lodato molto.... »

Eccovi la proposizione del Panegirico:

« Nascita, vita, morte. Nascita, perchè questo autorevole incamuffato Bacucco nacque festoso: Vita, perchè visse letterato: Morte, perchè morì guerreggiante. Nascita, perchè qual festoso Pompeo ei nacque, *naquit:* Vita, perchè qual dotto Fetonte visse, *vixit:* Morte, perchè qual guerreggiante Seleuco morì, *morsit*. Nella Nascita si discerne geometrica l'allegrezza, festoso: nella Vita si discopre etimologica la sapienza, letterato: nella Morte si vede democratica l'intrepidezza, guerreggiante: *nascendo festinabat, vivendo doctorabat, moriendo guerreggiabat*. Tre punti allegorici del mio odierno rugginoso trasporto: tre riflessi pittagorici del mio flebotico depravato favellare: in appresso tre motivi metaforici della simpatica curiosa vostra orientale attenzione. »

Alcuno potrebbe ascrivermi a colpa ove a nomi così illustri ed onorati non aggiungessi anche quello di Iacopo Zanellato, che nella campagna di Russia aiutante del generale Fontaine combatteva a Jarolawitz e alla Beresina. Tramontata sopra uno scoglio dell'Atlantico la stella del gran Conquistatore, novello Cincinnato davasi alla coltura dei campi. Nel 1848 riprese le armi, e guidò i volontari del Bacchiglione a combattere a Sorio, a Montebello, a

Vicenza, a Marghera. Ma quando l'aquila degli Hausbourg tornava a temperarci nuove catene e a punire quanti l'avevano osteggiata colle parole e coi fatti, il nostro illustre concittadino spoglio ingiustamente della pensione assegnatagli dal primo Napoleone, in onorata povertà trasse di nuovo la vita nei campi e in seno alla beneamata famiglia, raccontando a quanti lo avvicinavano le gloriose sue gesta. Tardi vennero gli onori e le ricompense. Visse oltre i novant'anni, e il 27 settembre del 1879 sereno e tranquillo moriva. Splendido ne fu il mortorio: da tutte parti trassero i suoi amici e i suoi ammiratori per accompagnarlo al tempio. Ed ora dorme l'eterno sonno a Vicenza, sua seconda patria, nel sepolcro che la gentile e generosa città preparava ad illustri e benemeriti cittadini.

Di belle ed utili istituzioni.... ma dopo un breve respiro.

CAPITOLO XXI.

LAUSDEO

In nome del cielo che finalmente vediamo scritta in fronte a questo capitolo la tanto sospirata parola! era tempo. Così devono dire senza dubbio coloro che mi hanno accompagnato fino a questo punto. E io dò loro non una, ma mille ragioni; perchè anch'io non vedevo la benedetta ora di scriverla. Nullameno, cari lettori, fatemi il sacrificio ancora d'un venti minuti, perchè prima di separarmi da voi, ho a dirvi qualche altra cosetta intorno a Monselice; e vi assicuro che sarò più breve d'un ministro, che fa l'esposizione finanziaria, ed anche d'un deputato quando alla

presenza de' suoi quaranta elettori, dopo una buona scorpacciata, fra gli applausi di quelli che hanno ancora il boccone in bocca si mette a raccontare tutto quello che farà pel suo collegio non solo, ma per tutto quanto è lungo e largo il nostro Stivale....

Di belle per tanto ed utili istituzioni va giustamente orgoglioso il nostro paese, quali d'una buona condotta per un medico addetto ai soli poveri del Comune: - di quattro grazie a quattro studenti, perchè possano frequentare gli studî universitarî: - d'un Monte di Pietà: - d'un Ospedale amministrato da filantropici cittadini e assistito con tanto amore e tanta annegazione dalle Suore di Carità: - d'un serico Opifizio che per sei mesi dell'anno somministra il lavoro a oltre centocinquanta operaie: - di una Congregazione di Carità, che viene in soccorso di danaro e di medicine a tante povere famiglie: - di una Casa di Ricovero, che raccoglie amorosamente tanti infelici stremati dalla miseria e dagli anni: - di una Società di mutuo soccorso tra gli operai, Società che va ogni dì più prosperando: - e di una nascente per la ginnastica, perchè le membra acquistino forza e destrezza, e abbia un giorno il patrio esercito valorosi soldati: - di una musica cittadina, che diede lodevoli testimonianze di progresso nel teatro

e nelle feste civili, e ben di più ce ne ripromettiamo, purchè non venga meno studio e disciplina, e la discordia non riaccenda le gare di parte; quelle gare che sono tomba a quanto v'ha di bello e di buono.

Nel giugno del cinquantasette aprivasi per opera di benemeriti fondatori un Gabinetto per chi di utili e amene letture gode pascere l'intelletto ed il cuore, e sorridere alle promesse dei ministri, alle chiacchiere dei deputati, e a tutte le belle cose che con tanta sicumera ci imbandiscono quotidianamente le gazzette d'ogni colore.

E al Gabinetto di Lettura nel susseguente gennaio univasi una raccolta di anticaglie, intitolandola, forse troppo precocemente, Museo, non possedendo esso che alcune lapidi, qualche dipinto di poco pregio, e scarso numero di monete e di medaglie.

Più ricca d'assai è la Collezione dell'Abate Stefano Piombin, che in undici stanze seppe raccogliere busti antichi, urne cinerarie, scrignetti preziosi, lavori in cera, bellissimi intagli in legno e in avorio, buon numero di monete e di medaglie, di cui parecchie in oro ed argento, trine, terraglie figurate, incisioni in rame, intarsiature, miniature, dipinti, tra' quali molti di distinto pennello... Ma l'egregio

sacerdote a chi destina questa sua non comune raccolta? Forse ad altro Museo, che ne farà una scelta, condannando il resto ai ragnateli sopra un granaio, o a qualche bottega di rigattiere. Pur troppo lo si va bucinando. Il suo nome allora non si troverà che su qualche catalogo; mentre se ne fa dono alla patria egli vivrà eterno, sposato a quello di tanti altri che arricchirono il loro paese di belle e di utili istituzioni. Ma, *vox clamantis in deserto.*

Quanto ad istruzione abbiamo veramente di che andarne contenti: e le Scuole Maschili di quattro classi, (a cui non ha guari univasi una scuola complementare di disegno, onde i giovinetti, che dovrebbero essere in buon dato, perchè molti di essi si dedicano poscia ad un'arte, ma non sono in quest'anno che cinque (pochini affè!), possano fare un cassettone, una casa od altro con un po' di grazia di Dio,) diedero finora buoni risultati, perchè ancora non si bandirono quelle regole che insegnano *a parlare e scrivere correttamente;* regole, alle quali, come lessi tempo fa in un giornaluccio che la pretende a riformatore degli studi, si affibbiava il nomignolo di *quisquiglie grammaticali.* Ah! perchè non mi è dato di conoscere il nome di questo insigne Carneade, che vorrei a mie spese fargli innalzare un monumento.

onde viva immortale presso i posteri, pari a quello di colui che

« . . . . . morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli. »

E ben molto da lodarci abbiamo anche delle Scuole femminili. Fino dal 1864 la benemerita cittadina ANNA GASPARI-BIANCHI-BUGGIANI su terreno da lei a tal fine acquistato faceva erigere apposito locale, che ampliò nel 1873 colla spesa di cento e ventimila lire. Queste scuole, come volle l'Istitutrice, sono dirette dalle Suore di Carità, che si sacrificano ad istruire nei primi rudimenti della lingua, nei lavori d'ago e nella religione da trecento giovanette; le quali, come ora sono buone figlie, un giorno saranno buone madri di famiglia. Eppure continua guerra ed ingiusta si muove oggidì a queste ottime istitutrici, che tolgono, come si va strombazzando, il pane a chi ha famiglia. e per degnazione le si tollerano appena negli spedali in mezzo ai lamenti, alle piaghe, allo agonie degli ammalati. Ah! signori miei, se non vi prende pietà di quelle *mezze donne*, come gentilmente chiamavale in Parlamento l'angelo custode delle *generose*, la vi prenda almeno delle tasche dei poveri contribuenti; perchè, mandate a spasso le Suore, il Comune deve sobbarcarsi a una spesa a questi lumi di luna non tanto indifferente; mentre ora con sole annue L. 1111:11 ha le sue brave scuole femminili di quattro classi.

Avvi pure un privato Ginnasio dove un solo docente retribuito dal Municipio e dalle famiglie, istruisce da dodici a sedici giovinetti nelle prime cinque classi, e li prepara agli esami di Licenza: impresa veramente erculea, quando si pensi che impartisce in pari tempo l'istruzione ad alcuni studenti di Liceo.

Vi sono finalmente anche le scuole serali pegli adulti, scuole omai rese inutili, e perchè andò in vigore la legge dell'istruzione obbligatoria, e perchè, quantunque i poveri maestri gratuitamente si spolmonino, pure quelle teste corazzate, tranne poche eccezioni, *rari gurgite nantes*, non imparano nè a leggere, nè a scrivere, nè a far conti, e molto meno a procedere da galantuomini; perchè ogni sera tornando alle loro case con canti, urli, fischi mettono a romore le contrade, e importunano le famiglie suonando quanti campanelli capitano loro sotto le unghie.

E a suggello di così utili e così decorose istituzioni perchè non vediamo ancora un asilo, che raccolga tanta ragazzaglia per istruirla in quanto torna necessario a guadagnarsi onestamente il pane; quella ragazzaglia che, o senza genitori, o da questi vergognosamente abban-

donata va bordellando per le vie e si addestra all'ozio, al vizio, alle lubriche canzoni, al ladroneggio, cose tutte che aprono il cammino alla carcere, al domicilio coatto, al petrolio?...

La speranza che dalla penna Sovrana si segnasse il Decreto, perchè anche il nostro antico castello fosse elevato a città, avveravasi nel 1859: e Monselice la prima domenica di maggio ne celebrava solennissime feste, forse inopportune, perchè in que' giorni Piemonte e Francia discendevano in campo a combattere per la indipendenza e per la libertà dell'Italia... Istituzione di nuova fiera, che morì appena nata, musica cittadina, innalzamento del comunale stendardo, grazie a povere fanciulle da marito, fuochi d'artifizio, teatro illuminato a giorno, offerte generose per un ideato ricovero... resero degna di ricordanza quella fausta giornata.

Sul piedestallo su cui elevasi il patrio vessillo, solo sett'anni dopo si scolpirono le seguenti iscrizioni, e non prima, perchè la polizia d'allora consigliava (e un consiglio che veniva dall'alto era un comando e una minaccia) a cangiarne una, a correggerne un'altra e per la *storia falsata* e per *l'offesa grammatica,* come se chi le scrisse, il padovano Leoni, non sapesse storia e grammatica, e avesse bisogno

di farsela insegnare da un Commissario di Polizia.

I.

MONSELICE
SURTA ROMANA
AMPIA DI TERRE
PER SOVRANO DECRETO CITTÀ
1859

II.

ROCCA DI LIBERTÀ
TRENTENNE INACCESSA AI LONGOBARDI
ACCOLSE PADOVA SGOMINATA DAGLI UNGARI
GIUDICARIA DEGLI OTTONI
CAMPO D'IRE FRATERNE
COVILE A TIRANNIDE
CON SANGUE REPUBBLICANO VENDICATA
SPERSE EZELINO

III.

GUELFA
SCALIGERA E VISCONTEA
BALDARDO CARRARESE
SEGGIO A VENETI PODESTÀ
SOTTO IL CANNONE CAMBRESE
E LE MALNATE SORTI ITALIANE
SCADUTA
IN FEDE CONCORDE
RISORGERÀ

E risorse.... Ma l'ombra del tricolore vessillo, ma l'aura di libertà che aleggia dall'Alpe all'Etna non ci fruttarono ancora que' beni, che sin qui ci siamo, e pur troppo sempre invano, ripromessi: ancora non quetarono quell'infausto mareggio ond'è continuamente minacciata la patria di turbolenze, di disordini, di sovvertimenti sociali: ancora non resero rispettate di ogni ordine di cittadini le opinioni, le coscienze, la fede; eppure

« Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
« Maledetto colui che lo infrange,
« Che s'innalza sul fiacco che piange,
« Che contrista uno spirto immortal. »

COMMIATO

E con questi versi del lombardo poeta, e nella speranza che sorgano per noi giorni migliori, chiedendo perdono al gentile lettore, se ho tanto stancata la sua pazienza, metto giù la penna....

- Adagio, adagio!

- E che? avrebbe forse a dirmi qualche cosa? la parli pure liberamente.

- Ebbene, poichè me ne dà licenza, parlerò schietto e netto. E prima di tutto vorrei sapere se tutto quello che ci andò fin qui raccontando è proprio vero.

- I fatti son fatti, signor mio; e quello che ho raccontato nei capitoli, ove parlavo di un po' di storia, lo può facilmente riscontrare nei

libri che altre volte le ho messi sotto gli occhi.

- E i personaggi che introduce nel racconto vissero realmente, e vissero tutti a que' tempi, o sono piuttosto creature del suo cervello?

- Signornò! Sicuro che Giovanni, che Orso, che fra Nulla e qualche altro, sono, come dice lei, creature del mio cervello: ma Profeta, ma Gerardo e Iacopino degli Schinelli, o Fontanella furono capitani di Ezelino a Monselice.

- E Monte?

- Monte ne era uno de' principali cittadini.

- Per altro vien detto che Monte aveva un fratello: com' è dunque che non entra mai in scena?

- È vero, Monte avea un fratello di nome, alcuni dicono, Araldo, altri Avaldo: se non che facendomi scudo di Orazio, il quale dice: *pictoribus atque poetis* (e tanto meglio a chi non è nè pittore, nè poeta),

« ..... *pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas, »

purchè non dipingano un delfino nei boschi e un agnello nel mare, io ne feci una sorella, onde nel mio libro avesse un posticino anche quel bricconcello di Cupido.

- E fra Gontarino, il protagonista del racconto? dacchè lo misi a balia....

- Non ne ha mai sentito parlare, è vero? Eppure anche egli è personaggio storico; e se

ella, signor mio, volesse tôrsi la briga di leggere il Salomonio, a pagine 205 dell'Appendice alle *Inscriptiones Patavinæ sacræ et profanæ tam in urbe quam in agro, post annum MDCCI inventæ (Patavii, typis Joseph Corona,* 1708*)* le verranno sott'occhio le seguenti parole: cioè che sul principio del secolo scorso *in fine Horti Cœnobii sancti Salvatoris* (San Salvaro) *sub picta imagine legebatur:*

« GONTARINUS PATAVINUS MONACHUS OPTIME MERUIT DE ALEXANDRO IV PONTIF. MAX., DE PATRIA ET DE CŒNOBIO DIVÆ JUSTINÆ COLLECTUM GUELPHORUM AGMEN SACERDOS GALEATUS PROSPERE DUXIT AD OPPIDUM, MONTISILICIS, QUOD UNICUM EXTINCTI EZELINI PRÆSIDES RETINEBANT: NAM ILLUD PATRIÆ RESTITUIT MONASTERIO VERO LATIFUNDIA PROPE OPPIDUM, QUÆ OLIM A LITULPHO CARRARIENSE COLLATA, EZELINI AVARITIÆ CESSERANT. »

È contento?

- Così e così... perchè se devo dirle come la penso, quell'*extincti* non posso mandarlo giù, mentre nel racconto si vede chiaro come quattro e quattro otto che messer Ezelino a quel tempo era ancora vivo e sano come lei e me.

- Non ha tutto il torto... ma l'anacronismo è così piccolo che si può chiudere un occhio. Ha finito?

- Oh sì! proprio finito!

- Vorrebbe forse dirmi che mi sono sfuggiti qui e qua varî errori di stampa? È vero, è vero. Così p. e. a pag. 7. la parola francese *camelias* dovevo scriverla con *C* maiuscolo e coll'accento acuto sopra la *e*, quindi *Camélias:* - a pag. 80 non ho nell'Iscrizione interpretata la sillaba CUR, che significa *curator:* - a pag. 99, nei versi del Cassetti, leggasi *Opicelles* e non *Opsicelles,* altrimenti il verso anderebbe zoppo; e nel secondo verso *arce* e non *arte* perchè andrebbe zoppo il senso: - a pag.....

- Basta, basta: *de minimis non curat prætor;* e poi non è questo che volevo domandarle, sibbene....

- Perchè annoverando i Comuni del nostro Distretto, feci parola solamente di Arquà, e tacqui affatto degli altri? Non ha torto, e quindi ora dirò qualche cosa anche di essi.

Boara. - Terra anticamente soggetta ai Marchesi d'Este. Nel 1405 Nicolò Marchese di Ferrara, intimata guerra alla Repubblica, e cacciato il Magistrato, che i Veneti tenevano in quella città, occupò Rovigo, Lendinara e Badia; e passò l'Adige a Boara per muovere in aiuto dei Carraresi. Nel 1513, invaso che fu il Polesine da Massimiliano, il veneto generale Liviano congiuntosi a Benetto Arbozzani Provveditore di Conselve, e di Anguillara, tragittò l'Adige, e insieme con Andrea Gritti, che per Castelbaldo era entrato nel Polesine, venne alle mani col nemico, e s'insignorì di Rovigo e di molti altri paesi sulla sinistra del Po.

Pozzonovo. - Di questo Comune nulla ci apprendono le cronache, nulla la tradizione; e solo da una tela che tempo fa vedevasi in quella chiesa rilevasi che Pozzonovo andò immune dal fiero contagio che nel 1631 menava tanta strage nell'Alta Italia

San Pietro Viminario. - Il Salomonio ne dice che quella Chiesa fu eretta ed arricchita dal padovano Enrico: che nel 1393 Bonifazio IX° la concesse ai Minori Conventuali: che nel 1517 Leone X° la diede agli osservanti, a' quali nel 1534 successero i Minori Riformati.

Stanghella. - Anche di Stanghella non abbiamo memoria: solamente da un'Iscrizione, che leggevasi nell'antica chiesa, veniamo a sapere che quella chiesa fu demolita nel 1655, perchè vecchia, angusta, cadente e vedova di quanto appartiene al culto. Molti anni appresso un'altra ne fu innalzata più ampia e più decorosa dal Rettore Francesco Vagiente.

Pernumia. - Fino dal 1236 aveva un castello ben messo a difesa, munito di larga fossa e di quattro torri. Un giovine di nome Tasio mal sopportando le tante crudeltà di Ezelino,

d'alto e svegliato ingegno com'era, congiurò con molti altri contro il tiranno; ma il tiranno avutone sentore, arrestò i cospiratori, tra' quali Rosso padre di Tasio, e i cognati Boncardo e Avenzuto: e alcuni d'essi morirono in prigione, e alcuni furono condannati nel capo e alle fiamme. Nel 1328 una mano di potenti padovani fuorusciti, che parteggiavano per lo Scaligero, posero a contribuzione il paese e misero a ruba il palazzo del carrarese Marsilio. Nel 1336 non lungi di qui, Pietro De Rossi capitano de' Veneti, ruppe e cacciò in fuga quattro drappelli di tedeschi usciti di Este, e che erano al soldo dello Scaligero.

Solesino. - Era soggetto ai Marchesi d'Este. Azzo vi eresse qualche fortilizio per difendersi contro Ezelino, che ben presto li distrusse e con essi il castello, dando alle fiamme il paese. Nel 1322 i soldati dello Scaligero lo saccheggiarono; e nel 1512 dalle orde tedesche venne barbaramente depredato.

Galzignano. - Signori ne erano i Delesmannini nobile e potente famiglia di Padova; e qualche cronaca ritiene che obbedisse anche ai Paltanieri. Avea due forti castelli, e ai tempi del Salomonio se ne vedevano ancora le rovine. Nel 1327 fu messo a sacco da Ricciardo da Camino, che con duecento cavalli da Bassano

veniva in aiuto dell'esule Nicolò da Carrara. Al Comune di Galzignano appartiene Valsanzibio, che nel 1312 fu dallo Scaligero dato alle fiamme, e nel 1320 saccheggiato dai tedeschi.

Battaglia. - Tal nome gli viene, al dire del Salomonio, dal contrasto delle acque di due fiumi che qui si mescolano insieme e passano sotto un solo arco, che chiamano *arco di mezzo,* per muovere unite nell'Adriatico. Fino dal 1327 fu messo a sacco dalle orde tedesche, che Ricciardo da Camino conduceva a soccorso di Nicolò da Carrara. Nel 1514 Spagnuoli e Tedeschi lo disertarono di nuovo; se non che gli Spagnuoli da Mercurio duce degli Stradioti e capitano della cavalleria leggera de' Veneti fra le due Carrare talmente furono rotti, che solo pochi si salvarono colla fuga, e lo stesso loro condottiere rimase prigioniero.

Al Comune di Battaglia appartiene il prossimo paesello di Montagnone, anticamente *Monte Anone,* nome punico recatoci di Spagna dagli Euganei; e che diede il nome al villaggio. I suoi celebri bagni un tempo vennero da Teodorico re degli Ostrogoti abbelliti di marmi e di sontuosi edificî, che poi da Agilulfo re de' Longobardi furono distrutti. V'era sul vicin colle un castello, innalzato, dice l'Ongarello (lib. IV.), da Bardano re di Euganea. Ezelino

divenutone padrone, lo distrusse fino dai fondamenti. Montagnone, narra l'Orsolato (pag. 223), fu patria della contadina Berta, che nel 1085, avendo offerto all'imperatrice Berta un fuso ben fornito di sottilissimo filo, in segno di aggradimento n'ebbe in dono tanta terra quanta poteva cingerne il filo: dal che allettate alcune altre contadine gareggiarono nel fare le medesime offerte alla sovrana, la quale rimandavale graziosamente dicendo: - Passò il tempo che Berta filava.

- È contento, signor censore?

- Fino a un certo punto; perchè nemmeno questo voleva domandarle, ma....

- Ah! ora capisco. Voleva domandarmi se non ho paura, pubblicando il mio libro, che mi si taglino addosso i panni.

- Proprio questo.

- Ebbene, la sappia, signor mio, che questo non mi fa nè freddo, nè caldo. E dico così, perchè non ho nemmen per sogno la pretensione di aver fatti i *Promessi Sposi;* e poi perchè sarà un vero miracolo se il mio libro esca di Monselice: e sono più che sicuro che restando *inter nos* i miei buoni concittadini sapranno compatirlo, e ne loderanno se non altro l'intenzione. Inoltre se chi pubblica qualche libro si facesse paura dei morsi della critica, non metterebbe fuori

nemmeno un lunario. Lo so anch'io che quando un libro va per le mani del colto pubblico e dell'inclita guarnigione, ognuno ha il diritto di dire la sua, e suggerirne al povero autore i cambiamenti, le correzioni, le aggiunte. Ma che razza di libro sarebbe mai il suo, se si mettesse in capo di raffazzonarlo dietro i cangiamenti, le correzioni, le aggiunte suggeritegli dall'accigliato Aristarco? Un arlecchino avrebbe un abito con meno toppe. Punto e....

- Aspetti prima di far punto; perchè vorrei farle una piccola osservazione anche intorno alla lingua e allo stile, due coserelle che veramente...

- Mancano nel mio libro, lo so, e mi gridi pure la croce addosso, chè ha ragione da vendere. Ma sa anche lei che la botte dà del vino che le fu messo dentro... Pure se la lingua e lo stile del mio racconto sono al dissotto, ma molto al dissotto, della lingua o dello stile de' nostri celebri romanzieri, saranno almeno pari alla lingua e allo stile di cent'altri che allagano da un capo all'altro l'Italia, e specialmente alla lingua e allo stile che ci ammaniscono molti traduttori di que' volumi che a braccetto di madama Filossera ci càpitano dal buco del Cenisio a pervertirci la mente e a corromperci il cuore, come quella microscopica signorina ci guasta le viti. Punto e....

- Un'altra parola di grazia.
- Che finimondo! e sarà poi l'ultima?
- L'ultimissima.
- Sentiamo dunque.
- Pare a lei, ma non sono mica io che le faccio questo appunto, ma lo intesi fare da altri, pare a lei, che Gontarino, un frate...
- Capisco cosa la mi vuol dire; ma per carità! non la si scandalizzi; anzi la prego di dire a quel tale, che sarà, m'immagino, uno di coloro, i quali tutti e tutto squattrinano e armati di microscopio fanno d'un moscherino un elefante, la prego di dirgli di mettersi una mano sul cuore, e di fare un po' di esame di coscienza: e se invece di cuore ha in seno un macigno, e se trova la coscienza candida come un fiocco di neve, allora, ma solo allora, sia pure il primo a dar di piglio ad un sasso e gettarlo sul mio Fra Gontarino.

Punto e basta.

Monselice, Marzo 1881

FINE

INDICE

Dedica	*Pag.*	3
Cap. I. - *Incontro*	»	5
Cap. II. - *Gontarino*	»	21
Cap. III. - *Amore*	»	28
Cap. IV. - *Disinganno*	»	45
Cap. V. - *Addio al mondo*	»	59
Cap. VI. - *Un po' di Storia*	»	76
Cap. VII. - *Monselice antico*	»	96
Cap. VIII. - *Dolore sopra dolore*	»	104
Cap. IX. - *Attentato*	»	113
Cap. X. - *Ritorno*	»	129
Cap. XI. - *La notte di S. Giovanni*	»	144
Cap. XII. - *La Crociata*	»	162
Cap. XIII. - *Carnefice e vittima*	»	175
Cap. XIV. - *Frate e soldato*	»	186
Cap. XV. - *Il piffero di montagna*	»	198
Cap. XVI. - *La prigioniera*	»	211
Cap. XVII. - *Era lui!..*	»	225
Cap. XVIII. - « *Vengo, Avalda!..* »	»	238
Cap. XIX. - *Un altro po' di Storia*	»	256
Cap. XX. - *Monselice moderno*	»	275
Cap. XXI. - *Lausdeo*	»	298
Commiato	»	307